CORDWAINER SMITH
L'ASTRONAVE DORO
e altri racconti
(You Will Never Be The Same, 1963)

INDICE

Introduzione - Gli universi della fantascienza
No, no, non Rogov!
La donna che pilotò «L'Anima»
I controllori vivono invano
Il gioco del topo e del drago
Il cervello bruciato
L'astronave d'oro
Mark Elf
Alpha Ralpha Boulevard

INTRODUZIONE
Gli universi della fantascienza

Il primo problema che deve affrontare un qualunque scrittore di *science fiction* è quello di creare dal nulla un ambiente particolare. Sono poche, infatti, le storie di questo genere che hanno per base la società umana così come noi la conosciamo: tanto è vero che di solito esse si svolgono su lontani pianeti, in dimensioni sconosciute, in remote pieghe del tempo, e così via. In ogni caso, in ambienti che con la realtà effettiva hanno poco a che fare (oppure, se qualcosa hanno a che fare, cercano di allontanarsene il più rapidamente possibile). Ideare, dunque, un mondo adatto alle sue intenzioni è sempre necessità imprescindibile per l'autore di fantascienza: alcuni, la maggioranza, lo fanno racconto per racconto, romanzo per romanzo, senza prospettive a più ampio raggio (il che non significa limitare in alcun modo i risultati); altri, piuttosto che abbozzare rapidamente un ambiente per non più riprenderlo in seguito, hanno preferito dedicarsi a delle costruzioni maggiormente complesse ed approfondite, creando pezzo per pezzo dei veri e propri universi fantastici nei quali far muovere i loro personaggi e sbrigliare la loro inventiva.

Questa particolare scelta non deve essere interpretata come un vincolo imposto alla vena creativa: sia perché accanto alle storie ambientate in

VISIT…

quell'universo particolare hanno in genere continuato a scriverne altre ad esso non collegate; sia, soprattutto, perché proprio in seguito alla evidente necessità di approfondire le caratteristiche del loro cosmo privato, hanno dovuto dare massima libertà alle proprie capacità narrative. Può accadere che l'autore abbia accuratamente programmato sin dall'inizio un ciclo di storie con una determinata ambientazione; può invece accadere, come è il caso più frequente, che si sia visto crescere fra le mani una materia della quale non aveva ancora intuito appieno le possibilità: in ogni modo il risultato è lo stesso. E, di fronte ad esso, i lettori hanno sempre risposto positivamente: l'avventura ciclica (*non* a puntate, ma formata di storie di volta in volta indipendenti, romanzi o racconti che siano, e quindi più soddisfacenti perché evitano di lasciare in sospeso l'interesse) è gradita all'appassionato in quanto permette che vengano approfonditi temi e personaggi che lo hanno favorevolmente colpito sin dal primo contatto (a parte il fatto che la «ciclicità» è una precisa caratteristica di tutta la letteratura popolare...). Spesso, tuttavia gli autori stessi hanno dovuto pagare tale successo al prezzo di trovarsi «prigionieri» nel cosmo da loro stessi creato: è il caso, ad esempio, del primo fra questi «creatori di mondi», l'americano E. E. Smith, sconosciuto in Italia, ma popolarissimo negli Stati Uniti, il quale ha incanalato l'intera sua produzione (una dozzina di romanzi in quasi cinquanta anni di attività) entro due universi indipendenti fra di loro: quello esplorato nei propri viaggi interstellari dall'astronave *Skylark*, il primo veicolo di questo genere concepito dalla fantascienza (quattro romanzi scritti dal 1915 al 1960), e quello complicatissimo e multiforme della serie dei *Lensmen*, interamente dedicata a descrivere una gigantesca guerra intergalattica che impegna l'umanità contro una razza aliena progredita ma barbara (sette romanzi dal 1937 al 1955).

Diverso è il caso di altri autori, come Edmond Hamilton e Isaac Asimov, i quali pur avendo al loro attivo ambientazioni non meno complesse e suggestive non ne sono stati condizionati, ma nella loro vastissima produzione hanno dato prova di saper esercitare il talento di cui erano forniti in tutte le direzioni. L'universo particolare di Hamilton è legato ai dettami della *space opera*, cioè dell'avventura spaziale classica, un cosmo diviso in titanici imperi e teatro di battaglie apocalittiche come in *I sovrani delle stelle* (The Star Kings, 1949); quello di Asimov si fonda su una concezione maggiormente approfondita: una visione ciclica della storia dell'uomo ispirata, secondo le sue stesse parole, a *Decadenza e caduta dell'Impero Romano* del famoso storico inglese del Settecento Edward Gibbon: il risultato fu

una serie di racconti (1942-1950) riuniti poi in tre volumi che ottennero nel 1966, durante la *XXIV World SF Convention* di Cleveland, uno speciale Premio Hugo per la «migliore serie di tutti i tempi»: *Cronache della galassia* (Foundation, 1951), *Il crollo della galassia centrale* (Foundation and Empire, 1952), *L'altra faccia della spirale* (Second Foundation, 1953).

Un simile «tipo» di fantascienza, come si può facilmente comprendere, è legata ad un particolare momento di questo genere letterario, quello che dagli inizi giunse sino alla metà degli Anni Cinquanta e vide il dominio dell'avventura per l'avventura senza altra preoccupazione che quella di appagare il desiderio di *entertainment* del lettore. In seguito vi fu, per una decina di anni, lo spostarsi del gusto degli appassionati verso una produzione più sensibile alla critica sociale, ai problemi della civiltà in evoluzione, all'uomo ed al suo posto nel mondo contemporaneo. Dalla metà degli Anni Sessanta si è manifestato tuttavia con sempre maggiore evidenza un massiccio ritorno del gusto per l'avventura, che ha portato con sé di conseguenza anche il ritorno dei grandi cicli narrativi: fra i più popolari di quelli apparsi in tale periodo è senza dubbio la serie di romanzi e racconti che Poul Anderson ha composto intorno ad un suo personaggio concepito in epoca antecedente e mai completamente abbandonato: l'universo di Dominic Flandry, anch'esso, come quelli di Smith ed Hamilton, imperniato sulla lotta di immensi imperi galattici, ma sul filo di vicende che, rispetto a quelle di più antichi modelli, sono caratterizzate da maggiore elasticità, scaltrezza, versatilità, e soprattutto da un umorismo venato di amarezza che nasce spesso da un implicito confronto con certi aspetti della realtà odierna (ma di tutto questo parleremo più ampiamente presentando su *Futuro* proprio uno dei più interessanti romanzi che hanno per protagonista Dominic Flandry). Su di un altro piano si muove Philip José Farmer, lo scrittore dei casi limite come già accennammo nell'introduzione al secondo numero della nostra collana: il suo «cosmo privato» pur conservando, come gli antecedenti, il gusto per l'avventura, non accoglie in sé alcuna limitazione: in esso tutto è possibile e la fantasia non é più costretta a percorrere binari obbligati: con *Il Fabbricante di Universi* (The Maker of Universes, 1965), *I cancelli dell'universo* (The Gates of Creation, 1965) e *Un universo tutto per noi* (A Private Cosmos, 1968), Farmer è ritornato d'autorità tra i «grandi» della *science fiction* mondiale dopo un periodo di eclissi. Per concludere, poi, questo sommario giro d'orizzonte, si deve dire che l'argomento ha appassionato anche le più recenti leve della *science fiction* statunitense: recentissimo è il successo dell'ultimo «creatore di mondi», quel

Larry Niven che nel 1971 è riuscito a vincere con il suo *Burattinai nel cosmo* (Ringworld, 1970) sia lo Hugo che il Nebula, cioè entrambi i premi che la fantascienza americana annualmente mette in palio per i propri autori: l'universo dei «burattinai» segna il ritorno ad un fantastico che sembrava anch'esso da qualche tempo passato di moda, il fantastico scientifico nella tradizione della prima grande narrativa avveniristica direttamente ispirata da Verne e Wells. Ma anche di ciò, tuttavia, diremo più diffusamente nell'introduzione ad uno dei romanzi maggiormente stimolanti dovuti al giovane scrittore americano che presenteremo su *Futuro.*

Infine, prima di passare all'esame dell'opera di Cordwainer Smith, non si può non notare come quella che appare essere una eccezione nella letteratura fantascientifica, sia invece una regola quasi generale nella letteratura di fantasia pura, nella quale quasi tutti i maggiori autori hanno sentito il bisogno di giustificare le proprie trame elaborandole su di un tessuto connettivo rappresentato appunto vuoi da una concezione particolare del nostro universo, vuoi mediante la costruzione di una realtà alternativa appositamente studiata. Nel primo caso abbiamo H. P. Lovecraft ed i suoi discepoli-amici (F. B. Long, D. Wandrei, A. Derleth, R. Bloch, ecc.) i quali hanno proiettato sul nostro mondo i terrori che nascevano da una concezione pessimistica e deterministica dell'esistenza, simboleggiandone il concetto in un *pantheon* di divinità aliene che minacciano costantemente la realtà umana. Nel secondo caso, ecco tutta una serie di mondi fantastici: la Terra di Mezzo di J. R. R. Tolkien, il Pianeta Zothique di C. A. Smith, Gormenghast il Mondo Chiuso di Mervyn Peake, la medievale Poictesme di J. B. Cabell, l'Era Hyboriana di Robert Howard, il Mercurio travisato fantasticamente da E. R. Eddison, l'Africa mitica di Lord Dunsany.

Fra i tanti universi della fantascienza, quello creato da Cordwainer Smith è per molti aspetti uno dei più originali. Se si notano le date di pubblicazione dei racconti di questa antologia, ci si accorgerà che essi vennero elaborati in massima parte in quel periodo nel quale per i mutati gusti del pubblico, questo genere di creazione non era più in voga. Nonostante ciò, il successo che ebbero presso i lettori i suoi personaggi e le sue trame fu tale da indurre lo scrittore a continuare su di una strada anomala rispetto alle vie battute dai suoi colleghi. Già nel suo primo racconto pubblicato (*Scanners Live In Vain*, su *Fantasy Book* n. 6, gennaio 1950) venivano poste le basi della produzione susseguente: il concetto fondamentale della tematica di Smith è che l'uomo, nella sua debolezza, di fronte all'infinità del cosmo, non può ottenere nulla per nulla. Ogni sua conquista deve esse-

re pagata al prezzo di qualcosa: e maggiore sarà la conquista maggiore sarà il sacrificio. I «controllori» (*Scanners*), per avere la possibilità di viaggiare nello spazio senza perdere la ragione, sono costretti a privare il loro sistema nervoso delle terminazioni periferiche riducendo se stessi non più a uomini, ma a freddi automi i cui movimenti sono programmati come quelli di una macchina. Nel secondo racconto (*The Game of Rat and Dragon*, su *Galaxy*, ottobre 1955), apparso addirittura cinque anni dopo, in quanto il professor Linebarger, consulente per la guerra psicologica del governo americano, era impegnato in Corea in faccende parecchio più importanti, ma senza dubbio uno dei più originali ed evocativi di tutta la fantascienza, viene introdotto un altro elemento del mondo di Cordwainer Smith: il contatto a livello mentale fra uomo e animale, concetto che portò in seguito all'ideazione degli «homunculi» (*Underpeople*), esseri a metà strada fra l'umano e il bestiale, generati con lo scopo di servire i loro creatori. Nello stesso racconto si approfondisce e si amplia l'idea di un universo ostile: nel cosmo, «sotto lo spazio», si scopre, vivono entità misteriose, orribili e maligne pronte a distruggere o a far impazzire chi si avventura nelle sue profondità: possono essere vinte, ma anche in questo caso occorrerà pagare un prezzo. Passano altri cinque anni e con *The Lady Who Sailed «The Soul»* (su *Galaxy*, aprile I960) si radicalizza ulteriormente tale idea: la distanza stessa fra le stelle diviene un ostacolo sormontabile esclusivamente a patto della rinuncia completa al tipo di vita proprio all'umanità. Un anno dopo, in *Alpha Ralpha Boulevard* (su *Fantasy and Science Fiction*, giugno 1961), alla protagonista si chiede il compenso più alto: un istante di ritrovata fede nell'amore le costa la morte. È chiaro, quindi, che intorno a queste situazioni e a queste suggestioni era necessario edificare una struttura adeguata: un universo gelido e crudele, dotato di un'intima essenza ostile, quasi un'entità vivente e maligna, che di fronte ad una umanità decisa a conquistarlo ad ogni costo, è pronto ad esigere immediatamente il prezzo, quale esso sia. Un'umanità in cui lo scrittore si compiace di mettere in evidenza alcune caratteristiche: il grandioso sviluppo delle qualità psichiche, l'immutabile romantico fascino delle sue storie d'amore.

Cordwainer Smith è lo pseudonimo di Paul Myron Anthony Linebarger. Nato a Milwaukee (Wisconsin) l'11 luglio 1913, si laureò all'Università «John Hopkins» di Baltimora nel 1936; durante la seconda guerra mondiale fu in Cina dove dal grado di tenente giunse a quello di colonnello; tornato in patria insegnò, dal 1946 sino alla sua scomparsa, politica asia-

tica alla Scuola di Studi Internazionali Avanzati «John Hopkins» di Washington; durante il conflitto coreano fu assistente del governo degli Stati Uniti per la guerra psicologica: la sua opera al riguardo, Psychological Warfare, *è considerata un classico dell'argomento tanto da essere stata tradotta tra l'altro in Germania, Russia, Spagna, Brasile, Vietnam. Nel 1964 ricevette la laurea in lettere* honoris causa *dall'Università Interamericana di Città del Messico, e nel febbraio 1966 quella in legge dalla Università Nazionale «Chun Chih» di Taiwan (Formosa). Nello stesso mese appariva su* Galaxy *l'ultimo suo racconto,* Under Old Earth. *Scompariva improvvisamente per un attacco cardiaco il 6 agosto 1966 (vedi il* New York Times *dell'8 agosto): aveva soltanto 53 anni.*

Oltre ai suoi libri di politica e sulla guerra psicologica, il professor Linebarger ha pubblicato sotto diversi pseudonimi due volumi di narrativa (come Felix C. Forrest) e un romanzo di spionaggio ambientato in Siberia (come Carmichael Smith). Nell'ambito della fantascienza «Cordwainer Smith» è stato un autore poco prolifico, ma significativo: soltanto 29 racconti portano la sua firma. Da essi in seguito, per ampliamento o fusione, sono stati tratti tre romanzi (di cui due postumi), i rimanenti sono stati ospitati in quattro antologie. Quella che qui presentiamo, pubblicata per la prima volta nel 1963, vivente l'autore, dopo la sua morte è stata riedita (1970), per la collaborazione di Robert Silverberg, con i racconti che la formavano posti in un altro ordine, ritoccati per quel poco che era necessario allo scopo di coordinarli logicamente e con brevissimi testi di raccordo, in modo da rendere maggiormente evidente il senso di «unità» dell'universo di Cordwainer Smith (la «Strumentalità», i «Controllori», ecc.).

Malgrado l'esiguità della produzione, lo scrittore ha influenzato in maniera sensibile i più interessanti e nuovi autori della science fiction *americana apparsi negli ultimi dieci anni. Il suo stile evocativo e poetico, il tono fra epico e leggendario, ha creato un modello che molti hanno cercato di imitare ma pochi son riusciti a raggiungere, mentre le strutture narrative da lui proposte trovano un'eco nelle opere migliori di Roger Zelazny, Harlan Ellison e Samuel Delany.*

NO, NO, NON ROGOV!

La figura d'oro sui gradini d'oro si scrollò e svolazzò come un uccello impazzito, come un uccello dotato di un intelletto e di un'anima, eppure

trascinato alla pazzia da estasi e da terrori che superavano ogni capacità umana di comprensione, estasi condotte momentaneamente alla realtà da un'arte superlativa. Mille mondi stavano a guardare.

Se l'antico calendario fosse continuato, sarebbe stato l'anno 13582 d.C. Dopo la sconfitta, dopo la delusione, dopo la rovina e la ricostruzione, l'umanità si era lanciata fra le stelle.

E poiché aveva incontrato un'arte non umana, poiché aveva potuto assistere a danze non umane, l'umanità aveva compiuto un superbo sforzo estetico, ed era balzata alla ribalta di tutti i mondi.

I gradini d'oro ondeggiarono davanti ad occhi diversi. Alcuni di quegli occhi erano dotati di retine. Altri erano dotati invece di coni cristallini. Ma tutti quegli occhi erano egualmente fissi sulla figura dorata che interpretava Gloria e affermazione dell'uomo *nel Festival Intermondiale di Danza, in quello che avrebbe potuto essere l'anno 13592 d. C.*

Ancora una volta l'umanità sta vincendo la competizione. La musica e la danza erano ipnotiche più di quanto potessero immaginarlo molti sistemi: erano coercitive e traumatizzanti per gli occhi umani e per gli occhi non umani. La danza era un trionfo del trauma... il trauma della bellezza dinamica.

La figura d'oro sui gradini d'oro eseguiva movimenti complicati, scintillanti, carichi di significato. Quel corpo era aureo, eppure umano. Quel corpo era una donna, ma era più di una donna. Sui gradini d'oro, nella luce d'oro, tremava e svolazzava come un uccello impazzito.

1

Il Ministero della Sicurezza Statale era rimasto completamente sconvolto quando si scoprì che un agente nazista, più coraggioso che prudente, era quasi arrivato a N. Rogov.

Per le forze armate sovietiche, Rogov valeva più di due squadre aeree, più di tre divisioni corazzate. Il suo cervello era un'arma, un'arma al servizio della potenza sovietica.

E poiché il suo cervello era un'arma, Rogov era tenuto prigioniero.

A lui non dispiaceva.

Rogov era un russo autentico, dalla faccia larga, dai capelli biondi chiarissimi, dagli occhi azzurri, con un che di fanciullesco e di capriccioso nel sorriso e una piega divertita nelle rughe agli angoli degli occhi.

«Certo che sono un prigioniero», aveva l'abitudine di dire Rogov. «Sono

prigioniero dello Stato, al servizio dei popoli sovietici. Ma gli operai e i contadini sono molto buoni con me. Sono Accademico dell'Accademia Pansovietica delle Scienze, Maggior Generale dell'Aeronautica Rossa, Professore dell'Università di Karkov, Vicedirettore Generale del Trust di Produzione Aeronautica da Guerra Bandiera Rossa. E ricevo uno stipendio per ciascuno di questi incarichi.»

Qualche volta guardava i suoi colleghi scienziati socchiudendo gli occhi e chiedeva loro, ansiosamente: «Vi pare che io potrei servire i capitalisti?»

I colleghi, spaventatissimi, cercavano balbettando di togliersi dall'imbarazzo, protestando la loro indiscussa lealtà a Stalin, o a Beria, o a Molotov, o a Bulganin, a seconda dei casi.

Rogov aveva un'aria tipicamente russa: calmo, beffardo, divertito, E li lasciava balbettare.

Poi rideva.

Trasformando di colpo la sua solennità in ilarità, esplodeva in una risata gorgogliante, effervescente, carica di buon umore.

«Naturalmente non potrei mai servire i capitalisti. La mia piccola Anastasia non me lo permetterebbe.»

I colleghi sorridevano, impacciati, a disagio, e si auguravano che Rogov la smettesse di parlare così pazzamente, o così comicamente, o così liberamente.

Persino Rogov avrebbe potuto rimetterci la pelle.

Rogov la pensava diversamente.

Gli altri, invece, ci credevano.

Rogov non aveva paura di nulla.

I suoi colleghi, in maggioranza, avevano paura l'uno dell'altro, avevano paura del sistema sovietico, del mondo, della vita e della morte.

Forse, un tempo, Rogov era stato un comune mortale come tutti gli altri, e come tutti gli altri era stato pieno di paure.

Ma era diventato l'amante, il collega, il marito di Anastasia Fiodorovna Cherpas.

La compagna Cherpas era stata la sua rivale, la sua antagonista, la sua concorrente, nella lotta per conseguire la preminenza nell'arditissima frontiera slava della scienza russa. La scienza russa non avrebbe mai potuto raggiungere la perfezione disumana del metodo tedesco, la rigida disciplina intellettuale e morale del lavoro di gruppo della scienza tedesca: ma i russi potevano superare i tedeschi, e li avevano superati, scatenando la loro immaginazione temeraria e fantastica. Rogov era stato un pioniere nel

campo dei lanciamissili, fin dal 1939. La Cherpas aveva completato la sua opera installando radiocomandi nei missili e ricavandone i risultati migliori.

Nel 1942 Rogov aveva realizzato un sistema interamente nuovo di cartografia aerea. La compagna Cherpas l'aveva applicato a dei film a colori. Rogov - capelli chiarissimi, occhi celesti, sorriso divertito - aveva rivolto critiche nei confronti dell'ingenuità e dell'infondatezza dei sistemi usati dalla compagna Cherpas, nelle segrete riunioni al vertice degli scienziati russi durante le nere notti d'inverno del 1943.

La compagna Cherpas, con i suoi capelli biondi come il burro che le fluivano sulle spalle come acqua viva, con il suo volto privo di trucco che risplendeva di fanatismo, d'intelligenza e di dedizione, lo sfidava con le sue smorfie, derideva la sua teoria comunista, punzecchiava il suo orgoglio, colpiva le sue ipotesi intellettuali nei punti deboli.

Nel 1944, uno scontro tra Rogov e la Cherpas era diventato uno spettacolo tale che valeva la pena di sobbarcarsi un viaggio per potervi assistere.

Nel 1945 erano già sposati.

Il corteggiamento fu segreto, il matrimonio fu una sorpresa, la loro collaborazione fu un miracolo nelle più alte sfere della scienza russa.

La stampa degli emigrati aveva riferito che il grande scienziato Peter Kapitza aveva osservato:

«Rogov e la Cherpas sono una *équipe* perfetta. Sono comunisti, buoni comunisti, ma sono anche qualcosa di meglio: sono *russi*, tanto russi da potere vincere il mondo. Guardateli. Sono il futuro, il nostro futuro russo!»

Forse quella citazione era piuttosto esagerata, ma per lo meno dimostrava l'enorme rispetto di cui godevano Rogov e la Cherpas da parte dei loro colleghi nell'Unione Sovietica.

Poco dopo il loro matrimonio, incominciarono ad accadere cose strane.

Rogov sembrava felice. La Cherpas era raggiante.

Tuttavia, entrambi avevano un'espressione ossessionata, come se avessero visto cose che era impossibile descrivere a parole, come se si fossero imbattuti in segreti troppo importanti per poterli bisbigliare anche agli agenti più fidati della Polizia di Stato Sovietica.

Nel 1947, Rogov aveva avuto un incontro con Stalin. Quando uscì dall'ufficio di Stalin, al Kremlino, il grande *leader* in persona venne ad accompagnarlo alla porta, con la fronte aggrottata pensierosamente, annuendo: «*Da, da, da.*»

Persino i membri del suo *staff* personale non sapevano perché Stalin

stesse dicendo «Sì, sì, sì», ma vedevano gli ordini che partivano con le diciture DA CONSEGNARE SOLO PER MEZZO DI MESSAGGERI SICURI e LEGGERE E RESTITUIRE, NON TRATTENERE, e che per giunta portavano il timbro RISERVATO ALLE SOLE PERSONE AUTORIZZATE: DA NON COPIARE IN NESSUN CASO.

Nel bilancio sovietico segreto, quell'anno, per ordine diretto e personale di uno Stalin in vena di segretezza, fu aggiunta una voce riguardante il *Progetto Telescopio.* Stalin non ammise nessuna domanda e non fece nessun commento.

Un villaggio che aveva avuto un nome diventò innominato.

Una foresta che era stata aperta agli operai ed ai contadini diventò territorio militare.

Nell'ufficio postale centrale di Karkov venne aggiunto una nuova casella postale per «il villaggio di Ya. Ch.»

Rogov e la Cherpas, compagni e innamorati, entrambi scienziati ed entrambi russi, scomparvero dalle vite quotidiane dei loro colleghi. Non si videro più ai congressi e alle riunioni di scienziati. Si notavano soltanto di rado.

Quelle poche volte che ricomparivano, quando andavano e venivano da Mosca all'epoca in cui, ogni anno, veniva stilato il bilancio dell'Unione, apparivano felici e sorridenti. Ma non scherzavano mai.

Ciò che il resto del mondo non sapeva era che Stalin, concedendo di realizzare il loro progetto, accordando un paradiso riservato soltanto a loro, aveva fatto in modo che anche quel paradiso avesse il suo serpente. Questa volta il serpente non era rappresentato da una persona sola, ma da due: la Gausgofer e Gauck.

2

Stalin morì.

Morì anche Beria... in modo meno naturale.

Il mondo continuò.

Nel villaggio dimenticato di Ya. Ch. succedeva tutto: e non ne usciva niente.

Correva voce che Bulganin in persona avesse fatto visita a Rogov e alla Cherpas. Si mormorava addirittura che Bulganin avesse detto, mentre si recava all'aeroporto di Karkov per ritornare a Mosca: «È grande, grande, grande. Non ci sarà più Guerra Fredda, se ce la faranno. Liquideremo il

capitalismo prima che i capitalisti abbiano la possibilità di incominciare a combattere. Se quei due ci riusciranno. Se ci riusciranno.» Si diceva che Bulganin avesse scrollato il capo perplesso, lentamente, che non avesse detto nulla, ma che avesse siglato con le sue iniziali il bilancio non modificato per il *Progetto Telescopio*, quando un messaggero fidatissimo gli aveva portato una busta inviata da Rogov.

Anastasia Cherpas divenne madre. Il loro primo figlio somigliava al padre. Poi venne una bambina. Quindi un altro maschietto. I figli non impedivano però alla Cherpas di proseguire il suo lavoro. Avevano una grossa dacia, e bambinaie esperte provvedevano a mandare avanti la casa.

Tutte le sere pranzavano insieme, tutti e quattro.

Rogov, era molto russo, spiritoso, coraggioso, divertito.

La Cherpas, era più vecchia, più matura, più bella che mai, ma sempre altrettanto mordente, sempre altrettanto allegra, sempre altrettanto acuta.

Ma c'erano anche gli altri due, i due che sedevano a tavola con loro ogni giorno, i due colleghi che erano stati mandati con loro dalla parola onnipotente di Stalin.

Gausgofer era una donna: esangue, dal viso sottile, dalla voce simile al nitrito di un cavallo. Era una scienziata ed un'agente di polizia, ed era efficiente nell'uno e nell'altro campo. Nel 1917 aveva denunciato al Comitato Terroristico Bolscevico il luogo in cui si trovava la sua stessa madre. Nel 1924 aveva comandato l'esecuzione del proprio padre. Suo padre era un russo-tedesco della vecchia nobiltà baltica e aveva cercato di adattare la propria mentalità al nuovo sistema, ma non c'era riuscito. Nel 1930, aveva indotto il suo amante a fidarsi un po' troppo di lei. Il suo amante era un comunista romeno, che occupava una posizione molto elevata nel Partito; ma, nell'intimità della loro camera da letto, le aveva bisbigliato alcune cose all'orecchio, con il volto coperto di lacrime, e lei lo aveva ascoltato in silenzio, affettuosamente, e la mattina dopo aveva riferito alla Polizia tutto ciò che lui le aveva detto.

E questo aveva attirato su di lei l'attenzione di Stalin.

Stalin era stato duro. Le aveva parlato brutalmente.

«Compagna, lei ha cervello. Mi rendo conto che lei sa che cosa significa il comunismo. Lei sa cosa significa la lealtà. Lei continuerà a servire il Partito e la classe operaia: ma questo è davvero tutto ciò che vuole?» Le aveva lanciato quella domanda come se fosse stata uno sputo.

Lei era rimasta sbalordita, a bocca aperta.

Il vecchio, allora, aveva cambiato espressione, aveva assunto un'aria di

sogghignante benevolenza. Le aveva puntato l'indice contro il petto.

«Studi scienze, compagna. Studi scienze. Il comunismo più scienza equivale a vittoria. Lei è troppo intelligente per limitarsi a lavorare per la polizia.»

La Gausgofer provava un sentimento di riluttante orgoglio per il programma diabolico del suo omonimo tedesco, il vecchio perverso geografo che aveva fatto della geografia stessa una terribile arma nazista nella lotta antisovietica.

La Gausgofer non avrebbe mai sognato nulla di meglio che intromettersi nel matrimonio Cherpas-Rogov.

La Gausgofer si innamorò di Rogov nel medesimo istante in cui lo vide per la prima volta.

La Gausgofer odiò (e l'odio può essere spontaneo e miracoloso come l'amore) la Cherpas nel medesimo istante in cui la vide per la prima volta.

Ma Stalin aveva previsto anche questo.

E con l'esangue, fanatica Gausgofer, aveva mandato anche un uomo che si chiamava B. Gauck.

Gauck era solido, impassibile, impenetrabile. Era alto quasi come Rogov. Ma quanto Rogov era muscoloso, Gauck era flaccido. Mentre la pelle di Rogov era chiara, e irradiava benessere e luminosità, la pelle di Gauck sembrava lardo rancido, untuosa, grigioverdastra, dall'aspetto malsano anche nelle giornate migliori.

Gli occhi di Gauck erano neri e piccini. Il suo sguardo era freddo e tagliente come la morte. Gauck non aveva amici, non aveva nemici, non aveva convinzioni, non aveva entusiasmi. Persino la Gausgofer aveva paura di lui.

Gauck non beveva mai, non usciva mai, non riceveva mai posta, non spediva mai lettere, non pronunciava mai una parola spontanea. Non era mai scortese, mai cortese, mai amichevole, mai veramente chiuso in se stesso: non avrebbe potuto rinchiudersi in se stesso più di quanto lo fosse già normalmente.

Nel segreto della loro camera da letto, Rogov si era rivolta alla moglie, dopo che la Gausgofer e Gauck erano arrivati, e le aveva detto:

«Anastasia, quell'uomo è sano di mente?»

La Cherpas aveva intrecciato le dita delle sue mani bellissime, espressive. Era stata l'ornamento più spiritoso di un migliaio di congressi scientifici, e adesso non riusciva a trovare le parole. Alzò lo sguardo verso il marito, con un'espressione turbata.

«Non saprei, compagno... non saprei.»

Rogov aveva sorriso, con il suo sorriso slavo, divertito.

«Per lo meno, non credo che lo sappia neppure la Gausgofer.»

La Cherpas aveva riso, poi aveva preso la spazzola per i capelli.

«Non lo sa. Non lo sa davvero. Scommetterei che non sa neppure a chi fa i suoi rapporti Gauck.»

Questa conversazione apparteneva ormai al passato. Gauck, la Gausgofer, gli occhi esangui e gli occhi neri... quelli erano rimasti.

Ed ogni sera pranzavano insieme, tutti e quattro.

Ogni mattina tutti e quattro si trovavano insieme nel laboratorio.

Il grande coraggio, lo straordinario equilibrio e l'umore allegro di Rogov, mandavano avanti il lavoro.

Il genio lampeggiante della Cherpas lo rianimava ogni volta che la noia sopraffaceva il suo intelletto magnifico.

La Gausgofer spiava, sorvegliava e sorrideva con quel suo sorriso; qualche volta, abbastanza bizzarramente, la Gausgofer faceva osservazioni veramente costruttive. Non aveva mai capito il loro lavoro nella sua interezza, ma conosceva abbastanza i particolari della meccanica e dell'ingegneria per essere molto utile, qualche volta.

Gauck entrava, si sedeva in silenzio, e continuava a non dire nulla e a non fare nulla. Non fumava neppure. Non si agitava mai. Non si addormentava mai. Guardava e basta.

Il laboratorio crebbe, e con esso crebbe anche la configurazione immensa della macchina spionistica.

3

In teoria, ciò che Rogov aveva proposto e che la Cherpas aveva assecondato, era immangiabile. Consisteva in un tentativo di elaborare una teoria integrata per tutti i fenomeni elettrici e di radiazione che accompagnano la coscienza e di riprodurre le funzioni elettriche della mente senza ricorrere a materiale animale.

La gamma dei prodotti potenziali era immensa.

Il primo prodotto che Stalin aveva chiesto era un ricevitore capace, se possibile, di sintonizzarsi sui pensieri di una mente umana e di tradurre questi pensieri o per mezzo di una macchina perforatrice, un modello modificato di una Hellschreiber tedesca, o in un discorso fonetico. Se fosse stato possibile invertire le griglie, se la macchina equivalente al cervello

avesse potuto servire non soltanto come ricevente ma anche come trasmittente, sarebbe stata in grado di irradiare forze enormi, capaci di paralizzare o di distruggere il processo del pensiero.

La macchina di Rogov sarebbe stata destinata a confondere il pensiero umano anche a distanze grandissime, a selezionare i bersagli umani da confondere, ed a mantenere un sistema di controllo elettronico che avrebbe controllato la mente umana direttamente, senza bisogno di tubi o di ricevitori.

Rogov c'era riuscito... in parte. Durante il primo anno di lavoro era riuscito a farsi venire un violento mal di testa.

Il terzo anno era riuscito ad uccidere un topo ad una distanza di dieci chilometri. Il settimo anno aveva provocato allucinazioni in massa e un'ondata di suicidi in un villaggio vicino. Era stato appunto questo che aveva impressionato Bulganin.

Adesso Rogov stava lavorando sul ricevitore. Nessuno aveva mai esplorato la fascia di radiazioni infinitamente ristretta, infinitamente sottile, che distingueva una mente umana dall'altra; ma Rogov stava proprio tentando di sintonizzarsi su menti lontane.

Aveva cercato di realizzare una specie di casco telepatico: ma non funzionò. Allora aveva abbandonato le ricerche nel campo della ricezione del pensiero puro per dedicarsi a quelle sulla ricezione di immagini visive e auditive. Là dove i nervi raggiungevano il cervello, Rogov, con il passare degli anni, era riuscito a distinguere intere sacche di micro fenomeni, ed era riuscito a comprendere alcuni di essi.

Con una sintonizzazione infinitamente delicata, un giorno era riuscito a cogliere la visione del loro secondo autista e, grazie ad un ago che si era infilato sotto la sua stessa palpebra destra, era riuscito a vedere attraverso gli occhi dell'altro, mentre questi, ignaro di tutto, stava lavando la *limousine Zis* a un miglio di distanza.

In seguito la Cherpas aveva superato questo risultato, ed era riuscita a collegarsi con un'intera famiglia che stava cenando in una città vicina. Aveva invitato B. Gauck a inserirsi un ago nello zigomo per vedere la scena con gli occhi di uno sconosciuto che non sospettava di essere spiato. Gauck aveva rifiutato di farsi piantare aghi negli zigomi, ma la Gausgofer aveva accettato.

La macchina per lo spionaggio incominciava finalmente a prendere forma.

C'erano ancora due passi importanti da compiere. Il primo consisteva nel

sintonizzarsi su qualche obiettivo lontanissimo, come la Casa Bianca a Washington o il Quartier Generale della NATO, nei pressi di Parigi. La macchina avrebbe potuto ottenere notizie preziosissime origliando nelle menti di persone lontane.

Il secondo problema consisteva nel trovare un metodo per controllare a distanza quelle menti, facendo in modo che il soggetto scoppiasse in pianto, in uno stato di confusione o addirittura di autentica pazzia.

Rogov aveva tentato, ma non era mai riuscito ad estendere il suo controllo oltre il raggio di trenta chilometri dal villaggio innominato di Ya Ch.

Un novembre c'erano stati settanta casi di isterismo, molti dei quali si erano conclusi con un suicidio, nella città di Karkov, a parecchie centinaia di chilometri di distanza, ma Rogov non era sicuro che fosse stata la sua macchina a causarli.

La compagna Gausgofer si azzardò ad accarezzargli la manica. Le sue labbra bianche sorridevano; e i suoi occhi acquosi assunsero un'espressione felice, mentre la sua voce alta e crudele diceva: «Tu puoi riuscirci compagno. Tu puoi riuscirci.»

La Cherpas osservava, sprezzante. Gauck non disse nulla.

L'agente Gausgofer vide che gli occhi della Cherpas erano posati su di lei e, per un attimo, un arco voltaico d'odio vivo scattò fra le due donne.

Tutti e tre ripresero a lavorare alla loro macchina.

Gauck se ne stava seduto sul suo sgabello e li osservava.

I ricercatori non parlavano mai molto, e nella stanza regnava il silenzio.

4

Era l'anno in cui morì Eristratov, quando la macchina ottenne un risultato veramente positivo. Eristratov morì dopo che l'Unione Sovietica e le Democrazie Popolari avevano tentato di far finire la guerra fredda con gli Americani.

Era il mese di maggio. Fuori dal laboratorio, gli scoiattoli correvano fra gli alberi. L'acqua che era rimasta dopo la pioggia della notte sgocciolava al suolo e manteneva umida la terra. Era piacevole lasciare aperta qualche finestra e lasciare entrare nel laboratorio il profumo della foresta.

L'odore dell'impianto di riscaldamento a nafta, l'odore rancido degli isolanti, dell'ozono e degli apparecchi elettronici surriscaldati era fin troppo familiare a tutti loro.

Rogov s'era accorto che la sua vista cominciava a risentire del fatto che

lui s'era innestato l'ago ricevitore vicino al nervo ottico, per ottenere dalla macchina impressioni visive. Dopo mesi di sperimentazione con soggetti ammali ed umani, aveva deciso di ripetere uno dei loro ultimi esperimenti, che era stato realizzato con successo su un detenuto, un ragazzo di quindici anni, al quale avevano inserito l'ago direttamente nel cranio, al di sopra e dietro all'occhio.

Rogov detestava servirsi dei detenuti, perché Gauck, che parlava nell'interesse della sicurezza, insisteva sempre che un detenuto usato negli esperimenti doveva venire ucciso entro cinque giorno dall'inizio dell'esperimento stesso. Rogov si era convinto che la tecnica dell'ago infilato nel cranio non era pericoloso, ma era stanco di costringere persone spaventate e tutt'altro che esperte di questioni scientifiche a sopportare il peso dell'attenzione intensa e scientifica richiesta dalla macchina.

Rogov ricapitolò la situazione con sua moglie e con i loro due strani colleghi.

Poiché era piuttosto di cattivo umore, urlò a Gauck:

«Hai mai capito di che cosa si tratta? Sei qui da parecchi anni. Sai almeno che cosa stiamo cercando di fare? Non provi mai il desiderio di prendere parte personalmente agli esperimenti? Ti rendi conto di quanti e quanti anni di studi matematici sono stati necessari per costruire queste griglie, per calcolare queste lunghezze d'onda? Non sai proprio fare nulla?»

Gauck rispose con voce incolore, senza collera.

«Compagno professore, io obbedisco agli ordini.

Anche tu obbedisci agli ordini. Non ti ho mai ostacolato.»

Rogov sembrava quasi delirante.

«Lo so che non mi hai mai ostacolato. Siamo tutti buoni servitori dello Stato sovietico. Ma non è una questione di lealtà. È una questione di entusiasmo. Non provi mai il desiderio di vedere la scienza che stiamo creando? Siamo avanti di cento anni o di mille anni rispetto ai capitalisti americani. E questo non ti eccita? Non sei un essere umano? Perché non partecipi? Riuscirai a capirmi quando ti darò le spiegazioni?»

Gauck non disse nulla: guardava Rogov con occhi vitrei. Il suo viso dal colorito grigiosporco non cambiò espressione. La Gausgofer emise un sospiro di sollievo grottescamente femminile, ma neppure lei disse nulla. La Cherpas, con il suo sorriso vittorioso ed i suoi occhi affettuosi rivolti al marito e ai due colleghi, disse:

«Comincia tu, Nikolai. Il compagno potrà seguirti, se vorrà.»

La Gausgofer guardò la Cherpas con aria invidiosa. Sembrava che prefe-

risse tacere, ma fu costretta a parlare.

«Comincia tu, compagno professore», disse.

«*Kharosho*», rispose Rogov. «Farò tutto quello che posso. Adesso questa macchina è ormai pronta a ricevere le menti da una distanza immensa.» Raggricciò le labbra in una smorfia di disprezzo divertito. «Può darsi che riusciamo addirittura a spiare nel cervello del briccone più importante, e a scoprire che cosa sta meditando di fare Eisenhower, oggi, contro il popolo sovietico. Non sarebbe meraviglioso se la nostra macchina potesse folgorarlo, e lasciarlo inchiodato alla sua scrivania?»

Gauck osservò: «Non provarti a fare una cosa simile senza averne ricevuto l'ordine.»

Rogov ignorò quell'interruzione e proseguì.

«Per prima cosa riceverò. Non so che cosa riceverò, chi riceverò, o dove sarà la persona che riceverò. Io so una cosa soltanto: che questa macchina può raggiungere le menti di tutti gli uomini e di tutte le bestie che vivono oggi, e che porterà gli occhi e la mente di un essere singolo direttamente nella mia mente. Con il nuovo ago che affonda direttamente nel cervello, avrò la possibilità di stabilire anche l'ubicazione dell'emittente. Con quel ragazzo della settimana scorsa c'era una difficoltà: sapevamo che vedeva qualcosa fuori da questa stanza e sembrava ricevere suoni in una lingua straniera, ma non sapeva abbastanza l'inglese o il tedesco per capire dove o che cosa la macchina gli faceva vedere.»

La Cherpas rise.

«Io non sono preoccupata. Mi sono accorta proprio in quell'occasione che non era affatto pericoloso. Incomincia pure tu, marito mio. Se ai nostri compagni non dispiace...»

Gauck annuì.

La Gausgofer si portò ansimando la mano ossuta alla gola magrissima.

«Certo, compagno Rogov», disse, «certo. Sei stato tu a fare *tutto* questo lavoro. Tu *devi* essere il primo.»

Rogov sedette.

Un tecnico in camice bianco gli accostò la macchina. Era montata su tre ruote gommate, e assomigliava ai piccoli apparecchi radiografici usati dai dentisti. Al posto del cono che era presente in questi ultimi c'era un ago lungo e incredibilmente duro, che era stato fabbricato appositamente dai migliori specialisti di strumenti chirurgici di Praga.

Un altro tecnico arrivò con una ciotola da barbiere, un pennello e un rasoio a lama libera. Sotto lo sguardo vitreo degli occhi di Gauck rase, alla

sommità del capo di Rogov, una piccola area di quattro centimetri quadrati.

Poi fu la Cherpas a continuare le operazioni. Sistemò la testa del marito nella morsa, usò un micrometro per regolare perfettamente la posizione, in modo che l'ago penetrasse attraverso la dura madre, esattamente nel punto giusto. La Cherpas eseguì questo lavoro destramente, con le sue dita delicate e fortissime. Era gentile, ma ferma. Era sua moglie, ma era anche una sua collega nella scienza, ed una sua compagna nel Partito e nello Stato Sovietico.

Indietreggiò di un passo e osservò il risultato: gli rivolse uno dei loro sorrisi speciali, uno di quegli allegri sorrisi segreti che di solito si scambiavano tra loro soltanto quando erano soli.

«Non vorrai fare una cosa simile tutti i giorni. Dovremo trovare un modo per arrivare al cervello senza bisogno di usare l'ago. Ma non ti farà male, comunque.»

«E cosa importa, se anche fa male?», disse Rogov.

«Questo è il trionfo di tutta la nostra opera. *Abbassa l'ago.*»

La Gausgofer aveva l'aria strana, come se desiderasse essere invitata a prendere parte all'esperimento, ma non osò interrompere la Cherpas. La Cherpas, con gli occhi scintillanti per l'attenzione, *tese* la mano e abbassò la leva che portò l'ago durissimo ad un decimo di millimetro dentro la testa di Rogov, al punto giusto.

Rogov parlò, pensieroso.

«Ho sentito soltanto una fitta molto leggera. Adesso potete dare la corrente.»

La Gausgofer non riuscì più a trattenersi. Si rivolse timidamente alla Cherpas.

«Posso darla *io*, la corrente?»

La Cherpas annuì. Gauck guardava. Rogov aspettava. La Gausgofer abbassò la leva.

Arrivò la corrente.

Con un cenno impaziente del capo, Anastasia Cherpas ordinò agli assistenti di laboratorio di portarsi nell'altra estremità della stanza. Due o tre di loro avevano smesso di lavorare e stavano guardando Rogov: lo guardavano come pecore istupidite. Con aria imbarazzata, si raccolsero in un gregge in camice bianco nell'angolo opposto del laboratorio.

Il vento umido di maggio soffiava su loro. Il profumo della foresta e delle foglie era tutt'attorno.

I tre osservavano Rogov.

Il colorito di Rogov incominciò a cambiare. Il suo volto si arrossò. Il suo respiro era così forte e pesante che potevano udirlo a diversi metri di distanza. La Cherpas cadde in ginocchio davanti a lui, le sopracciglia inarcate in una muta domanda.

Rogov non osava annuire, poiché aveva un ago piantato dentro il cervello. Parlò attraverso le labbra arrossate, con voce pesante e faticosa.

«Non... fermatevi... adesso.»

Anche Rogov non sapeva cosa stava succedendo. Gli sembrava di vedere una stanza americana, o una stanza russa, o una colonia tropicale. Vedeva palme, o foreste, o scrivanie. Vedeva cannoni o palazzi, gabinetti o letti, ospedali, case, chiese. Poteva vedere con gli occhi di un bambino, d'una donna, di un uomo, di un soldato, di un filosofo, d'uno schiavo, d'un operario, di un selvaggio, di un religioso, di un comunista, di un reazionario, di un governatore, di un poliziotto. Sentiva voci: poteva sentire parlare inglese, o francese, o russo, o swahili, o malese, o indostano, o cinese, o ucraino, o armeno, o turco o greco. Non lo sapeva.

Stava succedendo qualcosa di strano.

Gli *sembrava* di avere lasciato il mondo, di avere lasciato il tempo. Le ore ed i secoli si contrassero e la macchina, incontrollata, captò il segnale più potente che l'umanità avesse mai trasmesso. Rogov non lo sapeva, ma la sua macchina aveva vinto il tempo.

La macchina raggiunse la danzatrice, la partecipante umana al Festival di Danza nell'anno che avrebbe potuto essere il 13582 dopo Cristo, e non lo era.

Davanti agli occhi di Rogov, la figura d'oro e i gradini d'oro ondeggiarono e fluttuarono in un rito mille volte più travolgente dell'ipnotismo. Quei ritmi, per lui, non significavano nulla e significavano tutto. Questa era la Russia, questo era il Comunismo. Questa era la sua vita... era addirittura la sua anima mimata davanti ai suoi stessi occhi.

Per un secondo, per l'ultimo secondo della sua vita normale, guardò con i suoi occhi di carne e di sangue e vide la donna scialba che un tempo aveva creduto tanto bella. Vide Anastasia Cherpas, e non gliene importò nulla.

La sua visione si concentrò ancora una volta sull'immagine danzante, su quella donna, su quei movimenti, su quella danza!

Poi giunse anche il suono: una musica che avrebbe fatto piangere un Ciaikovsky, orchestre che avrebbero ridotto al silenzio Sciostakovic o Kaciaturian, tanto quella musica superava la musica del ventesimo secolo.

La gente che-non-era-gente delle stelle, aveva insegnato molte arti all'umanità. La mente di Rogov era la migliore della sua epoca, ma la sua epoca era lontana, precedeva di molto tempo il momento di quella danza grandiosa. E, con quell'unica visione, Rogov divenne stabilmente e completamente pazzo. Divenne cieco alla vista della Cherpas, della Gausgofer e di Gauck. Dimenticò il villaggio di Ya. Ch. Dimenticò se stesso. Era come un pesce, allevato in acqua stagnante, che viene gettato per la prima volta nell'acqua viva di un torrente. Era come un insetto che esce dalla crisalide. La sua mente del ventesimo secolo non poteva sopportare l'immagine e l'impatto di quella musica e di quella danza.

Ma l'ago era piantato nel suo cervello e l'ago trasmetteva alla sua mente più di quanto la sua mente fosse in grado di sopportare.

Le sinapsi del suo cervello scattarono come interruttori. Il futuro fluì in lui.

Rogov svenne. La Cherpas si tese, con un balzo, sollevò l'ago. Rogov cadde dalla sedia.

5

Fu Gauck che chiamò i dottori. A sera erano riusciti a fare addormentare Rogov tranquillamente, sotto l'influsso di dosi massicce di sedativi. C'erano due dottori, che erano venuti dal Quartier Generale Militare. Gauck aveva ottenuto l'autorizzazione a servirsi di loro dopo una chiamata a Mosca, fatta su un telefono a linea diretta.

Entrambi i dottori erano irritatissimi. Il più anziano non smetteva di brontolare con la Cherpas.

«Non avrebbe dovuto fare una cosa simile, compagna Cherpas. Non avrebbe dovuto farlo neppure il compagno Rogov. Non si può cacciare un ago nel cervello di un essere umano con tanta disinvoltura. È un problema medico, Nessuno di voi è laureato in medicina. Potete benissimo provare le vostre macchine sui prigionieri, ma non potete fare cose del genere ad uno scienziato sovietico. Se la prenderanno con me perché non riuscirò a riportare Rogov alla ragione. Ha sentito anche lei quello che diceva. Non faceva altro che mormorare: «Quella figura d'oro sui gradini d'oro, quella musica, quell'io è il mio vero io, quella figura d'oro, voglio andare da quella figura d'oro», e altre sciocchezze del genere. Forse lei ha rovinato per sempre una mente di primissimo ordine...»

S'interruppe, come se avesse l'impressione di avere detto troppo. In fon-

do, quel problema riguardava i Servizi di Sicurezza e, a quanto sembrava, la Gausgofer e Gauck rappresentavano proprio quei servizi.

La Gausgofer girò sul dottore gli occhi acquosi e parlò con voce bassa, atona, incredibilmente velenosa.

«Potrebbe averlo fatto apposta, compagno dottore?»

Il dottore guardò la Cherpas, rispondendo alla Gausgofer.

«Come? C'era lei, qui presente, non io. Come avrebbe potuto riuscirci? Perché lo avrebbe fatto? *Lei* era presente.»

La Cherpas non disse nulla. Aveva le labbra serrate in un'espressione di sofferenza. I suoi capelli biondissimi splendevano, ma in quel momento erano la sola cosa che restasse della sua bellezza. Era impaurita e triste. Non aveva il tempo per odiare una donna sciocca o per preoccuparsi per la sicurezza: era preoccupata per il suo collega, il suo amante, suo marito Rogov.

Non potevano fare altro che aspettare. Andarono in una grande sala e si sforzarono di mangiare.

I servitori aveva preparato piatti enormi di carne fredda a fette, scatole di caviale, un assortimento di pani affettati, burro puro, caffè autentico e liquori.

Nessuno di loro mangiò molto.

Stavano tutti aspettando.

Alle nove e quindici il suono dei rotori batté contro la casa.

Il grosso elicottero era arrivato da Mosca.

Le autorità superiori venivano a occuparsi della faccenda.

6

L'autorità superiore era un Viceministro, un uomo che si chiamava V. Karper.

Karper era accompagnato da due o tre colonnelli in uniforme, da un ingegnere in borghese, da un appartenente al Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica e da due dottori.

Saltarono i convenevoli. Karper disse soltanto: «Lei è la Cherpas. Ci siamo già conosciuti. Lei è la Gausgofer. Ho visto i suoi rapporti. Lei è Gauck.»

La delegazione si recò nella camera di Rogov. Karper ordinò seccamente: «Svegliatelo.»

Il medico militare che gli aveva dato i sedativi obiettò: «Compagno, non

può...»

Karper l'interruppe.

«Stai zitto.» Si rivolse a uno dei medici che aveva portato con sé e indicò Rogov.

«Lo svegli.»

Il medico venuto da Mosca parlò brevemente con il medico militare. Anche lui cominciò a scuotere il capo. Karper indovinò quello che stava ascoltando il suo medico. E intervenne. «Proceda. So che c'è qualche pericolo per il paziente, ma io devo tornare a Mosca con un rapporto.»

I due medici cominciarono a darsi da fare. Uno di loro si fece consegnare la sua borsa e fece un'iniezione a Rogov. Poi tutti indietreggiarono, scostandosi dal letto.

Nel letto, Rogov si agitò. Si contorse. Aprì gli occhi ma non li vide. Incominciò a parlare con parole puerilmente chiare e semplici.

«...quella figura d'oro, quella scala d'oro, la musica, riportatemi alla musica, voglio essere con quella musica, io sono veramente quella musica...» E continuò così, interminabilmente, con voce monotona.

La Cherpas si chinò su di lui, in modo che il proprio volto fosse direttamente nel campo di visione di lui.

«Tesoro! Tesoro, svegliati! È una cosa seria.»

Tutti si resero conto che Rogov non la sentiva, perché continuava a parlare di figure auree.

Per la prima volta, in tanti anni, Gauck prese l'iniziativa. Si rivolse direttamente all'uomo di Mosca, Karper.

«Compagno, posso dare un suggerimento?»

Karper lo guardò. Gauck indicò la Gausgofer.

«Siamo stati mandati entrambi per ordine del compagno Stalin. Lei ha il grado più elevato, ed è la responsabile. Io non faccio che controllare.»

Il Viceministro si girò verso la Gausgofer. La Gausgofer aveva continuato a fissare Rogov disteso sul letto: i suoi occhi azzurri e acquosi erano senza lacrime, il suo volto era stirato in un'espressione di tensione estrema.

Karper ignorò tutto questo e le parlò in tono fermo, chiaro, autoritario.

«Che cosa consiglia?»

La Gausgofer lo guardò in faccia, e rispose con un tono di voce misurato.

«Non credo che si tratti di una lesione al cervello. Credo che abbia ottenuto una comunicazione che deve condividere con un altro essere umano. E non potremo sapere di che si tratta se uno di noi non ripete il suo espe-

rimento.»

Karper latrò: «Benissimo. Ma cosa facciamo?»

«Lasci che provi *io*... con quella macchina.»

Anastasia Cherpas incominciò a ridere, ironicamente, freneticamente. Afferrò Karper per un braccio e puntò un dito contro la Gausgofer. Karper la fissò sbalordito.

La Cherpas smise di ridere e gridò a Karper:

«Quella donna è matta. Da molti anni è innamorata di mio marito. Mi ha sempre odiata, e adesso crede di poterlo salvare. Crede di poter ripetere la sua esperienza. Crede che lui voglia comunicare con lei. È ridicolo. Lo farò io, invece!»

Karper si guardò intorno. Scelse due uomini della sua scorta e si appartò con loro in un angolo della stanza. Si sentivano le loro voci, ma era impossibile distinguere le parole. Karper tornò indietro dopo una discussione durata sei o sette minuti.

«Tutti voi vi siete scambiati accuse piuttosto gravi. Mi rendo conto che una delle nostre armi migliori, la mente di Rogov, è danneggiata. Rogov non è semplicemente un uomo. È un progetto sovietico.» Nella sua voce si insinuò il disprezzo. «E io scopro che una funzionaria del Servizio di Sicurezza, una donna con precedenti ottimi, viene accusata da una scienziata sovietica di avere ceduto ad una sciocca infatuazione. Queste accuse non mi interessano. Lo sviluppo dello Stato sovietico e l'attività della scienza sovietica non debbono essere intralciati da questioni personali. Toccherà alla compagna Gausgofer. Intendo agire questa notte stessa perché, il medico che ho portato con me, afferma che Rogov può non sopravvivere, e per noi è molto importante scoprire che cosa gli è accaduto e perché.»

Poi girò sulla Cherpas il suo sguardo minaccioso.

«Non protesti, compagna. La sua mente appartiene allo Stato Russo. La sua vita e la sua istruzione sono state pagate dai lavoratori. Lei non può gettarle via per uno sciocco sentimentalismo personale. Se c'è qualcosa da scoprire, la compagna Gausgofer lo scoprirà per tutti noi.»

L'intero gruppo ritornò nel laboratorio. I tecnici, che erano spaventatissimi, vennero richiamati dai loro alloggi. Le luci vennero accese, le finestre furono chiuse. Il vento di maggio era diventato gelido.

L'ago fu sterilizzato.

Le griglie elettroniche furono riscaldate.

La faccia della Gausgofer era una maschera impassibile di trionfo, mentre sedeva sulla sedia. Sorrise a Gauck mentre un assistente arrivava con

sapone e rasoio per raderle una piccola zona della testa.

Gauck non restituì il sorriso. La fissava con i suoi occhi neri. Non disse nulla. Non fece nulla. Guardava.

Karper camminava avanti e indietro, osservando di tanto in tanto i preparativi frettolosi ma ordinati dell'esperimento.

Anastasia Cherpas sedette ad un tavolo del laboratorio, a cinque metri dal gruppo. Fissava la nuca della Gausgofer, mentre l'ago veniva abbassato. Poi si nascose la faccia tra le mani. Alcuni degli altri pensarono che stesse piangendo, ma nessuno badava troppo a lei. Erano troppo occupati ad osservare la Gausgofer.

Il viso della Gausgofer si arrossò. Il sudore colò sulle sue guance flaccide. Le sue dita si strinsero sui braccioli della poltrona.

All'improvviso urlò.

«*La figura d'oro sui gradini d'oro!*»

Balzò in piedi, trascinando con sé l'apparecchio.

Nessuno se lo aspettava. La sedia cadde sul pavimento. Il supporto dell'ago, sollevato da terra, oscillò. L'ago si torse come una scimitarra nel cervello della Gausgofer. Né Rogov né la Cherpas avevano previsto una cosa simile. *Non sapevano che stavano per sintonizzarsi con l'anno 13582.*

Il corpo della Gausgofer giaceva sul pavimento circondato dai funzionari sconvolti.

Karper fu abbastanza intelligente da voltarsi a guardare la Cherpas.

Lei si alzò dal tavolo del laboratorio e si diresse verso di lui. Un filo sottile di sangue le scendeva dallo zigomo. Un altro filo di sangue sgocciolava dalla sua guancia, ad un centimetro e mezzo dall'orecchio sinistro.

Con enorme compostezza, il volto bianco come neve appena caduta, lei gli sorrise.

«Ho origliato.»

«Cosa?», disse Karper.

«Ho origliato, origliato», ripeté Anastasia Cherpas. «Ho scoperto dove è andato mio marito. È un luogo che non si trova in questo mondo. È qualcosa che va al di là dei limiti della nostra scienza. Avevamo creato un'arma grandiosa, ma quest'arma ci ha colpiti prima che potessimo servircene per colpire altri. Forse lei penserà di riuscire a farmi cambiare idea, compagno Viceministro, ma non ci riuscirà.

«Io so che cosa è accaduto. Mio marito non si riprenderà mai. E io non farò nulla, senza di lui. Il *Progetto Telescopio* è finito. Può cercarsi qualcun altro per mandarlo avanti, ma non lo troverà.»

Karper la fissò, poi le volse le spalle.

Davanti a lui c'era Gauck.

«Cosa vuole?», scattò Karper.

«Dirle», fece Gauck, sottovoce, «dirle, compagno Viceministro, che Rogov è andato veramente dove la Cherpas dice che è andato, che lei è finita come ha detto di essere, e che è tutto vero. Io lo so.»

Karper lo guardò sdegnato.

«E come fa a saperlo?»

Gauck rimase assolutamente impassibile. Con sicurezza sovrumana e con calma perfetta si rivolse a Karper.

«Compagno, non intendo discutere. Conosco questa gente, anche se non conosco la loro scienza. Rogov è spacciato.»

Finalmente Karper gli credette. Sedette su una sedia, accanto ad un tavolo. Poi alzò lo sguardo verso il suo stato maggiore.

«È possibile?»

Nessuno rispose.

«Vi ho chiesto se è possibile!»

Tutti guardarono Anastasia Cherpas, i suoi bellissimi capelli, i suoi occhi azzurri e decisi, le due sottili righe di sangue lasciate dagli aghi di cui s'era servita per «origliare.»

Karper si rivolse a lei.

«Come facciamo, adesso?»

Per tutta risposta la donna cadde in ginocchio e incominciò a singhiozzare.

«No, no, non Rogov! No, no, non Rogov!»

E fu tutto quello che riuscirono ad ottenere da lei.

Gauck continuò a guardare.

Sui gradini d'oro, nella luce dorata, una figura d'oro danzava un sogno che superava i limiti di ogni immaginazione, danzava e attirava la musica a sé fino a quando un sospiro di desiderio, un desiderio che diventava speranza e tormento, attraversò i cuori degli esseri viventi su mille mondi.

I contorni della scena dorata svanivano in modo diseguale nel nero. L'oro si affievolì, divenne un pallido bagliore d'oro argento, e poi divenne argento, e finalmente divenne bianco. La danzatrice che era stata d'oro era adesso una misera figura bianca e rosea che stava ritta, silenziosa e stanchissima, sull'immensa scalinata bianca. L'applauso di mille mondi si avventò ruggendo su di lei.

Lei li guardò, senza vederli. La danza aveva sopraffatto anche lei. L'applauso non significava nulla. La danza era fine a se stessa. E adesso avrebbe dovuto riuscire a vivere, in un modo o nell'altro, fino a quando avrebbe danzato di nuovo ...

Titolo originale:
No, No, Not Rogov!
(febbraio 1959)

LA DONNA CHE PILOTÒ «L'ANIMA»

1

Le cose andarono... come andarono le cose? Tutti ricordavano Helen America e *Mr. Non-più-grigio*, ma nessuno sapeva esattamente come era accaduto. I loro nomi erano saldamente uniti alla scintillante filigrana senza tempo d'una vicenda romantica. Qualche volta venivano paragonati ad Abelardo ed Eloisa, la cui storia era stata riscoperta tra i libri in una biblioteca da molto tempo sepolta. Altre epoche avrebbero paragonato la loro vicenda a quella bizzarra, brutta e incantevole di Capitan Taliano e di Madonna Dolores Oh.

In tutta quella vicenda, spiccavano due cose: il loro amore e l'immagine delle grandi vele, le ali di tessuto metallico con le quali i corpi della gente si libravano finalmente tra le stelle.

Bastava nominare lui, e gli altri conoscevano lei. Bastava nominare lei, e gli altri conoscevano lui. Lui era stato il primo dei Navigatori, e lei era la Madonna che aveva pilotato *L'anima.*

Fu una vera fortuna che le loro immagini fossero andate perdute. Quando si svolse la loro storia d'amore, l'eroe romantico era un uomo dall'aspetto molto giovane, prematuramente vecchio e ancora molto sofferente. Ed Helen America era una stranezza biologica, ma una stranezza molto carina: una bruna seria, solenne, triste, che era nata in mezzo alle risate dell'umanità. Non era l'eroina alta e sicura di sé, così come venne più tardi incarnata dalle attrici che interpretarono la sua parte.

Tuttavia, era una navigatrice meravigliosa. Questo almeno era verissimo. E amava con tutto il suo corpo e con tutta la sua mente *Mr. Non-più-grigio,* e dimostrò una devozione che le epoche successive non possono né superare né dimenticare. La storia può grattar via la patina dei loro nomi e

del loro aspetto, ma neppure la storia può esimersi dall'esaltare l'amore di Helen America e di *Mr. Non-più-grigio.*

Entrambi, bisogna ricordarlo, erano navigatori.

2

La bambina stava giocando con uno spielter. *Si stancò del suo aspetto di pulcino, perciò lo fece ritornare nella posizione che gli avrebbe fatto ricrescere il pelo. Quando gli tirò le orecchie per dargli il tocco finale, l'animaletto assunse un aspetto abbastanza strano. Una brezza leggera fece rovesciare sul fianco l'animale-giocattolo, ma lo spielter si raddrizzò pacificamente e mordicchiò soddisfatto il tappeto.*

La bambina batté improvvisamente le mani e fece la domanda.

«Mamma, cos'è un Navigatore?»

«I Navigatori esistevano tanto tempo fa, tesoro. Erano uomini coraggiosi che portavano le navi fino alle stelle, le prime navi che condussero la gente lontana dal nostro sole. E avevano grandi vele. Non so come funzionassero, ma in un modo o nell'altro la luce le sospingeva e, per fare il solo viaggio d'andata, impiegavano un quarto d'una vita umana. A quell'epoca, tesoro, la gente viveva soltanto centosessant'anni, e ci volevano quarant'anni per andare e quaranta per ritornare, ma adesso non abbiamo più bisogno dei Navigatori.»

«Certo che no», disse la bambina. «Adesso possiamo andarci subito. Tu mi hai portato su Marte e mi hai portato su Nuova Terra anche, non è vero, mamma? E possiamo andare in qualunque altro posto, e in fretta: ci vuole soltanto un pomeriggio.»

«Per planoforming*, tesoro, sì. Ma questo succedeva molto tempo prima che si scoprisse il* planoforming. *E allora non potevano viaggiare come viaggiamo noi, e quindi fabbricavano le vele grandi grandi. Facevano vele così grandi che non potevano neppure fabbricarle sulla Terra. Dovevano tenerle sospese nel nulla a metà strada fra la Terra e Marte. E sai, ancora una cosa strana... hai mai sentito parlare di quella volta che il mondo si gelò?»*

«No, mamma; cosa successe?»

«Ecco, molto tempo fa, una di quelle vele andò alla deriva, e cercarono di recuperarla, perché c'era voluta molta fatica per fabbricarla. Ma la vela era tanto grande che andò a finire fra la Terra e il Sole. E non ci fu più luce: era sempre notte. E sulla Terra venne un freddo terribile. Tutte le

centrali atomiche lavoravano al massimo, e l'aria incominciava ad avere un odore strano. Tutti si preoccuparono, e in pochi giorni tolsero di mezzo la vela. E così ritornò la luce del sole.»

«Mamma, non c'è mai stata nessuna donna che abbia fatto il Navigatore?»

Un'espressione strana passò sul volto della madre.

«Ce ne fu una. Sentirai parlare di lei quando sarai più grande. Si chiamava Helen America e condusse L'Anima *delle stelle. È stata l'unica donna che lo abbia fatto. Ed è una storia meravigliosa»*

La madre si asciugò gli occhi con un fazzoletto.

«Mamma, racconta», disse la bambina. «Com'è la storia?»

A questo punto la madre assunse un tono di grande fermezza e rispose:

«Tesoro, ci sono cose che adesso non puoi sapere perché non sei abbastanza grande. Ma, quando sarai grande, ti racconterò tutto.»

La madre era una donna sincera. Rifletté un attimo, poi aggiunse: «... a meno che tu non la legga prima, quella storia.»

3

Helen America era destinata a rimanere nella storia dell'umanità, ma esordì molto male. Persino il suo nome fu una disgrazia.

Nessuno sapeva chi fosse suo padre. Le autorità preferirono lasciar perdere quel particolare.

Sua madre non aveva dubbi in proposito. Sua madre era la famosissima Mona Muggeridge, una donna che si era battuta cento volte per la. causa perduta dell'assoluta parità fra i due sessi. Era stata una femminista fanatica ed esacerbata, e quando Mona Muggeridge, l'unica e sola *Miss* Muggeridge, annunciò alla stampa che avrebbe avuto un bambino, la notizia fece un immenso scalpore.

Mona Muggeridge si spinse ancora più in là. Annunciò la sua ferma convinzione che i padri non dovrebbero mai essere identificati. Proclamò che nessuna donna avrebbe dovuto avere più di un figlio con lo stesso uomo, che le donne avrebbero dovuto scegliere padri diversi per i loro figli per variare ed abbellire la razza umana. E coronò l'opera annunciando che lei, Miss Muggeridge, aveva scelto il padre perfetto e avrebbe prodotto inevitabilmente l'unico bambino perfetto.

Miss Muggeridge, che era una bionda ossuta e pomposa, dichiarò che avrebbe evitato quella sciocchezza che era il matrimonio e quell'altra

sciocchezza che erano i cognomi, e perciò la creatura, se fosse stata un maschio, si sarebbe chiamata John America, se fosse stata una femmina, Helen America.

Così accadde che la piccola Helen America nacque mentre i corrispondenti dei servizi stampa aspettavano davanti alla sala parto. Gli schermi televisivi presentarono l'immagine d'una graziosa creaturina di tre chili.

«È una bambina.»

«La bimba perfetta.»

«Chi è il padre?»

E quello fu solo l'inizio. Mona Muggeridge era molto bellicosa. Dopo che la bambina era già stata fotografata mille volte, insisteva a dire che era la creatura più splendida che fosse mai nata. E indicava le perfezioni di sua figlia, dimostrando tutto l'affetto cieco di una madre normalissima; ma era convinta che lei, la grande pioniera, avesse scoperto quella tenerezza per la prima volta.

Dire che questi precedenti costituirono una difficoltà iniziale per la bambina, significa sottovalutare la situazione.

Helen America fu un esempio meraviglioso di materiale umano grezzo che trionfa sui suoi tormentatori. A quattro anni parlava sei lingue e incominciava a decifrare qualcuno degli antichi testi marziani. A cinque anni fu mandata a scuola. I suoi compagni improvvisarono immediatamente una poesiola:

Helen, Helen,
grassa e scema,
manco mammà
sa chi è papà.

Helen sopportò tutto questo; forse fu un caso generico, ma quando crebbe diventò una personcina minuta e solida... una piccola bruna terribilmente seria. Ammaestrata dall'esperienza, perseguitata dalla notorietà, diventò prudente e riservata, fece poche amicizie e rimase disperatamente sola, chiusa nel suo mondo personale.

Quando Helen America aveva sedici anni, sua madre fece una brutta fine. Mona Muggeridge scappò con un uomo che proclamò «il marito perfetto» per il «matrimonio perfetto», fino a quel momento ignorato dall'umanità. Il marito perfetto era un lucidatore di macchine. Aveva già moglie e quattro figli. Beveva birra, e il suo interesse per Miss Muggeridge sem-

brava un miscuglio di cameratismo e di ragionevole considerazione per il suo conto in banca. Lo *yacht* planetario a bordo del quale fuggirono violò i regolamenti, perché il volo non era stato registrato in anticipo. La moglie e i figli dello sposo avevano avvertito la polizia. Il risultato fu uno scontro con una chiatta-robot: i corpi dei due fuggiaschi risultarono inidentificabili.

A sedici anni Helen era già famosa, e a diciassette anni era già dimenticata, ed era molto sola.

4

Quella era l'epoca dei Navigatori. Migliaia di missili per le fotoricognizioni e per le misurazioni avevano incominciato a portare sulla Terra il loro raccolto mietuto fra le stelle. Uno dopo l'altro, i pianeti vennero portati a conoscenza dell'umanità. I mondi nuovi vennero conosciuti via via che i missili ricognitori interstellari portavano fotografie, campioni di atmosfera, misurazioni di gravità, delle coltri di nuvole, della struttura chimica e così via. Tra i numerosissimi missili che ritornarono da viaggi durati due o trecento anni, tre portarono rapporti su Nuova Terra, un mondo così simile alla Terra che avrebbe potuto essere colonizzato.

I primi Navigatori erano partiti quasi cento anni prima. Avevano incominciato con vele molto piccole, che non superavano i tremila chilometri quadrati. Poco a poco, la grandezza delle vele aumentò. La tecnica del *packing* adiabatico e la soluzione di trasportare i passeggeri in cellette individuali riducevano il pericolo di danneggiare il carico umano.

Fu una notizia grandiosa quando un Navigatore arrivò sulla Terra: un uomo nato e cresciuto sotto la luce di un'altra stella. Era un uomo che aveva trascorso un mese di sofferenza e di angoscia, per portare pochi coloni ibernati, per guidare l'immenso apparecchio a vela spinto dalla luce che aveva compiuto il viaggio attraverso le grandi profondità interstellari in un periodo di tempo oggettivo di quarant'anni.

L'umanità conobbe allora l'aspetto di un Navigatore. Il modo in cui posò il suo corpo sul suolo aveva qualcosa dell'andatura di un plantigrado. Il suo collo ondeggiava in modo rigido, netto, meccanico. Quell'uomo non era né giovane né vecchio. Era rimasto sveglio e conscio per quarant'anni, grazie alla droga che rendeva possibile uno stato di consapevolezza limitata.

Quando gli psicologi lo interrogarono, prima per conto delle Autorità della Strumentalità e in seguito per conto proprio, apparve chiaro che

quell'uomo era convinto che quei quarant'anni fossero stati all'incirca un mese. Non si offrì mai volontario per tornare indietro, perché era effettivamente invecchiato di quarant'anni. Era un giovane, giovane nelle speranze e nei desideri, ma era un uomo che aveva bruciato un quarto di una vita umana in un'unica, torturante esperienza.

A quell'epoca Helen America andò a Cambridge. Il «Lady Joan's College» era il miglior *college* femminile del mondo atlantico. Cambridge era stata ricostruita secondo le tradizioni protostoriche, e i neo-britanni avevano nuovamente raggiunto quella abilità tecnica che faceva risalire le loro tradizioni all'antichità più remota.

Naturalmente, si parlava l'inglese cosmopolita, e non l'inglese arcaico, ma gli studenti erano fieri di vivere in una Università ricostruita molto simile a quella che era esistita un tempo, secondo l'archeologia, prima dell'epoca di tenebre e di sofferenze che si era abbattuta sulla Terra. In questo autentico Rinascimento, Helen splendeva discretamente.

Le agenzie giornalistiche sorvegliavano Helen con tutta la crudeltà possibile. Rispolverarono la sua storia e la storia di sua madre. Poi t'ornarono a dimenticarla. Helen aveva fatto domanda per sei professioni diverse, e la sua ultima scelta era stata «Navigatore». Era la prima donna che presentava una domanda del genere: era la prima perché era l'unica donna abbastanza giovane per quel lavoro che avesse anche i requisiti scientifici necessari.

L'immagine di Helen apparve accanto a quella del Navigatore, su tutti i teleschermi, prima ancora che i due si incontrassero.

In realtà, lei non era un tipo del genere. Aveva sofferto troppo, durante la sua infanzia, per quella canzoncina *Helen, Helen, grassa e scema*, ed aveva un carattere aggressivo soltanto da un punto di vista freddamente professionale, Odiava, amava, e rimpiangeva la tremenda madre che aveva perduta, e aveva deciso rabbiosamente di non essere come lei: tanto che finì per diventare un'antitesi vivente di Mona.

Sua madre era stata una bionda alta, cavallina... il tipo di donna che diventa femminista perché non è molto femminile. Helen non pensava mai troppo alla propria femminilità. Si preoccupava per se stessa, invece. Il suo volto sarebbe stato rotondo se fosse stato grassoccio, ma lei non era grassoccia. Con i suoi capelli neri, i suoi occhi scuri, il suo corpo solido ma sottile, era una dimostrazione genetica di quello che doveva essere stato il suo padre sconosciuto. Spesso i suoi insegnanti avevano paura di lei. Era una ragazza pallida e silenziosa, e sapeva sempre tutto.

Le sue compagne di studi l'avevano presa in giro per qualche settimana poi avevano fatto lega, quasi tutte, contro la stampa scandalistica. Quando arrivava una notizia che metteva in ridicolo la defunta Mona, nel «Lady Joan's College» si passavano la voce:

«Tenete Helen a distanza... quella gente ha ricominciato.»

«State attente che Helen non guardi la televisione, adesso. È la migliore allieva che abbiamo nelle scienze non-collaterali, e non bisogna turbarla, prima degli esami....»

La proteggevano, e fu solo per caso, quindi, che lei vide la propria faccia sui teleschermi. E accanto a lei c'era la faccia di un uomo. Quell'uomo sembra una vecchia scimmia, pensò. Poi lesse:

«LA RAGAZZA PERFETTA VUOLE DIVENTARE NAVIGATORE. IL NAVIGATORE DOVREBBE FARE LA CORTE ALLA RAGAZZA PERFETTA?»

Avvampò di imbarazzo e di rabbia, inevitabilmente, ma ormai era diventata troppo esperta per fare quello che avrebbe potuto logicamente fare alla sua età... odiare quell'uomo. E sapeva che lui non ne aveva colpa, e non era neppure colpa degli stupidi e delle stupide delle agenzie d'informazione. Era l'usanza di quell'epoca: era la stessa natura umana che lo imponeva. Ma lei doveva essere soltanto se stessa, come se avesse potuto scoprire ciò che contava veramente.

5

I loro incontri, quando avvennero, avevano la qualità degli incubi.

Un'agenzia d'informazione mandò una donna a dirle che le avevano offerto una settimana di vacanza a New Madrid.

Con il Navigatore venuto dalle stelle.

Helen rifiutò.

Poi rifiutò anche lui, e fu un po' troppo rapido; questo non le piacque troppo. Cominciò a sentirsi incuriosita.

Passarono due settimane, e nell'ufficio dell'agenzia d'informazioni un tesoriere portò due fogli di carta al direttore. Erano i certificati che avrebbero permesso a Helen America e a *Mr. Non-più-grigio* di godere un trattamento preferenziale, nel massimo lusso, a New Madrid.

Il tesoriere disse: «Sono stati emessi e registrati come regali della Strumentalità, Messere. Dobbiamo revocarli?»

Quel giorno il direttore aveva avuto per le mani una quantità di storie pa-

tetiche, e si sentiva molto umano. Spinto dall'impulso, ordinò al tesoriere:

«Le dirò io cosa dobbiamo fare. Mandi i biglietti a quei due. Senza pubblicità. Ci terremo fuori da questa faccenda. Se non ci vogliono, non dovranno sopportarci. Proceda. Non c'è altro. Può andare.»

Il certificato ritornò a Helen. Aveva ottenuto le votazioni migliori che fossero mai state ottenute all'Università, e aveva bisogno di riposare, quando la donna dell'agenzia d'informazioni le diede il biglietto, chiese:

«È un trucco?»

Poi, quando le venne assicurato che non era affatto un trucco, domandò:

«Verrà anche quell'uomo?»

Non riuscì a dire «il Navigatore», perché assomigliava troppo al modo in cui la gente aveva parlato di lei, e sinceramente, in quel momento non ricordava come veniva chiamato.

La donna non lo sapeva.

«Dovrò vederlo?», chiese Helen.

«No, naturalmente», disse la donna. L'offerta era incondizionata.

Helen rise, quasi rabbiosamente.

«D'accordo: accetto e ringrazio. Ma un fotografo, badi bene, un fotografo soltanto, o io me ne vado. O magari me ne andrò anche senza ragione. Va bene?»

Andava bene.

Quattro giorni dopo Helen si trovava nel mondo delizioso di New Madrid, e un maestro di cerimonie la stava presentando ad uno strano vecchio dall'aria intensa e dai capelli neri.

«La dottoressa in scienze Helen America... il Navigatore delle stelle *Mr. Non-più-grigio*.»

Li guardò, maliziosamente, e sorrise di un sorriso cortese ed esperto. Poi aggiunse la solita frase vuota tipica della sua professione.

«Ho avuto l'onore ed ora mi ritirerò.»

Rimasero soli sulla soglia della sala da pranzo. Il Navigatore la guardò attentamente, poi disse:

«Lei chi è? L'ho già conosciuta? Dovrei ricordarmi di lei? C'è troppa gente, qui sulla Terra. E adesso cosa facciamo? Che cosa dovremmo fare? Vuole sedersi?»

Helen rispose con un unico «sì» a tutte quelle domande, e non avrebbe mai immaginato che quell'unico «sì» sarebbe stato pronunciato da centinaia di grandi attrici, ogni volta in un modo specialissimo, per tutti i secoli a venire.

Sedettero.

Come accadde tutto il resto... ebbene, nessuno dei due lo seppe mai con certezza.

Lei aveva dovuto calmarlo, come se fosse un malato della Casa della Guarigione. Gli spiegò che cos'erano le varie vivande, e quando lui, nonostante questo, non riuscì ancora a scegliere, fece lei stessa la scelta passando gli ordini al robot. Gli insegnò delicatamente le buone maniere, quando lui dimenticava le regole, conosciute da tutti, della semplice cerimonia del mangiare: per esempio, gli insegnò ad alzarsi per spiegare il tovagliolo, a mettere le briciole nel vassoio solvente e l'argenteria nel trasferitore.

Alla fine lui si rilassò e non sembrò più tanto vecchio.

Dimenticando per un istante le mille e mille volte che aveva dovuto ascoltare lei stessa domande sciocche, gli chiese:

«Perché è diventato Navigatore?»

Lui la guardò, spalancando gli occhi, con un'aria interrogativa, come se lei gli avesse parlato in una lingua sconosciuta e si aspettasse una risposta. E finalmente rispose, mormorando.

«Anche lei... anche lei... dice che non... non avrei dovuto farlo?»

Lei si portò una mano alla bocca, in un gesto di scusa istintivo.

«No, no, no. Vede, anch'io ho fatto domanda per diventare Navigatore.»

Lui si limitò a guardarla, con i suoi occhi giovani-vecchi spalancati, attentamente. Non era sbalordito, ma sembrava semplicemente impegnato nel tentativo di comprendere le parole: poteva capirle una ad una, individualmente, ma la loro somma era una follia.

Lei non deviò lo sguardo dal volto di lui, per quanto fosse strano. Ancora una volta, ebbe la possibilità di notare la stranezza indescrivibile di quell'uomo che aveva manovrato le vele enormi nel vuoto cieco e nero tra le stelle senza palpiti.

Era giovane come un ragazzo. I capelli che gli avevano procurato quel soprannome erano neri e lucidi. Doveva essersi fatto togliere definitivamente la barba, perché la sua pelle era come quella d'una donna di mezza età: ben curata, liscia... ma mostrava le rughe inconfondibili dell'età e non aveva quell'inconfondibile ombra di barba che i maschi di quella civiltà preferivano tenere sul volto. Quella pelle aveva l'età senza avere l'esperienza. I muscoli erano invecchiati, ma non mostravano *come* era invecchiata la persona.

Helen aveva imparato a diventare una acuta osservatrice di esseri umani mentre sua madre passava da un fanatico all'altro: sapeva benissimo che

ciascuno porta la propria biografia segreta scritta nei muscoli della faccia, e che uno sconosciuto che passa per la strada ci dice (lo voglia o no) tutti i suoi segreti più intimi.

Se osserviamo con sufficiente acume, e nella luce giusta, noi sappiamo se la paura, la speranza o il divertimento hanno segnato le ore delle sue giornate, indoviniamo le fonti e l'esito del suo piacere sensuale più segreto, afferriamo i riflessi fiochi ma persistenti dell'altra gente che ha lasciato su di lui l'impronta della propria personalità.

E tutto questo in Mr. Non-più-grigio non c'era. Aveva l'età, ma non le stigmate dell'età; era cresciuto senza i segni normali della crescita; era vissuto senza vivere, in un tempo e in un mondo in cui molta gente restava giovane vivendo troppo.

Era l'esatto contrario di sua madre, l'essere più diverso da sua madre che Helen avesse mai visto, e con una fitta d'apprensione indiretta, Helen si rese conto che quell'uomo aveva un'importanza immensa nella sua vita futura, sia che lei lo volesse o no.

Vide in lui un giovane scapolo invecchiato prematuramente, un uomo il cui amore era stato dato al vuoto e all'orrore, non alle ricompense ed alle delusioni tangibili della vita umana. Aveva avuto per amante tutto lo spazio, e lo spazio l'aveva logorato duramente. Ancora giovane, era vecchio; già vecchio, era giovane.

Il risultato era qualcosa che lei sapeva di non avere mai visto prima, e sospettava che nessuno altro l'avesse mai visto, all'inizio della vita, lui aveva la sofferenza, la compassione e la saggezza che la gente, in maggioranza, raggiunge soltanto alla fine.

Fu lui a rompere il silenzio.

«Ha detto proprio così? Che ha fatto domanda per diventare Navigatore?»

La risposta suonò sciocca e puerile alle orecchie di lei.

«Sono la prima donna che si sia qualificata nelle materie scientifiche necessarie, e in età adatta per poter superare le visite mediche e...»

«Deve essere una ragazza eccezionale», disse lui, dolcemente. Helen si accorse, con un brivido, con una speranza dolce e amaramente reale, che quell'uomo giovane-vecchio venuto dalle stelle non aveva mai sentito parlare della «figlia perfetta» di cui tutti avevano riso quando era nata, la ragazza che aveva come padre tutta l'America, che era famosa ed eccezionale e così terribilmente sola da non riuscire ad immaginare come si potesse essere normali, felici, rispettabili e semplici.

Pensò, tra sé: «*Ci vuole proprio un eccentrico che arriva dalle stelle per ignorare chi sono*»; ma a lui disse, semplicemente: «Non è il caso di parlare di eccezionalità. Sono stanca di questa terra, e poiché per lasciarla non sono costretta a morire, credo proprio che mi piacerebbe navigare verso le stelle. Ho meno da perdere di quanto lei creda...»

Stava per parlargli di Mona Muggeridge, ma si fermò in tempo.

Gli occhi grigi pieni di compassione erano fissi su di lei, e questa volta il dominio della situazione l'aveva lui, non Helen. Lei guardò quegli occhi. Erano rimasti aperti per quarant'anni, nell'oscurità della piccola cabina, un'oscurità simile alle tenebre assolute. Le luci fioche dei quadranti avevano sfolgorato come soli fulgidi nelle sue retine stanche, prima che riuscisse a distogliere gli occhi. Di tanto in tanto aveva girato lo sguardo verso il nulla nero per vedere la sagoma delle sue vele, una quasi-tenebra contro la tenebra totale, mentre la loro ampiezza enorme risucchiava la stessa spinta della luce e faceva accelerare lui ed il suo carico ibernato fino a velocità quasi incommensurabili, attraverso un oceano di insondabile silenzio. Eppure, quello che lui aveva fatto, lei aveva chiesto di farlo.

Lo sguardo fisso degli occhi grigi cedette il posto ad un sorriso che spuntò sulle labbra di lui. In quella faccia giovane-vecchia, maschile di struttura e femminile di carnagione, quel sorriso aveva una sfumatura di bontà grandissima.

Helen, stranamente, provò la voglia di piangere quando lo vide sorriderle in quel modo. Era questo ciò che la gente imparava fra le stelle? Ad amare molto gli altri, a balzare verso di loro soltanto per dimostrare amore, non per divorare la loro preda?

Lui parlò con voce misurata.

«Le credo. Lei è la prima persona cui io abbia mai creduto. Tutti quanti dicevano che volevano diventare Navigatori, anche quando mi guardavano. Non potevano sapere che cosa significava, ma lo dicevano egualmente, e io li odiavo perché lo dicevano. Ma lei... lei è diversa. Forse lei andrà veramente a navigare fra le stelle, ma spero che non lo farà.»

Come se si svegliasse da un sogno, lui si guardò attorno, nella sala lussuosa, con i camerieri-robot dorati e smaltati che se ne stavano ritti, un po' in disparte, con eleganza negligente. Erano stati progettati per essere onnipresenti e discretissimi, poco vistosi: era un effetto estetico molto difficile da conseguire, ma il loro progettista l'aveva conseguito.

Il resto della serata si svolse con l'inevitabilità della buona musica. Andarono insieme sulla spiaggia eternamente solitaria che gli architetti di

New Madrid avevano costruito vicino all'albergo. Parlarono un poco, si guardarono, e fecero l'amore con una certezza che sembrava addirittura estranea a loro stessi. Lui fu molto tenero, e non si rese neppure conto che in una società geneticamente sofisticata, era il primo amante che lei avesse voluto od avuto. Come avrebbe potuto infatti, la figlia di Mona Muggeridge desiderare un amante, o un compagno, od un figlio?

Il pomeriggio seguente, facendo sfoggio della libertà tipica dei suoi tempi, lei gli chiese di sposarla. Erano ritornati sulla loro spiaggia privata che, grazie a miracoli di adattamento micrometeorologico, portava un pomeriggio polinesiano sul pianoro alto e gelido della Spagna centrale.

Fu lei a chiedergli di sposarla, proprio lei, e lui rifiutò, teneramente e gentilmente, come un uomo di sessantacinque anni può rifiutare una ragazza di diciotto. Lei non insistette; continuarono il loro amore dolceamaro.

Erano seduti sulla sabbia artificiale della spiaggia artificiale, e immergevano i piedi nell'acqua dell'oceano riscaldato artificialmente. Poi si sdraiarono contro una duna di sabbia artificiale che nascondeva New Madrid.

«Dimmi», fece Helen, «posso chiedertelo ancora perché sei diventato Navigatore?»

«Non è molto facile rispondere», disse lui. «Forse per amore dell'avventura. In parte, almeno, e volevo vedere la Terra. Non potevo permettermi il lusso di venirci chiuso in una celletta. Adesso... bene, sono abbastanza ricco per mantenermi per tutto il resto della mia vita. Posso ritornare a Nuova Terra come passeggero, in un mese, invece che in quarant'anni... posso venir ibernato in un batter d'occhio, essere collocato nella celletta adiabatica, collegato alla prima nave in partenza, e svegliarmi a casa mia mentre qualche altro pazzo guida la nave.»

Helen annuì. Non stette a dirgli che sapeva già tutto questo. Da quando aveva incontrato il Navigatore si era informata sulle navi.

«E quando si naviga fra le stelle», disse invece, «puoi dirmi... puoi dirmi com'è?»

Il volto di lui sembrò guardare verso la sua stessa anima, poi la sua voce giunse da una distanza immensa.

«Ci sono momenti... o settimane... non è possibile stabilirlo, a bordo di una nave a vela... in cui sembra... che ne valga la pena. Senti... senti le tue terminazioni nervose che si protendono fino a toccare le stelle. In un certo senso di senti enorme.» Poi ritornò gradualmente da quella distanza immensa. «È una banalità dire così, naturalmente, ma dopo non sei più lo

stesso. Non mi riferisco soltanto agli ovvi cambiamenti fisici: ma... trovi te stesso... o forse perdi te stesso. Ecco perché», continuò, tendendo il braccio verso New Madrid che era nascosta dalla duna sabbiosa, «non sopporto tutto questo. Nuova Terra, ecco, è simile a quello che doveva essere anticamente la Terra, credo. C'è qualcosa di fresco, lassù. Qui...»

«Lo so», disse Helen America, e lo sapeva davvero. L'aria leggermente decadente, leggermente corrotta e troppo comoda della Terra doveva dare all'uomo venuto da oltre le stelle l'impressione di soffocare.

«Là», disse lui, «non ci crederai, ma qualche volta l'oceano è tanto freddo che non è possibile fare il bagno. Abbiamo una musica che non proviene dalle macchine, e piaceri che vengono dall'interno dei nostri corpi, senza esservi inseriti artificialmente. Devo ritornare a Nuova Terra.»

Helen non disse nulla per un poco: era occupata a calmare il dolore che provava dentro al cuore.

«Io... io...», cominciò.

«Lo so», disse lui, rabbiosamente, quasi furiosamente, girandosi verso di lei. «Ma non posso, non posso portarti! Tu sei troppo giovane, hai una vita da vivere, ed io ho gettato via un quarto della mia. No, non è vero. Non l'ho gettata via. Non la rivorrei, perché mi ha dato una percezione che prima non avevo. E mi ha dato te.»

«Ma se...», ricominciò lei.

«No. Non rovinare tutto. La settimana prossima mi farò ibernare in una celletta, in attesa che salpi la prossima astronave. Non posso sopportare tutto questo ancora per molto tempo, e potrei finire per cedere. Sarebbe un terribile errore. Ma adesso abbiamo questo tempo da trascorrere insieme, e avremo tutta la vita per ricordarlo. Non pensare a nient'altro. Non c'è nulla, nulla che noi possiamo fare.»

Helen non gli parlò, né allora né mai, del figlio che incominciava a sperare di avere, il figlio che non avrebbe avuto mai. Oh, quel figlio le sarebbe servito. Avrebbe potuto servirsene per legarlo a lei, perché lui era un uomo d'onore e, se lei gli avesse dato un simile annuncio, l'avrebbe sposata.

Ma l'amore di Helen, anche nella sua gioventù, era tale che lei non avrebbe mai potuto ricorrere a simili mezzi. Voleva che venisse a lei di sua spontanea volontà, che la sposasse perché non avrebbe potuto vivere senza di lei. E il figlio sarebbe stato una felicità in più nel loro matrimonio.

C'era l'altra alternativa, naturalmente. Lei avrebbe potuto mettere al mondo il figlio senza fare il nome del padre. Ma *lei* non era Mona Muggeridge. Conosceva troppo bene i terrori, l'insicurezza e la solitudine che le

derivavano dall'essere Helen America, e non si sentiva di rendersi responsabile di un altro infelice come lei stessa. E nella carriera che voleva compiere non c'era posto per un figlio.

Perciò fece la sola cosa che poteva fare. Alla fine della loro vacanza a New Madrid, lei lasciò che lui le dicesse addio. Senza parlare e senza piangere, se ne andò. Poi andò in una città artica, una città dove cose simili erano ben conosciute, e tra la vergogna, la preoccupazione ed un senso assillante di rimpianto, si rivolse ad una organizzazione medica privata che eliminò il figlio non nato. Poi ritornò a Cambridge e confermò il proprio diritto a diventare la prima donna che avrebbe portato una nave fino alle stelle.

6

Il Presidente della Strumentalità, a quell'epoca, era un certo Wait. Wait non era crudele, ma non si era mai distinto per avere un carattere particolarmente tenero o per una elevata considerazione nei confronti delle tendenze avventurose dei giovani. Il suo aiutante gli disse:

«Questa ragazza vuole pilotare una nave per Nuova Terra. Ha intenzione di permetterglielo?»

«Perché no?», rispose Wait. «Un essere umano è un essere umano. È istruita e ben preparata. Se fallirà, scopriremo qualcosa fra ottant'anni, quando la nave tornerà indietro. Se riuscirà, questo tapperà la bocca a molte di quelle donne che non fanno altro che protestare.» Il Presidente si piegò sulla scrivania: «Se riesce a qualificarsi, e se parte, non datele però un carico di deportati. I deportati sono coloni troppo preziosi per farli partire in simili condizioni. La mandi a compiere un viaggio meno importante. Le dia dei fanatici religiosi. Ne abbiamo anche troppi. Non ce ne sono venti o trentamila che stanno aspettando?»

«Sì, Messere», disse il suo aiutante. «Ventiseimiladuecento. Senza contare le ultime aggiunte.»

«Benissimo», disse il Presidente della Strumentalità. «Glieli assegni tutti quanti e le dia quella nave nuova. L'abbiamo già battezzata?»

«No, Messere», disse l'aiutante.

«Le trovi un nome.»

L'aiutante aveva l'aria di non capire.

Un sorriso saggio e sprezzante attraversò il volto dell'altissimo funzionario.

«Prenda quella nave», disse, «e la battezzi. La chiami *L'Anima*, e lasci che *L'Anima* voli verso le stelle. E che Helen America faccia pure l'angelo, se ci tiene. Poveretta, non ha molte cose da godersi su questa Terra, dopo essere nata ed essere stata allevata in quel modo. Ed è inutile cercare di cambiarla, di trasformare la sua personalità: è una personalità ricca e viva. Non servirebbe a nulla. Non dobbiamo punirla solo perché è se stessa. La lasci andare. L'accontenti.»

Wait si raddrizzò, guardò il suo aiutante, poi ripeté, con grande fermezza.

«L'accontenti... *se riesce a qualificarsi.*»

7

Helen America si qualificò.

I medici e gli esperti cercarono di dissuaderla.

Un tecnico disse: «Ma si rende conto di quello che significa? In un solo mese, passeranno quarant'anni della sua vita. Quando partirà, lei sarà una ragazzina: ma, quando arriverà, sarà una donna di sessant'anni. Certo, molto probabilmente, le resteranno ancora cento anni da vivere dopo. Ed doloroso. Avrà tutti questi passeggeri, migliaia e migliaia. Avrà un carico terrestre. Ci saranno circa trentamila cellette appese in sedici file, dietro di lei. E lei vivrà nella cabina di comando. Le daremo tutti i robot di cui avrà bisogno: probabilmente una dozzina. Avrà una vela maestra e un fiocco, e dovrà badare a tutte e due.»

«Lo so. Ho letto le istruzioni», disse Helen America. «E la nave è spinta dalla luce, e se gli infrarossi toccano la vela... io vado. Se arriva un'interferenza radio, devo ammainare le vele. E se le vele non funzionano, dovrò aspettare per tutta la vita.»

Il tecnico assunse un'espressione piccata.

«È inutile prenderla sul tragico. Di tragedie ne capitano anche troppe: se vuole provocare una tragedia, la provochi senza uccidere trentamila persone e senza sprecare un prezioso quantitativo di beni terrestri. Può annegarsi benissimo qui, c'è tanta acqua... o può buttarsi in un vulcano, come quel giapponese di cui parlano i vecchi libri. Il peggio non è la tragedia. Il peggio è quando non ce la farà, e dovrà continuare a lottare. Quando deve continuare e continuare, di fronte a probabilità veramente disperate, di fronte a situazioni che costituiscono una tentazione di disperare.

«Dunque, il fiocco funziona in questo modo. È una vela che nella parte

più ampia misura trentamila chilometri. Poi si assottiglia, e ha una lunghezza complessiva di poco inferiore ai centoventimila chilometri, verrà ritirata o distesa da piccoli servorobot. I servorobot sono radiocomandati. Cerchi di usare la radio meno che può, perché quelle batterie, anche se sono atomiche, dovranno durare quarant'anni. E devono continuare a funzionare.»

«Si», disse Helen America, in tono contrito.

«Deve ricordarsi bene quale è il suo lavoro. Lei parte perché vale poco. Lei parte perché un Navigatore pesa meno di una macchina. Non esistono calcolatori tuttofare che pesino soltanto sessanta chili. E quello è il suo peso. Lei parte soltanto perché è sacrificabile. Chiunque parte per le stelle ha una probabilità su tre di non arrivarci mai. Ma lei non parte perché è una condottiera nata: parte perché è giovane. Lei ha una vita da dare ed una vita da risparmiare. Perché ha buoni nervi. Lo capisce?»

«Sì, lo sapevo.»

«Inoltre, lei parte perché compirà il viaggio in quarant'anni. Se mandassimo strumenti automatici in grado di regolare le vele, arriverebbero... forse, ma impiegherebbero da cento a centoventi anni o anche più, e in tanto tempo le cellette adiabatiche si rovinerebbero, gran parte del carico umano non potrebbe più venire ridestato, e la perdita di calore, nonostante tutto quello che potremmo fare per limitarla, basterebbe a rovinare un'intera spedizione. Perciò si ricordi che la tragedia e l'affanno che lei si troverà a fronteggiare sarà soprattutto lavoro. Lavoro, ecco tutto. Questo è il suo grande lavoro.»

Helen sorrise. Era una ragazza minuta dai folti capelli neri, dagli occhi scuri, dalle sopracciglia pronunciate: ma, quando sorrideva, sembrava una bambina, una bambina incantevole. Disse:

«Il mio lavoro è lavoro. Lo capisco, signore.»

8

Nella zona dei preparativi, la procedura era rapida ma non affrettata. Per due volte i tecnici le consigliarono di prendersi una vacanza, prima di presentarsi per l'addestramento conclusivo.

Lei non accettò quel consiglio. Voleva continuare. Sapeva che voleva lasciare la Terra per sempre, e sapeva che tutti avevano capito che lei non era soltanto la figlia di sua madre. Stava cercando di essere se stessa. Sapeva che il mondo non lo credeva, ma il mondo non aveva importanza.

La terza volta che le suggerirono di prendersi una vacanza, non fu un suggerimento, ma un'imposizione. Lei trascorse due mesi tetri, ma alla fine cominciò ad apprezzare un poco le meravigliose Isole delle Esperidi, isole che si innalzavano quando il peso dei Porti Terrestri faceva sì che un nuovo gruppo di piccoli arcipelaghi si formasse al di sotto delle Bermude.

Poi si ripresentò, in ottima forma e in perfetta salute, pronta per la partenza.

L'ufficiale medico fu molto schietto.

«Sa che cosa stiamo per farle? Stiamo per farle vivere quarant'anni di vita in un mese.»

Lei annuì, pallidissima, e l'ufficiale medico proseguì.

«Ora, per darle questi quarant'anni dobbiamo rallentare i suoi processi fisiologici. Il solo compito biologico di respirare in un mese il quantitativo d'aria che normalmente respirerebbe in quarant'anni costituisce un fattore di cinquecento a uno. Nessun polmone potrebbe sopportare uno sforzo simile. Il suo corpo deve far circolare l'acqua. Deve assorbire il cibo. Quasi tutto il cibo sarà costituito da proteine. E alcuni idrati. Lei avrà bisogno di vitamine.

«Ora, ciò che faremo sarà rallentare notevolmente il cervello, in modo che funzioni all'incirca nella misura di cinquecento a uno. Non vogliamo che lei diventi incapace di lavorare. Qualcuno deve pure manovrare le vele.

«Perciò, se lei esita o incomincia a pensare, un pensiero o due richiederanno parecchie settimane. Anche il suo corpo può venire rallentato, in una certa misura. Ma non è possibile rallentare nella stessa misura tutte le parti del corpo. L'acqua, per esempio, l'abbiamo portata a circa ottanta a uno. Il cibo, a trecento ad uno.

«Lei non avrà il tempo di bere l'acqua che berrebbe in quarant'anni. La facciamo circolare, la purifichiamo e la reinseriamo nel suo organismo, se lei non spezza il collegamento.

«Perciò, lei si trova nelle condizioni in cui si troverebbe, completamente sveglia, su di un tavolo operatorio, se venisse *operata senza anestesia*, e se nello stesso tempo facesse il lavoro più duro che l'umanità abbia mai inventato.

«Dovrà svolgere osservazioni, dovrà sorvegliare i cavi con le cellette dei passeggeri e del carico, dovrà regolare le vele. Se qualcuno è sopravvissuto, a destinazione, le verrà incontro.

«Questo, almeno, succede quasi sempre.

«Non le garantisco che lei riuscirà a portare la nave a destinazione. E, se non le verranno incontro, si inserisca in un'orbita oltre il pianeta più distante, e si lasci morire, oppure cerchi di salvarsi. Non può fare scendere, da sola, ben trentamila persone su un pianeta.

«Ma adesso c'è parecchio da fare. Dovremo inserire questi comandi nel suo corpo. Incominceremo ad applicare valvole nelle sue arterie. Poi regoleremo l'acqua per mezzo di un catetere. Praticheremo una colostomia artificiale, che arriverà qui, davanti alla giuntura dell'anca. L'assorbimento dell'acqua ha un certo valore psicologico, perciò un cinquecentesimo dell'acqua di cui ha bisogno glielo lasceremo bere da un bicchiere. Il resto entrerà direttamente nella sua circolazione sanguigna. Anche un decimo del suo cibo entrerà nel suo organismo allo stesso modo. Capisce?»

«Vuol dire», chiese Helen, «che mangerò solo un decimo del cibo, e che gli altri nove decimi li assorbirò per via endovenosa?»

«Esattamente», disse l'ufficiale medico. «Lo pomperemo dentro di lei. I concentrati sono lì. Ed ecco il ricostitutore. Questi cavi hanno un collegamento doppio. Una serie di collegamenti verrà stabilita con la macchina della sussistenza, che diventerà il supporto logistico del suo corpo. E questi cavi sono il cordone ombelicale di un essere umano solo fra le stelle: sono la sua vita.

«Se dovessero spezzarsi, o se lei dovesse cadere, rimarrebbe svenuta per un anno o due. Se questo accadrà, entrerà in funzione il suo sistema autonomo: è lo zaino che porterà sul dorso.

«Sulla Terra, questo zaino pesa quanto lei. Ha già fatto esercitazioni con il modello. Sa com'è facile manovrarlo nello spazio. La terrà in vita per un periodo soggettivo di circa due ore. Nessuno ha ancora inventato un orologio capace di seguire il ritmo di una mente umana, perciò, invece di darle un orologio, le daremo un odometro collegato alle sue pulsazioni, e lo suddivideremo in gradi. Se lo osserva in termini di decine di migliaia di battiti cardiaci, può ricavarne qualche informazione.

«Non so, comunque, che genere di informazioni potrà darle, ma le saranno utili.» La guardò attentamente, poi tornò ai suoi strumenti: scelse un ago scintillante, alla cui estremità era fissato un dischetto.

«Ora ritorniamo a questo. Glielo inseriremo nella mente. Anche questo è chimico.»

Helen lo interruppe.

«Aveva detto che non mi avrebbe fatto operazioni al cranio.»

«Soltanto l'ago. È l'unico modo di cui disponiamo per raggiungere la

mente. Le rallenterà l'attività in modo che lei si troverà ad avere una mente soggettiva, la quale funzionerà in modo da fare passare i quarant'anni in un mese.» Sorrise, cupamente, ma la sua espressione cupa divenne tenera, per un attimo, mentre osservava l'atteggiamento coraggioso ed ostinato di Helen, la sua decisione puerile, ammirevole, pietosa.

«Non discuto», disse lei. «È orribile come un matrimonio, e il mio sposo è l'universo stellato.» L'immagine del Navigatore le attraversò la mente, ma lei non ne parlò.

L'ufficiale medico continuò.

«Ecco, abbiamo già accumulato degli elementi psicopatici. Non può neppure aspettarsi di rimanere sana di mente. Perciò, non è il caso di preoccuparsene. Dovrà essere pazza per manovrare le vele e per sopravvivere completamente sola, anche per un mese soltanto. E il peggio è questo: lei saprà che quel mese, in realtà significa quarant'anni. Non ci sono specchi, in cabina, ma probabilmente troverà qualche superficie lucida per specchiarsi.

«Non avrà un bell'aspetto. Si vedrà invecchiare, ogni volta che si guarderà. Non so quali prospettive presenti questo problema, in una donna. Negli uomini è terribile.

«Per quanto riguarda i capelli, il suo problema sarà invece più semplice di quanto lo sia per gli uomini. I Navigatori che mandiamo nello spazio... dobbiamo eliminare tutti i loro bulbi piliferi, altrimenti rimarrebbero sommersi dalle loro barbe. E un quantitativo enorme di sostanze nutrienti andrebbero sprecate per far crescere il pelo sulla faccia, un pelo che nessuna macchina al mondo potrebbe radere abbastanza rapidamente da consentire ad un uomo di trovare anche il tempo di lavorare. Credo che ci limiteremo ad inibire la crescita dei suoi capelli. Se poi in seguito cresceranno dello stesso colore o no, questo lo scoprirà lei stessa, in seguito. Ha mai conosciuto il Navigatore che è arrivato sulla Terra?»

L'ufficiale medico sapeva che lei lo aveva incontrato. Non sapeva però cosa era accaduto tra di loro. Helen riuscì a mantenersi calma mentre gli sorrideva.

«Si, gli avete dato capelli nuovi. I vostri tecnici gli hanno innestato un nuovo cuoio capelluto sulla testa, lo ricordo bene. È stato qualcuno del suo reparto, credo. I capelli sono neri, e per questo lo hanno chiamato *Mr. Non-più-grigio*.»

«Se lei sarà pronta per martedì prossimo, saremo pronti anche noi. Crede di potercela fare per quella data?»

Helen provò una sensazione strana, ma sapeva che stava rendendo omaggio ad una professione, non soltanto ad un individuo.

«Martedì va benissimo.»

«Le faceva piacere notare che quell'uomo era così all'antica da conoscere e da usare gli antichi nomi dei giorni della settimana. Questo significava che all'Università non aveva imparato soltanto le cose essenziali, ma aveva preso anche alcune abitudini tanto assurde quanto eleganti.

9

Due settimane dopo erano già passati ventun anni, secondo i cronometri della cabina: Helen si voltò per la decimillesima volta a controllare le vele.

La schiena le doleva in mille pulsazioni di sofferenza violenta.

Sentiva il ruggito costante del suo cuore come un vibratore rapidissimo che ticchettasse misurando il tempo della sua veglia. Se abbassava lo sguardo sul contatore che portava al polso, vedeva le lancette muoversi sul quadrante, indicando lentamente decine di migliaia di pulsazioni.

Sentiva il sibilo costante dell'aria nella propria gola, mentre i suoi polmoni vibravano nella respirazione accelerata.

E sentiva il dolore pulsante causato dal grosso tubo che faceva affluire direttamente nell'arteria, sul collo, una quantità immensa di acqua.

Sembrava che qualcuno le avesse acceso un fuoco sull'addome. Il tubo dell'evacuazione funzionava automaticamente, ma bruciava come un carbone ardente fissato alla sua pelle, e un catetere, che collegava la sua vescica ad un altro tubo, la faceva soffrire atrocemente, come la fitta di un ago arroventato. La testa le doleva, la sua vista era confusa.

Ma poteva ancora vedere gli strumenti e poteva ancora sorvegliare le vele. E ogni tanto poteva scorgere, vago come una scia di polvere, l'immenso strascico di persone e di merci che si stendeva dietro di lei.

Non poteva sedersi. Le faceva troppo male.

L'unico modo in cui poteva riposare, consisteva nell'appoggiarsi al pannello degli strumenti, con le costole inferiori appoggiate al ripiano, la fronte stanchissima appoggiata ai quadranti.

Una volta si riposò in questo modo e si accorse che erano passati due mesi e mezzo, prima che si rialzasse. Sapeva che il riposo non aveva significato, e vedeva la propria faccia muoversi, un'immagine distorta della propria faccia che invecchiava nel riflesso del quadrante di vetro del misuratore del «peso apparente.» Guardava le proprie braccia, ed era una visio-

ne confusa: ma notava che la sua pelle si tendeva, si rilassava e tornava a tendersi, influenzata dai mutamenti della temperatura.

Guardò ancora una volta le vele, e decise di ammainare il fiocco. Stancamente si trascinò al pannello dei comandi con un servorobot. Scelse il comando giusto, e lo regolò, per una settimana all'incirca. Attese, con il cuore che le ronzava, la gola che fischiava aspirando ed espirando aria, le unghie che si spezzavano dolcemente man mano che crescevano. Finalmente controllò, per stabilire se era veramente il comando che doveva regolare, spinse ancora, e non accadde nulla.

Spinse una terza volta. E non ottenne la minima reazione.

Ritornò al pannello principale, tornò a leggere gli strumenti, controllò la direzione della luce, e scoprì una certa pressione infrarossa che avrebbe dovuto notare. Gradualmente, le vele avevano raggiunto una velocità non molto lontana da quella della stessa luce, perché si muovevano rapidamente; le cellette, dietro di lei, sigillate ermeticamente a difesa contro il tempo e l'eternità, nuotavano obbedienti, in una imponderabilità quasi perfetta.

Controllò: la sua lettura era stata esatta.

La vela era in posizione *errata.*

Ritornò al pannello dei comandi d'emergenza, e premette la leva. Non successe niente.

Attivò un robot-riparatore e lo mandò a compiere le riparazioni: perforava le schede il più rapidamente possibile, per impartire le istruzioni necessarie. Il robot uscì e rispose un attimo dopo (tre giorni dopo, in realtà). Il pannello collegato con il robot-riparatore trasmise il messaggio: «Non regolare.»

Lei mandò un secondo robot-riparatore. Anche quello non servì a niente.

Ne mandò un terzo, l'ultimo. Tre luci accese, fulgide, «Non regolare», la fissavano. Fece spostare i servorobot sull'altro lato delle vele e tirò con tutte le sue forze.

La vela non era ancora all'angolo giusto.

Rimase immobile, sfinita, perduta nello spazio, e pregò:

«Non per me, mio Dio: io sto sfuggendo da una vita che non desideravo. Ma per le anime di questa nave e per quei poveri sciocchi che trasporto, che sono tanto coraggiosi da volere praticare un culto tutto loro, e che per farlo hanno bisogno della luce di un'altra stella, ti prego, mio Dio, aiutami.» Pensò di avere pregato con molto fervore, e sperò di ottenere una risposta alla sua preghiera.

Neppure la preghiera funzionò. Era sola e sconvolta.

Non c'era nessun sole. Non c'era nulla, eccetto la minuscola cabina, e lei, più sola di quanto fosse mai stata una donna. Sentì il fremito e l'ondeggiamento dei suoi muscoli che si flettevano per giorni e giorni, mentre la sua mente aveva la sensazione che trascorressero soltanto pochi minuti. Si tese in avanti, obbligando se stessa a non rilassarsi, e finalmente ricordò che a bordo c'era anche un'arma.

Non sapeva a che cosa avrebbe potuto servirle un'arma.

L'arma aveva una portata di trentamila chilometri. Il bersaglio poteva venire scelto automaticamente.

Helen si inginocchiò trascinandosi dietro il tubo dell'alimentazione, il tubo addominale, i tubi del catetere e i cavi del casco, che andavano tutti a finire nel pannello. Strisciò sotto al pannello che comandava i servorobot e prese un manuale stampato. Finalmente trovò la sequenza esatta per comandare l'arma. La sistemò e si accostò al finestrino.

All'ultimo momento pensò:

«Forse quegli sciocchi mi indurranno a far saltare il finestrino. Dovrebbe essere stata progettata per sparare attraverso il finestrino senza spaccarlo, quest'arma. È così che dovrebbe essere.»

Pensò a quel problema per un paio di settimane.

Prima di sparare, Helen si voltò e, vicino a lei, c'era il suo Navigatore, il Navigatore venuto dalle stelle, *Mr. Non-più-grigio.* Lui disse:

«Così non servirà a niente.»

Era nitido, e bello, come lei lo aveva visto a New Madrid. Non aveva tubi addosso, non tremava, il suo petto si sollevava e si abbassava normalmente mentre respirava in media una volta all'ora. Una parte della mente di Helen pensava che era reale. Era pazza, ed era felice di essere pazza, in quel momento. Lasciò che l'allucinazione le desse un consiglio. Risistemò l'arma in modo che sparasse attraverso la paratia della cabina, quindi sparò una carica bassissima al meccanismo di riparazione, al di là della vela immobile e distorta.

La carica bassissima ottenne il risultato voluto. L'interferenza era stata imprevedibile. L'arma aveva eliminato l'ostacolo inidentificabile, lasciando liberi i servorobot di compiere il loro lavoro come una tribù di formiche impazzite. Funzionavano di nuovo, adesso: avevano incorporati sistemi difensivi contro i piccoli inconvenienti che potevano capitare nello spazio. E tutti correvano e si davano da fare.

Con uno sbalordimento quasi religioso, lei sentì il vento della luce stellare soffiare contro le vele immense. Le vele si gonfiarono, assunsero la po-

sizione regolare. Per un attimo, Helen provò una sensazione di gravità, un senso di peso. *L'Anima* si era rimessa in rotta.

10

«È una donna», gli dissero, su Nuova Terra. «È una ragazza. Deve avere avuto diciotto anni.»

Mr. Non-più-grigio non ci credeva.

Ma andò all'ospedale e all'ospedale vide Helen America.

«Sono qui, Navigatore», disse lei. «Ho navigato anch'io.»

Il suo volto era bianco come il gesso, la sua espressione era l'espressione d'una ragazza di vent'anni. Il suo corpo era quello di una donna di sessanta, ben conservata.

In quanto a lui, non era cambiato, poiché era ritornato in patria dentro ad una celletta.

Lui la guardò. Socchiuse gli occhi, e poi, in una improvvisa inversione di ruoli, fu lui che si inginocchiò accanto al letto e le coprì le mani di lacrime.

Poi balbettò, quasi incoerentemente.

«Ero fuggito da te perché ti amavo tanto. Sono tornato qui, dove non avresti potuto seguirmi: o, anche se mi avessi seguito, saresti stata ancora giovane, ed io sarei stato ancora troppo vecchio. Ma tu hai pilotato *L'Anima* fin qui perché mi volevi.»

L'infermiera di Nuova Terra non sapeva quale regolamento doveva applicare per i Navigatori venuti dalle stelle. Uscì silenziosamente dalla stanza, sorridendo con tenerezza e con pietà umana all'amore che aveva veduto. Ma era una donna pratica, e pensava anche al proprio interesse. Chiamò un suo amico che lavorava in una agenzia d'informazioni, e disse:

«Credo di avere scoperto la più grande vicenda d'amore della storia. Se vieni qui in fretta potrai avere la prima notizia sull'amore tra Helen America e *Mr. Non-più-grigio.* Si sono incontrati come due innamorati. Credo che si fossero conosciuti altrove. Si sono incontrati come due innamorati.»

L'infermiera non sapeva che avevano smesso il loro amore sulla Terra. L'infermiera non sapeva che Helen America aveva compiuto un viaggio solitario, che aveva preso soprattutto una gelida decisione, e soprattutto non sapeva che *il fantasma* di *Mr. Non-più-grigio*, il Navigatore, era apparso accanto a Helen a venti anni di distanza nel nulla e nell'oscurità dello spazio tra le stelle.

11

La bambina era cresciuta, si era sposata, e adesso aveva anche lei una figlia. La madre non era cambiata, ma lo spielter *era vecchio, molto vecchio. Era sopravvissuto a tutti i suoi trucchi abilissimi, e da qualche anno era congelato nel ruolo di una bambola dagli occhi azzurri e dai capelli biondi. Per un sentimentalismo ispirato da un senso delle proporzioni, la madre aveva vestito lo* spielter *con un grembiule azzurro e un paio di mutandine in tinta. L'animaletto strisciò senza far rumore sul pavimento, sulle minuscole mani umane e sulle ginocchia. Il volto che era una caricatura di un volto umano si alzò, ciecamente; e squittì per chiedere il latte.*

La giovane madre disse: «Mamma, dovresti sbarazzarti di quel coso. È consumato e orribile, e stona con il tuo bel mobilio.»

«Credevo che gli volessi bene», disse la donna più vecchia.

«Certo», rispose la figlia. «Era carino, quand'ero una bambina. Ma adesso non sono più una bambina, e quello non funziona neppure più.»

Lo spielter *s'era alzato in piedi e aveva afferrato la padrona per la caviglia. La donna più vecchia lo staccò dolcemente, e posò sul pavimento un piattino di latte e una tazza piccolissima. Lo* spielter *cercò di fare la riverenza, come era stato programmato a fare, scivolò, cadde e gemette. La madre lo raddrizzò e il piccolo, vecchio, animale-giocattolo, incominciò ad attingere il latte con la tazzina, a succhiarlo con la piccola, vecchia bocca senza denti.*

«Ti ricordi, mamma...» disse la donna più giovane, e si interruppe.

«Che cosa devo ricordare, cara?»

«Quando quel coso era nuovo, tu mi parlasti di Helen America e di Mr. Non-più-grigio.*»*

«Sì, tesoro, può darsi.»

«Non mi raccontasti tutto», disse la donna più giovane, in tono di accusa.

«No, naturalmente. Eri una bambina.»

«Ma era spaventoso. Quei confusionari, il modo orribile in cui vivevano i Navigatori. Non capisco proprio come avessi potuto idealizzare quella faccenda e definirla un romanzo d'amore.»

«Ma lo era. Lo è*», insistette l'altra.*

«Un romanzo d'amore? Ma neanche per sogno!», disse la figlia. «È come te e quello spielter *scassato.» Indicò la piccola, vecchia bambola viva*

che s'era addormentata accanto al latte. «Mi sembra orribile. Dovresti proprio sbarazzartene. E il mondo dovrebbe sbarazzarsi dei Navigatori.»

«Non essere così dura, tesoro», disse la madre.

«E tu non fare la vecchia sentimentale», disse la figlia.

«Forse lo siamo davvero», disse la madre, con una specie di risata affettuosa. Senza farsi notare, raccolse lo spielter *addormentato, e lo posò su una sedia imbottita, dove nessuno lo avrebbe calpestato e ferito.*

12

Gli estranei non seppero mai la vera fine della storia. Oltre un secolo dopo il loro matrimonio, Helen stava morendo: moriva felice, perché il suo amato Navigatore le era vicino. Era convinta che, se avevano vinto lo spazio, avrebbero potuto vincere anche la morte.

La sua mente innamorata, stanca, felice, si confuse: e lei riprese un argomento di cui avevano parlato per decenni.

«Tu sei venuto a bordo dell'*Anima*», disse. «Sei venuto accanto a me quando ero sperduta e non sapevo come manovrare l'arma.»

«Se sono venuto allora, tesoro, verrò ancora, dovunque tu sia. Tu sei il mio tesoro, il mio cuore, il mio vero amore. Tu sei la più coraggiosa delle donne, l'essere più ardimentoso. Tu sei mia. Tu hai navigato per me. Tu sei la mia signora che ha pilotato l'*Anima*.»

La voce gli si spezzò, ma sui suoi lineamenti la calma non scomparve. Non aveva mai visto nessuno, prima di quel momento, morire così fiducioso e così felice.

Titolo originale:
The Lady Who Sailed «The Soul»
(*Galaxy*, aprile 1960)

I CONTROLLORI VIVONO INVANO

Martel era esasperato. Non adattò neppure il proprio sangue per liberarsi da quella esasperazione. Camminò avanti e indietro per la stanza, muovendosi secondo la logica, non seguendo la vista. Quando vide la tavola rovesciarsi sul pavimento, e quando, dall'espressione di Luci, si rese conto che la tavola doveva aver provocato un tonfo rumoroso, abbassò lo sguardo per vedere se si era spezzato la gamba. Non si era rotta. Controllore fino al

midollo delle ossa, dovette controllare se stesso. Fu un'azione riflessa e automatica. L'inventario comprendeva le gambe, l'addome, la pettocassetta con gli strumenti, le mani, le braccia, il viso: e tornò a guardare lo specchio. Soltanto allora Martel tornò a sentirsi esasperato. Parlò con la propria voce, benché sapesse che sua moglie detestava quel suono aspro, e avrebbe preferito che lui scrivesse.

«Ti dico che devo *cranciare*, devo *cranciare.* È affar mio, non è vero?»

Quando Luci rispose, lui vide soltanto una parte delle parole, mentre le leggeva le labbra.

«Tesoro... sei mio marito... ti voglio bene... è pericoloso... farlo... pericoloso... aspetta.»

Lui le si mise di fronte, ma caricò di sonorità la propria voce, emettendo di nuovo quel suono assordante.

«Ti dico che devo *cranciare.*»

Notò l'espressione di lei, e subito diventò malinconico, un po' tenero.

«Non puoi capire che cosa significa, per me? Uscire da quella prigione orribile che ho nella testa? Tornare ad essere un uomo... sentire la tua voce, aspirare l'odore del fumo? E sentire di nuovo i miei piedi sul pavimento, sentire l'aria muoversi contro la mia faccia? Non sai che cosa significa?»

Lo sgomento di lei, che aveva spalancato gli occhi, preoccupata, lo fece riassalire dall'irritazione. Lesse soltanto poche parole, mentre le labbra di Luci si muovevano.

«... ti amo... per il tuo bene... non credi che ci tenga anch'io, a vederti umano?... per il tuo bene... è troppo... lui ha detto... loro hanno detto....»

Quando lui le rispose ruggendo, si rese conto che la sua voce doveva essere particolarmente orribile. Sapeva che quel suono la feriva non meno delle parole che pronunciava.

«Credi che io volessi che tu sposassi un Controllore? Non te l'avevo detto che siamo quasi come gli *haberman*? Noi siamo morti, ti dico. Dobbiamo essere morti, per poter fare il nostro lavoro. Come è possibile, altrimenti, andare *Su-e-Fuori*? Riesci a immaginare che cos'è lo Spazio? Ti avevo avvertita. Ma tu mi hai sposato. D'accordo, hai sposato un uomo. Ti prego, tesoro, permettimi di essere un uomo. Lascia che ascolti la tua voce, lascia che senta il calore di essere vivo, di essere umano. Ti prego!»

Dall'espressione sconvolta e consenziente di lei, comprese di avere vinto la discussione. Non si servì più della propria voce. Prese la tavoletta, che portava appesa contro il petto, vi scrisse usando l'unghia appuntita dell'indice destro - l'unghia parlante dei Controllori - in una grafia rapida e niti-

da: «*T prg tsr, dv l fl d crncgg?*»

Lei si tolse dalla tasca del grembiule il lungo filo rivestito d'oro. Lasciò che la sua sfera cadesse sul pavimento ricoperto dal tappeto. Rapidamente, diligentemente, con l'esperta obbedienza tipica delle mogli dei Controllori, avvolse il filo di *cranciaggio* attorno alla testa di lui, e poi, a spirale, attorno al collo ed al petto. Evitò di toccare la cassetta degli strumenti, sul petto. Evitò anche le cicatrici radianti attorno agli strumenti, le stigmate degli uomini che erano stati *Su-e-Fuori.*

Martel alzò meccanicamente un piede, perché lei facesse passare il filo; poi Luci tirò quel filo, inserì la piccola spina nel comando ad alta tensione vicino al suo lettore del cuore. Lo aiutò a sedersi, gli sistemò le mani, gli appoggiò la testa contro il poggiatesta. Poi si voltò verso di lui, in modo che gli fosse possibile leggere facilmente il movimento delle sue labbra. Aveva un'espressione composta.

Luci si inginocchiò, raccolse la sfera all'altro capo del filo, rimase ritta, calma, voltandogli le spalle. Lui la controllò, e nel suo atteggiamento non vide altro che un'angoscia che sarebbe sfuggita all'attenzione di chiunque non fosse un Controllore. Luci parlò: lui vide i muscoli del torace che si muovevano. Lei si accorse che non poteva comprenderla, e si voltò perché lui potesse leggere il movimento delle labbra.

«Pronto?»

Martel sorrise.

Luci tornò a voltargli le spalle. Non aveva mai sopportato di vederlo sotto l'effetto del filo. Lanciò in aria la sfera del filo, che all'improvviso prese a risplendere. Fu tutto. Tutto... eccetto il rapido, rosso, fetido ruggito dei sensi che gli ritornavano. Ritornavano attraverso la soglia selvaggia del dolore.

Quando si svegliò, sotto il filo, non si sentì come doveva sentirsi dopo avere appena *cranciato.* Benché quello fosse il secondo *cranciaggio* in quella settimana, si sentiva in perfetta forma. Si abbandonò sulla poltrona. Le sue orecchie bevvero il suono dell'aria che toccava le cose, nella stanza. Sentì Luci che respirava, nella camera accanto, dove era andata ad appendere il filo perché si raffreddasse. Fiutò i mille ed un odori che regnano in una stanza: la freschezza pungente del bruciagermi, l'odore agrodolce dell'umidificatore, il profumo del pranzo che aveva appena mangiato, gli odori degli abiti, dei mobili, delle persone. E tutti quegli odori erano deliziosi. Canticchio un paio di versi della sua canzone preferita:

«E questo per l'haberman, Su-e-Fuori!
«Su-oh!-e Fuori-oh!- Su-e-Fuori!»

Sentì Luci ridacchiare nella stanza vicina. Ascoltò meditando il fruscio degli abiti di lei, mentre si avvicinava alla porta.

Lei gli rivolse uno dei suoi sorrisetti maliziosi.

«Mi sembra che tu stia benissimo. Ma stai bene davvero?»

Benché stesse vivendo con tutti i suoi sensi, Martel controllò. Fece un inventario fulmineo, con la sua tipica abilità professionale. I suoi occhi guizzarono sui dati degli strumenti. Non c'era nulla fuori posto, nulla al di là della compressione dei nervi che sfiorava il *Pericolo.* Ma non era il caso di preoccuparsi per la nervocassetta: quella superava sempre il *cranciaggio* allo stesso modo. Non si poteva usare il filo senza che la nervocassetta ne risentisse un po'. Un giorno o l'altro la cassetta avrebbe indicato *Sovraccarico*, e poi avrebbe indicato *Morto.* Era così che finivano gli *haberman.* Ma non si poteva avere tutto. Coloro che andavano *Su-e-Fuori* dovevano pagare, per avere lo Spazio.

Ma avrebbe dovuto preoccuparsi. Era un Controllore. Un buon Controllore, e lo sapeva. Se non era in grado di controllare se stesso, chi poteva farlo? Quel *cranciaggio* non era troppo pericoloso. Pericoloso, sì, ma non troppo.

Luci tese la mano e gli scarruffò i capelli come se avesse letto nei suoi pensieri, invece di limitarsi a seguirli.

«Ma sai benissimo che non avresti dovuto farlo! Non avresti dovuto farlo!»

«Però l'ho fatto.» Lui le sorrise.

Lei rispose con una gaiezza ancora forzata.

«Su, tesoro, divertiamoci. Ho quasi tutto nel frigo... tutti i tuoi sapori preferiti. E ho due registrazioni nuove piene di profumi. Li ho provati anch'io, e mi sono piaciuti. E tu sai come sono difficile...»

«Quali?»

«Come quali, tesoro?»

Lui le passò la mano attorno alle spalle, mentre usciva zoppicando dalla stanza. Non riusciva mai a riabituarsi a sentire il pavimento sotto i piedi, l'aria contro il suo viso, senza sentirsi sbalordito e goffo. Come se il *cranciaggio* fosse l'unica realtà, ed essere un *haberman* fosse soltanto un brutto sogno. Ma lui *era* un *haberman*, e un Controllore.

«Sai benissimo che cosa intendo, Luci... i profumi che hai. Quale ti è piaciuto di più di tutta la registrazione?»

«Ecco», fece lei, con aria critica. «C'erano certe coratelle d'agnello che sono tanto strane.;.»

Lui l'interruppe.

«Cosa sono le coratelle d'agnello?»

«Aspetta di sentire l'odore. Poi indovina. Non ti dico altro. È un odore vecchio di centinaia d'anni. Ne hanno trovato notizia nei libri antichi».

«La coratella è una bestia?»

«Non te lo dico. Dovrai aspettare», rise lei, e lo aiutò a sedersi, poi gli dispose davanti i piatti d'assaggio. Martel voleva ricominciare prima il pranzo, assaggiando tutte le cose che aveva mangiato, e assaporandole, questa volta, con le labbra e con la lingua che adesso erano vive.

Quando Luci ebbe trovato il filo della musica e l'ebbe gettato nel campo di forza, lui le ricordò i profumi nuovi. Lei prese le lunghe registrazioni di vetro e infilò la prima in un trasmettitore.

«E adesso fiuta!»

Un odore strano, spaventoso, eccitante, si diffuse nella stanza. Non aveva nulla in comune con il mondo, non aveva nulla in comune col *Su-e-Fuori.* Eppure era familiare. La sua bocca si riempì di saliva, il suo cuore batté un poco più forte: allora controllò la cardiocassetta (più rapido, senza dubbio). Ma quell'odore, che cos'era? In un atteggiamento di scherzosa perplessità, prese le mani della moglie, la guardò negli occhi e ringhiò:

«Dimmelo, tesoro! Dimmelo o ti mangio!»

«Giusto!»

«Cosa?»

«Hai indovinato. Dovrebbe proprio farti venire la voglia di mangiarmi. È carne.»

«Carne? Di chi?»

«Non di una persona», disse lei, con aria saputa. «Di una bestia. Una bestia che la gente mangiava, un tempo. Un agnello era un piccolo di pecora... tu hai visto le pecore nelle zone selvagge, no? E la coratella è una parte del suo corpo... qui!» E si indicò il petto.

Martel non la udiva più. Tutte le sue cassette davano indicazione di *Allarme*, qualcuna addirittura di *Pericolo.* Lottò contro il ruggito della propria mente, costringendo il proprio corpo ad una eccitazione eccessiva. Com'era facile essere un Controllore, quando si stava al di fuori del proprio corpo, da *haberman*, e si tornava a scrutarlo soltanto con gli occhi. Al-

lora si poteva dominare il corpo, regolarlo freddamente anche nella duratura sofferenza dello Spazio. Ma rendersi conto di *essere* un corpo, rendersi conto che era il corpo che dominava lui, che la mente poteva prendere a calci la carne e precipitarla in un panico ruggente: questo era orribile.

Cercò di ricordare i giorni vissuti prima di entrare a far parte degli *haberman*, prima che lo facessero a pezzi per mandarlo *Su-e-Fuori.* Era sempre stato soggetto a flussi di emozioni che andavano dalla mente al corpo, e dal corpo ritornavano alla mente, confondendolo al punto che non riusciva a controllarsi. Ma a quei tempi lui non era ancora un Controllore.

Sapeva ciò che lo aveva tanto colpito. Era il ruggito e il battito del suo stesso sangue, lo sapeva. Nell'incubo di *Su-e-Fuori*, quell'odore era arrivato fino a lui, mentre la loro nave bruciava al largo di Venere, e gli *haberman* lottavano a mani nude contro il metallo che crollava. Allora aveva controllato: tutti erano in *Pericolo.* Le pettocassette indicavano *Sovraccarico* e poi *Morto*, tutto intorno a lui, mentre lui passava da un uomo all'altro, spingendo da parte i cadaveri che fluttuavano mentre lottava per controllare i vivi, uno dopo l'altro per fissare supporti a gambe spezzate, per fare scattare le valvole del sonno di coloro i cui strumenti mostravano l'imminenza del *Sovraccarico.*

E fra gli uomini che cercavano di lavorare e che lo maledicevano perché era Controllore, mentre lui, acceso dallo zelo professionale, lottava per fare il suo dovere e per mantenerli in vita nel *Grande Dolore dello Spazio*, lui aveva sentito quell'odore. Era arrivato attraverso i suoi nervi ricostruiti, aveva superato le cesure *haberman*, tutte le barriere della disciplina fisica e mentale.

Nell'ora più disperata della tragedia, aveva sentito fortissimo quell'odore. Ricordava che era simile ad un pessimo *cranciaggio*, legato alla furia e all'incubo che lo circondavano. Aveva persino interrotto il proprio lavoro per controllare se stesso, temendo che arrivasse il *Primo Effetto*, che avrebbe superato tutte le cesure e lo avrebbe rovinato causandogli il *Mal di Spazio.* Ma era sopravvissuto. I suoi strumenti continuavano a indicare *Pericolo*, pur senza avvicinarsi a *Sovraccarico.* Aveva fatto il suo lavoro, s'era meritato una citazione al merito. Aveva addirittura dimenticato la nave che bruciava.

Tutto, tranne l'odore.

E adesso l'odore c'era ancora... l'odore della carne che bruciava... Luci lo guardò con affettuosa preoccupazione. Evidentemente pensava che lui avesse *cranciato* troppo, e stesse per ritornare allo stato di *haberman.*

Lui si sforzò di mostrarsi gaia.

«Faresti meglio a riposare, tesoro.»

Lui le bisbigliò: «Spegni... Quell'odore...»

Luci non fece domande. Spense il trasmettitore. Attraversò la stanza, poi entrò nella sala comandi, fino a quando una lieve brezza soffiò, levandosi dal pavimento, e portò l'odore su, fino al soffitto.

Martel si alzò, stanco e irrigidito. I suoi strumenti erano normali, ma il cuore batteva ancora rapido e i nervi erano ancora sull'orlo di *Pericolo.* Parlò, tristemente.

«Perdonami, Luci. Forse non avrei dovuto *cranciare* ancora, così presto. Ma, tesoro, dovevo uscire dallo stato di *haberman.* Come posso esserti vicino? Come posso essere umano... senza sentire la tua voce, senza sentire neppure la vita che mi scorre nelle vene? Ti amo, tesoro. Non potrò mai esserti vicino?»

L'orgoglio di Luci era disciplinato, automatico.

«Ma tu sei un Controllore!»

«Lo so, che sono un Controllore. E con questo?»

Lei continuò a parlare, come se recitasse una fiaba ripetuta mille volte per rassicurare se stessa.

«Tu sei il più coraggioso dei coraggiosi, il più esperto degli esperti. Tutta l'Umanità deve rendere onore al Controllore, che unisce le Terre degli uomini. I Controllori sono i protettori degli *haberman.* Sono i giudici di *Su-e-Fuori.* Fanno in modo che gli uomini vivano dove hanno bisogno di morire. Sono i più onorati di tutta l'umanità, e persino i Messeri della Strumentalità sono felici di rendere loro omaggio!»

Martel rimase ostinatamente triste.

«Luci, questo l'abbiamo sentito tante volte. Ma questo ci ripaga forse...»

«I Controllori lavorano per qualcosa di più della paga. Sono i forti custodi dell'umanità. Non te lo ricordi?»

«Ma le nostre vite, Luci. Che cosa ne ricavi, ad essere la moglie di un Controllore? Perché mi hai sposato? Io sono umano soltanto quando *cranCio.* Per tutto il resto del tempo... sai bene che cosa sono. Un uomo trasformato in una macchina. Un uomo che è stato ucciso e tenuto in vita per compiere un dovere. Non ti rendi conto che sento la mancanza di tutto?»

«Certo, tesoro, certo...»

Lui continuò.

«Non credi che io ricordi la mia infanzia? Non credi che io ricordi cosa significa essere un uomo e non un *haberman*? Camminare e sentire il suolo

sotto i piedi? Provare un dolore pulito, normale, invece di sorvegliare il mio corpo ogni minuto per vedere se sono vivo? Come farò a sapere quando sarò morto? Non ci pensi mai, Luci? Come potrò sapere che sono morto?»

Luci ignorò quell'esplosione irrazionale. Disse, in tono suadente: «Siediti, tesoro, ti preparerò qualcosa da bere. Sei troppo stanco»

Automaticamente, lui controllò.

«Non è vero! Ascoltami, cosa credi che si provi, quando si è *Su-e-Fuori*, con l'equipaggio attorno? Cosa credi che si provi, quando si guardano quegli uomini addormentati? Credi che mi piaccia controllare, controllare, controllare, un mese dopo l'altro, mentre sento il *Mal di Spazio* che batte su ogni parte del mio corpo, cercando di superare i blocchi *haberman*? Credi che mi piaccia svegliare gli uomini quando devo farlo, e indurli ad odiarmi per questo? Hai mai visto gli *haberman* lottare, lottare senza conoscere neppure il dolore, lottare fino a quando si raggiunge il *Sovraccarico*? Ci pensi, Luci?» Poi aggiunse, trionfalmente: «Puoi accusarmi se *crancio*, e torno ad essere un uomo per due giorni al mese?»

«Non ti sto accusando, tesoro. Godiamoci il tuo *cranciaggio*. Adesso siediti, e bevi qualcosa.»

Si sedete, tenendosi la faccia fra le mani, mentre lei gli preparava da bere: usava frutta naturale tolta dalle bottiglie, e alcaloidi di effetto sicuro. Martel la guardò, irrequieto: la commiserò perché aveva sposato un Controllore, poi si risentì perché la commiserava.

Nel momento stesso in cui Luci si voltava per passargli il bicchiere, sussultarono entrambi, perché squillava il telefono. Non avrebbe dovuto suonare. L'avevano staccato. Ma suonò ancora, evidentemente sul circuito d'emergenza. Precedendo Luci, Martel si accostò all'apparecchio e guardò lo schermo. Vomact lo stava fissando.

La tradizione dei Controllori gli permetteva, in certe occasioni, di essere brusco anche con un Capo Controllore. E quella era una di tali occasioni.

Prima che Vomact potesse parlare, Martel pronunciò poche parole nel microfono, senza stare a pensare se il vecchio poteva o no leggergli sulle labbra.

«*Cranciato*. Ho da fare.»

Girò l'interruttore e ritornò da Luci.

Il telefono tornò a squillare.

Luci disse, dolcemente: «Sento io di cosa si tratta, tesoro. Ecco, prendi il bicchiere e siediti.»

«Lascialo perdere», disse il marito. «Nessuno ha il diritto di chiamarmi quando sono *cranciato.* Lui lo sa benissimo. Dovrebbe saperlo.»

Il telefono squillò ancora. Furibondo, Martel si alzò e andò davanti allo schermo, quindi lo accese. C'era Vomact. Prima che lui potesse parlare, Vomact puntò l'unghia parlante contro la cardiocassetta. Martel ricadde automaticamente negli schemi della disciplina.

«Controllore Martel presente e in attesa, Signore.»

Le labbra dell'altro si mossero solennemente.

«Emergenza Assoluta.»

«Signore, sono *cranciato.*»

«Emergenza Assoluta.»

«Signore, non ha capito?» Martel mosse con cura le labbra, per avere la certezza che Vomact potesse seguire le sue parole. «Sono... *cranciato...* Non... posso... andare... nello... spazio!»

Vomact ripeté: «Emergenza Assoluta. Presentarsi al Collegamento Centrale.»

«Ma, Signore, nessuna Emergenza...»

«Giusto, Martel. Non c'è mai stata nessuna Emergenza come questa, prima d'ora. Presentarsi al Collegamento.» E, con un fievole guizzo di gentilezza, Vomact aggiunse: «Non è necessario *decranciare.* Si presenti così com'è.»

Questa volta la comunicazione fu interrotta dall'altro capo del filo. Lo schermo diventò grigio.

Martel si girò verso Luci. La collera era svanita dalla sua voce. Lei gli si avvicinò, lo baciò, gli scarruffò i capelli. E riuscì a dire soltanto:

«Mi dispiace.»

Lo baciò di nuovo: capiva il suo disappunto.

«Abbi cura di te, tesoro. Ti aspetterò.»

Lui controllò, si infilò nella giacca-ad-aria trasparente. Quando passò davanti alla finestra si soffermò per salutarla con un gesto della mano. Lei gli grido: «Buona fortuna!.» E, mentre l'aria fluiva attorno a lui, Martel si disse: «Questa è la prima volta che sento il volo in... in undici anni! Cielo, ma è facile volare se ci si può sentire vivi!»

Il Collegamento Centrale splendeva, bianco e austero, in lontananza. Martel socchiuse gli occhi per guardare. Non vide i bagliori delle navi che provenivano da *Su-e-Fuori*, né il fulgore tremendo del fuoco spaziale sfuggito al controllo. Era tutto tranquillo, così come doveva essere in una notte di riposo.

Eppure Vomact aveva chiamato. Aveva proclamato uno stato di emergenza ancora più grave e importante dello Spazio. Non esisteva niente del genere, eppure Vomact l'aveva proclamato.

Quando Martel arrivò, trovò che metà circa dei Controllori erano già presenti: due dozzine o poco più. Alzò il dito parlante. Molti Controllori stavano faccia a faccia, parlando, a due a due, leggendosi reciprocamente i movimenti delle labbra. Alcuni dei più anziani e impazienti scarabocchiavano sulle tavolette e le cacciavano sotto gli occhi degli altri. Tutti i visi avevano l'espressione vuota, morta, rilassata, degli *haberman.*

Quando Martel entrò nella sala, capì che quasi tutti gli altri stavano ridendo nell'isolata intimità delle loro menti, pensando cose che sarebbe stato inutile esprimere in parole formali. Era da molto tempo che un Controllore non si presentava *cranciato* ad una riunione.

Vomact non c'era ancora: probabilmente, pensò Martel, era ancora al telefono per chiamare gli altri. La luce del telefono si accendeva e si spegneva: il campanello squillava. Martel si sentì piuttosto strano quando si rese conto che, di tutti i presenti, lui era l'unico che poteva udire quello squillo sonoro. E quello squillo gli fece capire perché la gente comune non amava vedersi intorno gruppi di *haberman* o di Controllori. Martel si guardò attorno, per cercare compagnia.

C'era il suo amico Chang, occupatissimo a spiegare ad un vecchio Controllore ostinato che lui non sapeva perché mai Vomact li avesse convocati. Martel guardò più oltre e vide Parizianski. Gli si avvicinò, passando in mezzo agli altri con una destrezza che dimostrava che sentiva i propri piedi dall'interno e non era obbligato a guardarli per poterli muovere.

Molti Controllori lo osservarono, con espressione spenta, e cercarono di sorridere. Ma erano privi di un controllo muscolare completo, e le loro facce si torcevano in maschere orride. Di solito i Controllori si guardavano bene dal mostrare espressioni con i volti che non erano in grado di controllare. Martel giurò che non avrebbe mai più sorriso, se non quando fosse stato *cranciato.*

Parizianski gli rivolse il segno del dito parlante. Guardandolo in faccia, parlò:

«Sei venuto qui *cranciato*?»

Parizianski non poteva udire la propria voce, e le sue parole ruggivano, come se fossero trasmesse da un telefono rotto e stridulo. Martel sussultò: ma sapeva che quella domanda non aveva intenzioni offensive. Il robusto

polacco era sempre gentile e gioviale.

«Mi ha chiamato Vomact. Emergenza Assoluta.»

«Gli hai detto che eri *cranciato*?»

«Sì.»

«E ti ha detto di venire lo stesso?»

«Sì.»

«E in tutto questo... lo Spazio non c'entra? Tu non puoi andare *Su-e-Fuori*, così. Sei normale?»

«Esatto.»

«E allora perché ci ha chiamati?» Un'abitudine conservata dai tempi in cui non era ancora un *haberman*, spinse Parizianski ad allargare le braccia in un gesto di sorpresa. E colpì con la mano, senza volerlo, il vecchio che stava dietro di lui. Il colpo fu così forte che risuonò in tutta la stanza, ma solo Martel lo udì. Istintivamente controllò Parizianski e il vecchio Controllore, e loro lo controllarono a loro volta. Poi il vecchio chiese perché Martel lo aveva controllato. Quando Martel gli spiegò che era *cranciato*, il vecchio si allontanò rapidamente per passare agli altri la notizia incredibile.

Anche quel particolare sensazionale non bastava a distogliere l'attenzione dei Controllori dal pensiero della Chiamata d'Emergenza Assoluta. Un giovanotto, che aveva controllato il suo primo viaggio proprio l'anno prima, si interpose drammaticamente fra Parizianski e Martel, e altrettanto drammaticamente esibì la tavoletta.

Vmct è mtt?

Gli altri due scrollarono il capo. Martel, ricordando che quel giovanotto era un *haberman* da un tempo relativamente breve, mitigò la mortale solennità della negazione con un sorriso amichevole. Parlò con voce normale.

«Vomact è il Capo dei Controllori. Sono sicuro che non può diventare matto. Lo vedrebbe sulla sua cassetta.»

Martel dovette ripetere la sua risposta, parlando lentamente, e muovendo con cura le labbra, prima che il giovane Controllore riuscisse a comprendere il suo commento. Il giovanotto cercò di sorridere, ma riuscì soltanto a contorcere il proprio viso in una maschera comica. Poi prese la sua tavolette e scarabocchiò:

Hai rgn.

Chang si allontanò dall'uomo con cui stava parlando e si avvicinò. Il suo viso quasi cinese era raggiante. È strano, pensò Martel, che non ci siano

più cinesi fra i Controllori. O forse non è tanto strano: basta pensare che non arrivano mai a fornire la percentuale di Controllori che potrebbero fornire. Ai cinesi piace troppo vivere. Ma quelli che diventano Controllori sono bravissimi. Chang si accorse che Martel era *cranciato,* e parlò.

«Hai infranto un precedente. A Luci sarà dispiaciuto che tu te ne sia andato»

«L'ha presa bene. Chang, è molto strano.»

«Che cosa?»

«Sono *cranciato,* e posso sentire. La tua voce è normale. Come hai potuto imparare a parlare come... come una persona normale?»

«Mi sono esercitato con delle vostre registrazioni. Strano che tu lo abbia notato. Credo di essere l'unico Controllore della Terra che può passare per un uomo normale. Specchi e registrazioni: ho imparato a fare la scena.»

«Però non...»

«No. Non ho né il tatto, né il gusto, né l'odorato, né l'udito più di quanto l'abbiano gli altri, in queste condizioni. Parlare non mi serve a molto: ma ho notato che fa piacere alle persone normali che mi trovo attorno.»

«Se sapessi farlo anch'io, per Luci sarebbe molto importante.»

Chang annuì, saggiamente.

«È stato mio padre ad insistere. Diceva sempre: "Puoi essere orgoglioso d'essere un Controllore. Ma a me dispiace che tu non sia un uomo. Nascondi i tuoi difetti". E perciò ho tentato di farlo. Volevo parlare al mio vecchio di *Su-e-Fuori,* di quello che facciamo nello Spazio, ma a lui non importava. Lui diceva: "Gli aerei andavano bene per Confucio, quindi vanno bene anche per me". Buon vecchio eccentrico! Ce la mette tutta per fare il cinese, ma non sa neppure leggere il cinese antico. Però ha molto buon senso, ed è molto in gamba e va molto in giro, per uno che ha quasi duecento anni.»

Martel sorrise a quel pensiero.

«Va in giro con l'aereo?»

Chang sorrise a sua volta. La disciplina dei suoi muscoli facciali era sbalorditiva: un estraneo non avrebbe mai potuto sospettare che Chang fosse un *haberman* che controllava i propri occhi, le guance e le labbra con la sola fredda volontà. Le sue espressioni avevano la spontaneità della vita. Martel provò un senso d'invidia per Chang quando guardò i volti freddi e morti di Parizianski e degli altri. Sapeva di apparire vivo anche lui: ma era logico. Lui era *cranciato.* Si rivolse a Parizianski.

«Hai sentito quello che Chang ha detto di suo padre? Il vecchietto ado-

pera un aereo.»

Parizianski agitò la bocca, ma i suoni che emise non avevano significato. Prese la tavoletta e la mostrò a Chang e a Martel.

Bzz Bzz. Ah Ah. Vcchtt in gmb.

In quel momento, Martel udì dei passi nel corridoio. Non poté trattenersi dal guardare in direzione della porta. Altri occhi seguirono la direzione del suo sguardo.

Entrò Vomact.

I presenti si misero sull'attenti, in quattro file parallele. Si controllarono reciprocamente. Molte mani si tesero per regolare i controlli elettrochimici sulle pettocassette che cominciavano a caricarsi troppo. Un Controllore alzò un dito spezzato che un suo compagno aveva scoperto, e se lo fece curare e sistemare.

Vomact aveva impugnato il suo Bastone di Comando. Il cubo che stava in cima al bastone lampeggiò emettendo una luce rossa che invase la stanza: le file tornarono a formarsi, e tutti i Controllori fecero il segno che significata *Presente e pronto!*

Vomact assunse la posa che significava: *Sono il capo e assumo il comando.*

Le dita parlanti si alzarono nel gesto di risposta: *Lo riconosciamo e ci affidiamo a lei.*

Vomact alzò il braccio destro, piegò il polso come se fosse spezzato, in uno strano gesto interrogativo che voleva dire: *Ci sono uomini presenti? Haberman non collegati? Tutto regolare per i Controllori?*

Unico fra tutti i presenti, Martel, che era *cranciato,* udì lo strano scalpiccio mentre tutti si giravano senza lasciare le rispettive posizioni, guardandosi l'un l'altro e lanciando i raggi delle loro luci da cintura negli angoli bui della grande sala. Quando tornarono a volgersi verso Vomact, quello fece un altro segno.

Tutto regolare. Seguite le mie parole.

Martel si accorse di essere il solo a rilassarsi. Gli altri non potevano rilassarsi, poiché i loro cervelli erano isolati dentro le loro scatole craniche, collegati soltanto con gli occhi, mentre il resto del loro corpo era collegato alla mente soltanto per mezzo dei nervi non-sensori e degli apparecchi che portavano fissati al petto. Martel si rese conto che, siccome era *cranciato,* s'era aspettato di sentire la voce di Vomact: il Capo Controllore stava parlando da qualche istante. Ma nessun suono gli usciva dalle labbra: Vomact non si prendeva mai il disturbo di usare la voce.

«... e quando i primi uomini che andarono *Su-e-Fuori* giunsero sulla Luna, cosa trovarono?»

«Niente», rispose il coro silenzioso delle labbra.

«Perciò andarono più lontano, su Marte e su Venere. Le navi partivano ogni anno, ma non ritornarono fino all'Anno Uno dello Spazio. Poi una nave ritornò con il *Primo Effetto.* Controllori, vi chiedo, che cos'è il *Primo Effetto*?»

«Nessuno lo sa. Nessuno lo sa.»

«Nessuno lo saprà mai. Le variabili sono troppe. Da che cosa riconosciamo il *Primo Effetto*?»

«Dal Grande Mal di Spazio», rispose il coro.

«E da qualche altro segno?»

«Dal bisogno, dal bisogno di morte.»

Vomact continuò.

«E chi ha posto fine al bisogno di morte?»

«Henry Haberman vinse il *Primo Effetto,* nell'Anno Ottantatré dello Spazio.»

«E, Controllori, vi domando: che cosa fece?»

«Fece gli *haberman.*»

«E come sono fatti gli *haberman*, Controllori?»

«Sono fatti con i tagli. Il cervello è isolato dal cuore e dai polmoni. Il cervello è isolato dalle orecchie e dal naso. Il cervello è isolato dalla bocca e dal ventre. Il cervello è isolato dal desiderio e dal dolore. Il cervello è isolato dal mondo. Salvo gli occhi. Salvo il controllo della carne vivente.»

«E come viene controllata la carne, Controllori?»

«Per mezzo delle cassette inserite nella carne, dei comandi inseriti nel petto, dei segni fatti per governare il corpo, dei segni grazie ai quali il corpo vive.»

«Come vive un *haberman*?»

«L'*haberman* vive grazie al controllo delle cassette.»

«Da dove vengono gli *haberman*?»

Martel sentì nella risposta un grande ruggito di voci spezzate che echeggiavano nella sala mentre i Controllori, che erano *haberman*, aggiungevano il suono al movimento delle loro labbra.

«Gli *haberman* sono la feccia dell'umanità. Gli *haberman* sono i deboli, i crudeli, gli spostati. Gli *haberman* sono condannati a qualcosa di peggio della morte. Gli *haberman* vivono soltanto con la mente. Vengono uccisi per lo Spazio ma vivono per lo Spazio. Dominano le navi che collegano le

Terre. Vivono nel Grande Male, mentre gli uomini comuni dormono il sonno freddo del viaggio.»

«Fratelli Controllori, ora vi domando: noi siamo *haberman* o non lo siamo?»

«Noi siamo *haberman.* Il nostro cervello è separato dalla carne. Siamo pronti ad andare *Su-e-Fuori.* Tutti noi abbiamo subito l'operazione *haberman.*»

«Allora siamo *haberman*?»

Gli occhi di Vomact lampeggiavano e scintillavano, mentre le sue labbra formulavano la domanda rituale.

Anche questa volta la risposta fu accompagnata da un ruggito di voci che soltanto Martel poté udire.

«Noi siamo *haberman,* e molto, molto di più. Noi siamo gli Eletti, diventati *haberman* per libera scelta. Noi siamo gli Agenti della Strumentalità della Razza Umana.»

«Che cosa devono dire di noi tutti gli altri?»

«Gli altri devono dirci: "Voi siete i più coraggiosi dei coraggiosi, i più esperti degli esperti. Tutta l'umanità deve rendere onore ai Controllori, che uniscono le Terre dell'Umanità. I Controllori sono i protettori degli *haberman.* Sono i giudici del *Su-e-Fuori.* Fanno vivere gli uomini là dove gli uomini hanno disperatamente bisogno di morire. Sono i più onorati dell'umanità, e persino i Messeri della Strumentalità sono felici di rendere loro omaggio!»

Vomact si raddrizzò ancora di più.

«Qual è il dovere segreto del Controllore?»

«Tenere segreta la nostra legge, e distruggere coloro che la scoprono.»

«Come distruggerli?»

«Due volte su *Sovraccarico,* poi su *Morto.*»

«Se gli *haberman* muoiono, qual è allora il nostro dovere?»

I Controllori strinsero le labbra, per tutta risposta: a questo punto, bisognava tacere. Martel, che conosceva quel rituale da moltissimo tempo, provava un po' d'irritazione per quella procedura; e notò che Chang respirava un po' pesantemente. Tese la mano, gli regolò il comando dei polmoni, e ricevette un ringraziamento dagli occhi dell'amico. Vomact notò l'interruzione e li guardò male entrambi. Martel si rilassò, cercando di imitare la fredda, mortale immobilità degli altri: era difficilissimo, quando si era *cranciati.*

«Se altri muoiono, qual è il nostro dovere?», chiese Vomact.

«I Controllori, tutti insieme, informano la Strumentalità. I Controllori, tutti insieme, accettano la punizione. I Controllori, tutti insieme, sistemano la faccenda.»

«E se la punizione è severa?»

«Allora nessuna nave parte.»

«E se i Controllori non sono onorati?»

«Allora nessuna nave parte.»

«E se se un Controllore non viene pagato?»

«Allora nessuna nave parte.»

«E se gli Altri e la Strumentalità non ricordano i loro doveri verso i Controllori?»

«Allora nessuna nave parte.»

«E che succede, Controllori, se nessuna nave parte?»

«Le Terre restano isolate. Ritorna la Barbarie. Ritornano le Vecchie Macchine e le Bestie.»

«Qual è il primo dovere di un Controllore?»

«Non dormire *Su-e-Fuori*.»

«Qual è il secondo dovere di un Controllore?»

«Far dimenticare il nome della paura.»

«Qual è il terzo dovere di un Controllore?»

«Usare il filo di Eustace Cranch solo con prudenza e moderazione.» Molti sguardi si appuntarono su Martel, prima che il coro riprendesse. «*Cranciare* soltanto a casa, solo fra amici, solo con lo scopo di ricordare, di rilassarsi o di generare.»

«Com'è la parola del Controllore?»

«Sincera, anche se circondata dalla morte.»

«Qual è il motto del Controllore?»

«Desto, anche se circondato dal silenzio.»

«Qual è il lavoro del Controllore?»

«Lavorare anche *Su-e-Fuori*, essere leale anche nelle profondità delle Terre.»

«Come si riconosce un Controllore?»

«Noi ci conosciamo. Noi siamo morti anche se viviamo. E parliamo con la tavoletta e con l'unghia.»

«Qual è il codice?»

«Il codice è la buona, antica saggezza dei Controllori, formulata in modo che noi possiamo essere lodati per la nostra lealtà reciproca.»

A questo punto, la formula doveva essere: «Noi completiamo il codice.

C'è qualche lavoro o qualche parola per i Controllori?» Ma Vomact disse invece:

«Emergenza Assoluta. Emergenza Assoluta.»

Tutti gli rivolsero il segno *Presente e pronto.*

Vomact parlò, mentre tutti gli occhi si sforzavano di seguire il movimento delle sue labbra:

«Qualcuno di voi conosce l'opera di Adam Stone?»

Martel vide le labbra di alcuni compagni muoversi per rispondere:

«*L'Asteroide Rosso. L'Altro che vive sull'orlo dello Spazio.*»

«Adam Stone si è rivolto alla Strumentalità, proclamando che il suo lavoro aveva ottenuto il successo sperato. Dice di aver trovato il modo di escludere il Mal di Spazio. Dice che è possibile fare in modo che *Su-e-Fuori* non sia più pericoloso per gli uomini normali, che potranno lavorarvi e rimanervi svegli. Dice che non ci sarà più bisogno dei Controllori.»

Le luci fissate alle cinture si accesero in tutta la sala, poiché i Controllori chiedevano il diritto di parlare. Vomact fece un cenno ad uno dei più anziani.

«Parlerà il Controllore Smith.»

Smith avanzò lentamente nella luce, guardandosi i piedi. Poi si girò perché potessero vederlo in faccia, e parlò.

«Dico che è una menzogna. Dico che Stone ha mentito. Dico che la Strumentalità non deve venire ingannata.»

S'interruppe. Poi, rispondendo ad una domanda formulata da qualcuno, che gli altri, in maggioranza, non potevano vedere, continuò: «Invoco il dovere segreto dei Controllori.»

Smith alzò la mano destra per richiedere l'attenzione.

«Dico che Stone deve morire.»

Martel, che era ancora *cranciato*, rabbrividì quando sentì i boati, le grida, gli squittii, i brontolii e i gemiti che si levavano tra i Controllori, i quali si sforzavano di costringere i loro corpi morti a parlare nelle orecchie morte degli altri. In tutta la sala, le luci individuali lampeggiarono pazzamente. Vi fu una corsa verso il podio, e i Controllori si agitarono, disputandosi l'attenzione degli altri, fino a quando Parizianski, grazie alla sua mole cospicua, spinse da parte tutti gli altri, li costrinse a scendere, e si voltò per parlare silenziosamente al gruppo.

«Fratelli Controllori, a me i vostri occhi.»

Gli altri continuarono a muoversi, spingendosi con i loro corpi insensibili. Alla fine Vomact salì accanto a Parizianski, si girò verso gli altri e dis-

se:

«Controllori! A lui gli occhi!»

Parizianski non era un buon oratore: le sue labbra si muovevano troppo rapidamente. E agitava le mani, cosa che distoglieva gli sguardi dalla sua bocca. Tuttavia, Martel riuscì a seguire il significato del suo messaggio.

«...non è possibile. Può darsi che Stone ci sia riuscito veramente. Se c'è riuscito, questo significa la fine dei Controllori. Significa anche la fine degli *haberman.* Nessuno di noi dovrà lottare più *Su-e-Fuori.* Non ci sarà più nessuno che passerà sotto il filo per essere umano qualche ora o qualche giorno. Tutti saranno Altri. Nessuno dovrà *cranciare*, mai più. Gli uomini potranno essere uomini. Gli *haberman* potranno essere uccisi, come venivano uccisi anticamente gli uomini, quando non c'era nessuno che li tenesse in vita. Non dovranno lavorare *Su-e-Fuori*! Non vi sarà più il Grande Male... pensateci! Non... ci sarà... più... il Grande... Male! Come possiamo sapere se Stone mente...»

Le luci incominciarono a colpirlo direttamente negli occhi: e quello era il peggiore insulto che un Controllore potesse rivolgere a un Controllore.

Ancora una volta, Vomact fece ricorso alla sua autorità. Si portò di fronte a Parizianski e gli disse qualcosa che gli altri non poterono vedere. Parizianski scese dal podio. Vomact riprese a parlare.

«Penso che alcuni Controllori non siano d'accordo col nostro Fratello Parizianski. Comunico che l'uso del podio è sospeso, in modo che possiamo discutere privatamente. Fra un quarto d'ora riaprirò la seduta.»

Martel si guardò attorno per cercare Vomact, quando il Capo scese in mezzo agli altri: lo scorse, scrisse rapidamente sulla tavoletta, aspettando l'occasione di metterla sotto gli occhi del Capo. Aveva scritto:

Sn crnct. Chd rspttsmnt prmss andrmn per aspttr ordn.

Il *cranciaggio* stava facendo uno strano effetto su Martel. Quasi tutte le riunioni cui aveva assistito gli erano sembrate molto ufficiali e rincuoranti, cerimonie che ravvivano le cupe eternità interiori della condizioni di *haberman.* Quando non era *cranciato*, non badava al proprio corpo più di quanto un busto di marmo bada al piedistallo. Era stato molte volte con i suoi colleghi; ed era stato con loro per ore, senza sforzo, mentre il lungo e complesso rituale spezzava la terribile solitudine dietro i suoi occhi, e gli faceva sentire che i Controllori, benché formassero una confraternita di dannati, erano purtuttavia onorati dagli stessi requisiti professionali della loro mutilazione.

Questa volta era diverso. Poiché era venuto a quella riunione *cranciato*,

in pieno possesso dei sensi dell'udito, dell'odorato, del gusto e del tatto, reagiva più o meno come avrebbe reagito un uomo normale. Vedeva i suoi amici e colleghi come una schiera di spettri che eseguivano il rituale senza significato della loro irrevocabile dannazione.

Non c'era più nulla che contasse, quando si era un *haberman.* A cosa serviva parlare tanto degli *haberman* e dei Controllori? Gli *haberman* erano criminali o eretici, e i Controllori erano volontari e gentiluomini: ma erano tutti nelle stesse condizioni... a parte il fatto che i Controllori erano considerati degni dei brevi ritorni alla normalità mediante il *cranciaggio*, mentre gli *haberman* venivano semplicemente disattivati quando le astronavi erano in porto, ed erano lasciati in animazione sospesa fino a quando era necessario svegliarli, in un momento di emergenza o di difficoltà, per esaurire un'altra fase della loro dannazione.

Era difficile vedere un *haberman* per la strada: doveva trattarsi di qualcuno che si era segnalato per meriti speciali o per eccezionale coraggio, e che per premio aveva ottenuto di poter vedere l'umanità dalla prigione terribile del suo corpo meccanizzato. Eppure, quale Controllore aveva mai compianto gli *haberman*? Quale Controllore aveva mai onorato un *haberman* se non per dovere? Che cosa avevano mai fatto i Controllori, come corporazione e come classe, per gli *haberman*, tranne assassinarli con un rapido gesto quando un *haberman*, rimasto per troppo tempo a fianco d'un Controllore, scopriva qualche segreto del controllo e imparava a vivere secondo la propria volontà, e non secondo la volontà dei Controllori?

Gli Altri, gli uomini comuni, sapevano ciò che accadeva a bordo delle astronavi? Gli Altri dormivano nei loro cilindri, misericordiosamente inconsci, fino a quando si svegliavano su una delle Terre verso le quali si erano diretti. Cosa potevano sapere, gli Altri, degli uomini che dovevano restare vivi a bordo della nave?

Che cosa potevano saperne, gli Altri, di *Su-e-Fuori*? Qualche Altro poteva guardare nell'acida, mordente bellezza delle stelle dello Spazio aperto? Che ne sapevano, loro, del Grande Male, che incominciava silenziosamente nel midollo, come un dolore, e avanzava con la stanchezza e la nausea che pervadevano ogni cellula nervosa, ogni cellula cerebrale, fino a quando la stessa vita diventava un terribile, dolorante desiderio di silenzio e di morte?

Lui era un Controllore. Certo, era un Controllore. Era stato un Controllore fin dal momento in cui, completamente normale, s'era messo sull'attenti, nella luce del sole, davanti a un Sottocapo della Strumentalità, e aveva giu-

rato:

«Dedico il mio onore e la mia vita all'Umanità. Mi sacrifico volontariamente per il bene dell'Umanità. Accettando questo onore austero e pericoloso, cedo tutti i miei diritti, senza eccezione, agli Onorevoli Messeri della Strumentalità e all'Onorata Confraternita dei Controllori.»

Aveva giurato.

Era stato sottoposto all'operazione *haberman.*

Ricordava il suo inferno. Non era stato tanto orribile, benché sembrasse durare cento milioni di anni, cento milioni di anni insonni. Aveva imparato a sentire con gli occhi. Aveva imparato a vedere nonostante le pesanti lastre visive inserite dietro i suoi globi oculari per isolare i suoi occhi dal resto del corpo. Aveva imparato a sorvegliare la propria epidermide. Ricordava ancora quella volta che aveva notato tracce di umidità sulla sua camicia, e aveva preso lo specchio di controllo per scoprire che s'era fatto una grossa ferita sul fianco appoggiandosi contro una macchina vibrante: adesso, però, una cosa del genere non poteva più accadergli, poiché era diventato troppo abile nella lettura dei propri strumenti.

Ricordava quando era andato *Su-e-Fuori*, e ricordava come il Grande Male lo aveva colpito, benché il suo tatto, il suo odorato, il suo udito non esistessero più. Ricordava di avere ucciso molti *haberman*, di averne tenuti in vita moltissimi altri, di essere rimasto per molti mesi accanto a un Onorevole Pilota Controllore: e nessuno dei due aveva mai dormito. Ricordava di essere sbarcato su Terra Quattro, e ricordava che non gli era piaciuto, e ricordava che quel giorno s'era accorto che nulla poteva ricompensare il suo sacrificio.

Martel stava in mezzo agli altri Controllori. Odiava la goffaggine con cui si muovevano, l'immobilità assoluta con cui stavano fermi. Odiava lo strano assortimento di odori che emanava dai loro corpi. Odiava i grugniti, i gemiti e gli squittii che emettevano nella loro sordità. Odiava loro e se stesso.

Come riusciva a sopportarlo Luci? Quando l'aveva corteggiata, aveva finito per tenere quasi sempre l'indicatore della sua pettocassetta puntata su *Pericolo*; per settimane intere era rimasto *cranciato*, per lo più illegalmente, passando da un *cranciaggio* all'altro senza preoccuparsi del fatto che gli indicatori sfioravano il *Sovraccarico.* Lui le aveva fatto la corte senza pensare a quello che sarebbe successo se lei avesse detto «Sì.» E lei aveva detto «Sì.»

«E vissero felici e contenti.» Nei vecchi libri succedeva sempre così: ma

come era possibile che succedesse così anche nella vita? In tutto l'anno precedente, lui era rimasto *cranciato* diciotto giorni in tutto! Eppure lei lo aveva amato. Lo amava ancora. Lui lo sapeva. Luci stava in pensiero per lui, durante i lunghi mesi che trascorreva *Su-e-Fuori.* Cercava di fare in modo che la casa avesse un significato per lui anche quando era nello stato di *haberman*: abbelliva le vivande perché lui non poteva sentirne il sapore, si faceva bella quando lui non poteva baciarla... il corpo di un uomo nelle condizioni di *haberman* era poco più di un mobile. Luci era paziente.

E adesso, Adam Stone! Martel lasciò che la tavoletta sbiadisse: come poteva andarsene, adesso!

Doveva benedire Adam Stone?

Martel non poté esimersi dal provare un senso di autocommiserazione. L'acuto richiamo del dovere non lo avrebbe più portato attraverso duecento anni del tempo degli Altri, attraverso due milioni di eternità sue personali. Poteva calmarsi e rilassarsi. Poteva dimenticare lo Spazio, e lasciare che ci pensassero gli Altri, a *Su-e-Fuori.* Avrebbe *cranciato* il più possibile. Avrebbe potuto essere normale, o quasi, per un anno o per cinque anni: o magari sarebbe morto presto. Ma almeno avrebbe potuto stare con Luci. Avrebbe potuto andare con lei nelle Terre Selvagge, dove c'erano ancora Bestie e Macchine Antiche che vagavano in luoghi tenebrosi. Forse sarebbe morto nell'eccitazione della caccia, scagliando lance contro qualche antico *manshonyagger* che balzava fuori dal suo covo, o gettando sfere arroventate contro gli uomini delle tribù degli Imperdonabili che infestavano ancora le Terre Selvagge. C'era ancora una vita da vivere, una buona morte normale da morire, non lo spostarsi di un ago nel silenzio e nella sofferenza dello Spazio.

Aveva continuato a camminare avanti e indietro, irrequieto. Le sue orecchie erano sintonizzate sui suoni delle conversazioni normali: e quindi non osservava i movimenti delle bocche dei suoi confratelli. Sembrava che, adesso, fossero giunti ad una decisione.

Vomact si stava dirigendo verso il podio. Martel si guardò intorno per cercare Chang, e gli andò accanto. Chang bisbigliò:

«Sei irrequieto come l'acqua a mezz'aria! Che cosa ti succede? Stai *decranciando?*»

Entrambi controllarono Martel, ma gli strumenti rimasero costanti, non indicarono l'approssimarsi del *decranciaggio.*

La grande luce lampeggiò, richiamando l'attenzione di tutti. Tornarono a schierarsi. Vomact espose al chiarore la vecchia faccia magra, e parlò.

«Controllori, Fratelli, chiedo un voto.»

Aveva assunto la posa che significava: «*Sono il capo e assumo il comando.*»

Una lampada da cintura lampeggiò, in segno di protesta, Era il vecchio Henderson. Si accostò al podio, parlò a Vomact e, quando Vomact fece un cenno di approvazione, si voltò per ripetere la sua domanda.

«Chi rappresenta i Controllori che si trovano nello Spazio?»

Nessuna luce lampeggiò, nessuna mano si alzò.

Henderson e Vomact, faccia faccia, confabularono per qualche istante. Poi Henderson si girò di nuovo.

«Obbedisco al Capo. Ma non accetto l'Assemblea della Confraternita. Vi sono sessantotto Controllori, e soltanto quarantasette sono presenti: uno di essi è *cranciato.* Perciò ho proposto al Capo di assumere autorità soltanto su un Comitato d'Emergenza della Confraternita, non sull'Assemblea. Gli Onorevoli Controllori accettano?»

Molte mani sì levarono in segno di consenso.

Chang mormorò all'orecchio di Martel: «Chissà che differenza c'è! Che differenza c'è fra un'assemblea e un comitato?» Martel gli diede ragione: ma era soprattutto colpito dal modo in cui Chang, nello stato di *haberman*, riusciva a controllare la propria voce.

Vomact riassunse la presidenza.

«Ora votiamo sulla questione Adam Stone.

«Per prima cosa, possiamo presumere che non sia riuscito nel suo intento, e che le sue affermazioni siano menzogne. Lo sappiamo grazie alla nostra esperienza pratica di Controllori. Il Mal di Spazio è soltanto una parte della nostra attività.» Ma era la parte essenziale, la base di tutto, pensò Martel. «E possiamo essere certi che Stone non può risolvere il problema della Disciplina Spaziale.»

«Ricominciamo con la solita storia», mormorò Chang: nessuno poteva udirlo, tranne Martel.

«La Disciplina Spaziale della Nostra Confraternita ha fatto sì che lo spazio rimanesse indenne da guerre e da contrasti. Il nostro giuramento e il nostro stato di *haberman* ci sottraggono a tutte le passioni terrene.

«Perciò, se Adam Stone ha vinto il Mal di Spazio, in modo che gli Altri possano distruggere la nostra Confraternita e portare nello Spazio i guai che affliggono le Terre, dico che Adam Stone sbaglia. Se Adam Stone vince, i Controllori vivono invano!

«In secondo luogo, se Adam Stone non ha vinto il Mal di Spazio, provo-

cherà gravissimi guai su tutte le Terre. La Strumentalità ed i Sottocapi non potranno più darci gli *haberman* di cui abbiamo bisogno per fare funzionare le navi dell'Umanità. Correranno dicerie d'ogni genere, e i reclutamenti si ridurranno: e il peggio è che la Disciplina della Confraternita può ridursi e affievolirsi, se questa assurda eresia si diffonde.

«Perciò, se Adam Stone è riuscito a fare ciò che dice di avere fatto, rappresenta una minaccia per la Confraternita e quindi deve morire.

«Propongo la morte di Adam Stone.»

E Vomact fece il segno che significava: *Gli Onorevoli Controllori sono pregati di votare.*

Martel cercò freneticamente la torcia che portava alla cintura. Chang, che aveva intuito quale sarebbe stata la richiesta di Vomact, aveva già la torcia pronta: il suo raggio fulgido che esprimeva un «No», puntò verso il soffitto. Martel afferrò la sua torcia e puntò il raggio verso l'alto, a sua volta, in segno di dissenso. Poi si guardò attorno. Dei quarantasette presenti, soltanto cinque o sei avevano acceso le torce.

Poi si accesero altre due luci. Vomact stava eretto come un cadavere congelato. Gli occhi gli lampeggiavano, mentre scrutava il gruppo, cercando altre luci. Se ne accesero diverse altre. Finalmente Vomact assunse la posa conclusiva.

I Controllori sono pregati di contare i voti.

Tre degli uomini più anziani salirono sul podio, accanto a Vomact. E osservarono la sala. Martel pensò: Questi maledetti spettri stanno mettendo ai voti la vita di un uomo vero, di un uomo vivo! Non hanno il diritto di farlo! Lo riferirò alla Strumentalità! Ma sapeva che non l'avrebbe fatto. Pensò a Luci, a quello che lei avrebbe guadagnato grazie al trionfo di Adam Stone: quel voto pazzesco era quasi insopportabile per Martel.

I tre scrutatori alzarono le mani, concordemente, per riferire l'esito della votazione: *Quindici contrari.*

Vomact li congedò con un inchino di cortesia. Poi si voltò e assunse di nuovo la posa: *Sono il Capo e assumo il comando.*

Meravigliandosi del proprio ardire, Martel accese la torcia. Sapeva che chiunque, tra i presenti, avrebbe potuto allungare la mano e portare la sua cardiocassetta su *Sovraccarico,* per quel suo gesto. Sentì la mano di Chang che gli sfiorava la giacca ad aria, per afferrarlo. Ma si sottrasse alla sua presa e corse, più rapidamente di quanto avrebbe dovuto fare un Controllore, verso il podio. E, mentre correva, si chiedeva che cosa avrebbe dovuto

dire. Era inutile cercare di farli ragionare, in quel momento. Doveva usare argomenti strettamente giuridici.

Balzò sul podio accanto a Vomact, e assunse la posa che significava: *Controllori, è illegale!*

E violò le regole tradizionali, parlando mentre conservava ancora quella posa.

«Un Comitato non ha il diritto di votare la morte con una maggioranza semplice. Occorre la maggioranza qualificata dei due terzi di una Assemblea Plenaria!»

Sentì Vomact che balzava, alle sue spalle, sentì se stesso cadere dal podio, finire sul pavimento, farsi male alle ginocchia ed alle mani. Lo aiutarono a rimettersi in piedi; lo controllarono. Un Controllore che conosceva appena manovrò i suoi strumenti per calmarlo.

Immediatamente Martel si sentì più calmo, più distaccato, e si odiò per quelle sensazioni.

Alzò lo sguardo verso il podio. Vomact era nella posa che significava: *Ristabilire l'ordine!*

I Controllori si rimisero in fila. I due Controllori che erano ai fianchi di Martel lo presero per le braccia. Gridò, ma i due distolsero lo sguardo, isolandosi completamente da ogni comunicazione.

Vomact riprese a parlare quando si accorse che l'ordine era stato ristabilito.

«Un Controllore è venuto qui *cranciato.* Onorevoli Controllori, ve ne chiedo scusa. Non è colpa del nostro grande e degno Controllore ed amico Martel. È venuto qui per mio ordine, io stesso gli ho detto di non *decranciare*: volevo risparmiargli il ritorno alla condizione di *haberman.* Tutti noi sappiamo che Martel è felicemente sposato, e ci auguriamo che il suo coraggioso esperimento riesca. Rispetto la sua opinione. Sono stato io a farlo venire qui. Sapevo che volevate che venisse qui. Ma è *cranciato.* Non è in grado di condividere, in questo momento, gli elevati pensieri dei Controllori. Perciò propongo una soluzione che mi sembra assolutamente equa. Propongo di escludere il Controllore Martel dalla riunione perché ha violato le regole. Questa violazione sarebbe imperdonabile, se Martel non fosse *cranciato.*

«Ma nello stesso tempo, per equanimità nei confronti di Martel, propongo che discutiamo i punti proposti così maldestramente dal nostro degno ma squalificato fratello.»

Vomact fece il segno che significava *Gli Onorevoli Controllori sono*

pregati di votare. Martel cercò di afferrare la propria torcia elettrica: le forti mani morte lo tennero stretto, e si dibatté invano. Una luce soltanto si levò verso il soffitto: quella di Chang, senza alcun dubbio.

Vomact tornò a sporgere il viso nella luce.

«Ottenuta l'approvazione dei nostri degni Controllori, propongo che questo Comitato assuma la piena autorità di una Assemblea Plenaria, e che questo Comitato, inoltre, mi renda responsabile di tutto ciò che il Comitato stesso deciderà di fare, e di cui eventualmente, dovrà rispondere alla prossima Assemblea Plenaria, ma non da alcun'altra autorità al di fuori dei ranghi chiusi e segreti dei Controllori.»

E questa volta assunse la posa che richiedeva il voto con aria trionfale.

Solo poche luci si accesero: molto meno di un quarto dei presenti erano contrari.

Vomact riprese a parlare. La luce splendeva sulla sua fronte alta e serena, sugli zigomi morti, rilassati. Le guance magre e il mento erano quasi nell'ombra, salvo dove la luce metteva in risalto la sua bocca, che aveva una piega crudele anche nella distensione. Si diceva che Vomact discendesse da una antica Madonna la quale aveva attraversato centinaia di anni di tempo in una sola notte, in un modo illegittimo e segreto. Il suo nome, Vomact, era passato alla leggenda: ma il suo sangue ed il suo gusto arcaico per il dominio vivevano ancora nel corpo muto e poderoso del suo discendente. Martel pensò che quelle vecchie leggende potevano essere vere, mentre fissava il podio e si chiedeva quale inspiegabile mutazione avesse lasciato i Vomact in mezzo all'Umanità. Poi, muovendo energicamente le labbra, ma senza usare la voce, Vomact parlò.

«L'Onorevole Comitato è ora pregato di riconfermare la sentenza di morte pronunciata a carico dell'eretico e nemico Adam Stone.» E riassunse la posa che chiedeva di votare.

Ancora una volta, la luce della torcia di Chang si accese, nella sua protesta isolata.

Vomact fece la sua mossa finale.

«Chiedo che il Capo Controllore presente provveda a organizzare l'esecuzione della sentenza. Chiedo che sia autorizzato a nominare gli esecutori, uno o più d'uno, che renderanno evidente la volontà e la maestà dei Controllori. Chiedo di rispondere dell'azione, non dei mezzi. L'azione è nobilissima, poiché mira a proteggere l'Umanità e l'onore dei Controllori: ma i mezzi da usare possono essere definiti soltanto come i migliori disponibili, e niente di più. Chi conosce il modo esatto per uccidere un Altro,

qui su una Terra sovraffollata e sempre in guardia? Qui non si tratta semplicemente di scaricare nel vuoto un uomo addormentato dentro un cilindro, o di portare l'ago di un *haberman* sul *Sovraccarico.* Quando la gente muore, qui non è come *Su-e-Fuori.* Qui tutti muoiono con riluttanza. Uccidere sulla Terra, di solito, non è affar nostro, Fratelli e Controllori, come voi sapete bene. Dovete incaricarmi di scegliere l'esecutore che riterrò adatto. Altrimenti la comune conoscenza potrà tradirci; mentre, se io solo conosco il responsabile, io solo potrei tradire tutti noi, e non dovrete fare ricerche, se per caso la Strumentalità si interesserà della cosa.»

E l'assassino che sceglierai? pensò Martel. Anche lui saprà... a meno che tu lo faccia tacere per sempre.

Vomact assunse la posa: *Gli Onorevoli Controllori sono pregati di votare.*

Una luce di protesta: Chang, anche questa volta. Martel ebbe la sensazione di scorgere un sorriso gaio e crudele sul viso morto di Vomact: il sorriso di un uomo che si sentiva integerrimo, forte del suo buon diritto, e che si sentiva spalleggiato e approvato dall'autorità.

Martel tentò un'ultima volta di liberarsi.

Le mani morte non lasciarono la presa. Erano strette come morse, e solo gli occhi dei loro proprietari potevano allentarle. Come sarebbero riusciti, altrimenti, a pilotare per mesi e mesi?

Martel urlò.

«Onorevoli Controllori, questo è un assassinio legalizzato!»

Nessuno lo udì. Era *cranciato,* e solo.

Ma tornò ad urlare.

«Voi mettete in pericolo la Confraternita!»

Non accadde nulla.

L'eco della sua voce risuonò da una estremità all'altra della sala. Nessuna testa si voltò. Nessuno sguardo incontrò il suo.

Martel si rese conto, mentre gli altri si appaiavano per parlare, che i Controllori lo evitavano. Si accorse che nessuno voleva vedere le sue parole. Sapeva che dietro quelle facce fredde c'era compassione o divertimento. Sapeva che i suoi compagni sapevano che lui era *cranciato...* assurdo, normale, umano, temporaneamente non-Controllore. Ma sapeva che in quel problema la saggezza dei Controllori non valeva nulla. Sapeva che soltanto un Controllore *cranciato* poteva sentire con il proprio sangue l'indignazione e la collera che un assassinio premeditato avrebbe scatenato fra gli Altri. Sapeva che la Confraternita metteva in pericolo se stessa, e sape-

va che la più antica prerogativa della legge era il monopolio della morte. Persino le nazioni antiche, prima delle Guerre, prima delle Bestie, prima che l'uomo andasse *Su-e-Fuori...* persino le nazioni antiche l'avevano saputo. Cosa dicevano? Solo lo Stato può uccidere. Gli Stati erano scomparsi, ma restava la Strumentalità, e la Strumentalità non poteva perdonare le cose che succedevano sulle Terre, al di fuori della sua autorità. La morte nello Spazio era una faccenda che riguardava i Controllori: come poteva la Strumentalità imporre la propria legge in un luogo in cui tutti gli uomini che si svegliavano, si svegliavano solo per morire nel Grande Male? La Strumentalità, saggiamente, lasciava lo Spazio ai Controllori; e altrettanto saggiamente, la Confraternita non si era mai immischiata nelle faccende della Terra. E adesso la Confraternita entrava in azione come una banda di fuorilegge, come una tribù di malviventi stupidi e spietati, come gli Imperdonabili!

Martel sapeva tutto questo perché era *cranciato.* Se fosse stato nella condizione di *haberman*, avrebbe pensato soltanto con la mente, non con il cuore, il sangue e le viscere. Come potevano saperlo gli altri Controllori?

Per l'ultima volta, Vomact ritornò sul podio: *Il Comitato ha deciso e la sua volontà verrà eseguita.* E aggiunse, verbalmente: «Come vostro capo, chiedo la vostra lealtà e il vostro silenzio.»

A questo punto, i due Controllori lasciarono le braccia di Martel. Si massaggiò le mani intorpidite, agitando le dita per ristabilire la circolazione nelle dita gelide. Adesso che era libero, incominciò a pensare a quello che avrebbe dovuto fare. Controllò se stesso: il *cranciaggio* durava. Forse aveva a disposizione un giorno intero. Bene, poteva agire anche nello stato di *haberman*, ma sarebbe stato un guaio dovere parlare con il dito e la tavoletta. Cercò Chang con lo sguardo. Vide il suo amico che se ne stava paziente e immobile in un angolo, tranquillo. Martel si mosse lentamente, per non attirare troppo l'attenzione degli altri. Si mise di fronte a Chang, portò il proprio viso nella luce, poi articolò:

«Che cosa dobbiamo fare? Non lascerai che uccidano Adam Stone, vero? Non ti rendi conto del significato che può avere per noi il successo di Stone?

«Niente più Controllori. Niente più *haberman.* Niente più Male, *Su-e-Fuori.* Ti assicuro che se tutti gli altri fossero *cranciati* come lo sono io, vedrebbero la cosa in modo umano, e non con la logica meschina e pazzesca di questa assemblea. Dobbiamo fermarli. Come possiamo riuscirci? Cosa dobbiamo fare? Cosa ne pensa Parizianski? Chi è stato scelto?»

«A quale domanda vuoi che risponda?»

Martel rise. Gli fece bene ridere, anche in quel momento: gli ricordava che era un essere umano.

«Mi aiuterai?»

Lo sguardo di Chang lampeggiò sul volto di Martel.

«No. No. No.»

«Non mi aiuterai?»

«No.»

«Perché no, Chang? Perché?»

«Sono un Controllore. La decisione è stata presa. Anche tu ti comporteresti allo stesso modo, se non ti trovassi in queste condizioni insolite.»

«Non sono in condizioni insolite. Sono *cranciato.* E questo significa soltanto che vedo le cose come le vedrebbero gli Altri. Vedo tutta la stupidità, la crudeltà, l'egoismo di questa decisione. È un assassinio.»

«Che cos'è l'assassinio? Non sei stato ucciso, forse?

«Tu non sei uno degli Altri. Tu sei un Controllore. Se non stai attento, ti pentirai delle tue azioni.»

«Ma perché hai votato contro Vomact, allora? Non capivi anche tu ciò che Stone significa per tutti noi? I Controllori avranno vissuto invano. E Dio sia ringraziato! Non lo capisci?»

«No.»

«Ma tu parli con me, Chang. Mi sei amico?»

«Parlo con te. Ti sono amico.»

«Ma che cosa farai?»

«Nulla, Martel. Nulla.»

«Mi aiuterai?»

«No.»

«Neppure per salvare Stone?»

«No.»

«Allora chiederò aiuto a Parizianski.»

«È inutile.»

«E perché? È più umano di te.»

«Non ti aiuterà, perché il compito è stato affidato a lui. Vomact lo ha designato per uccidere Adam Stone.»

Martel s'interruppe di colpo. Assunse improvvisamente la posa che significava: *Ti ringrazio, fratello, e mi allontano.*

Quando fu davanti alla finestra si voltò a guardare nella stanza. Vide che Vomact lo stava fissando. Assunse la posa *Ti ringrazio, fratello, e mi al-*

lontano, e aggiunse l'inchino rispettoso che era di prammatica nei confronti di un Capo. Vomact notò il segno, e Martel vide muoversi le labbra crudeli. Credette di scorgere le parole «... abbi cura di te...» ma non cercò di capire oltre. Indietreggiò e si allontanò.

Quando fu fuori di vista, regolò la propria giacca-ad-aria perché lo trasportasse alla massima velocità. Nuotò pigramente nell'aria, controllando scrupolosamente se stesso, abbassando il flusso dell'adrenalina. Poi fece il movimento di partenza, e sentì l'aria fredda che scorreva rapida sul suo viso come acqua corrente.

Adam Stone doveva essere al Bassoporto Principale.

Doveva essere lì.

Quante sorprese avrebbe avuto quella notte Adam Stone? Avrebbe incontrato l'essere più strano, il primo rinnegato tra i Controllori. Martel pensò all'improvviso che quel rinnegato era lui stesso. Martel, il Traditore dei Controllori! Suonava stranamente e sgradevolmente. Invece: Martel, Fedele all'Umanità? Non era una compensazione? E, se avesse vinto, avrebbe vinto Luci. Se avesse perduto, non avrebbe perduto nulla... soltanto un *haberman* senza importanza: se stesso. Ma che importanza aveva, di fronte all'Umanità, alla Confraternita, a Luci?

Martel pensò: «Adam Stone avrà due visitatori questa notte. Due Controllori, che sono amici fra loro.» Si augurava che Parizianski fosse ancora suo amico.

«E il destino del mondo», aggiunse, «dipende da quale dei due arriverà primo.»

Fulgide e sfaccettate, le luci del Bassoporto Principale splendevano davanti a lui, nella nebbia. Martel vedeva le torri esterne della città, scorgeva la periferia fosforescente che teneva lontani le Bestie, le Macchine e gli Imperdonabili.

Ancora una volta, Martel invocò i signori del suo destino.

«Aiutatemi a passare per un Altro!»

Nel Bassoporto, Martel incontrò meno difficoltà di quanto avesse pensato. Si drappeggiò la giacca ad aria sulle spalle, in modo che nascondesse gli strumenti. Prese lo specchio, e si costruì un'espressione, aggiungendo tono e animazione al suo sangue ed ai suoi nervi fino a quando i muscoli del suo viso si riscaldarono, e la pelle emise un sudore sano. Così sembrava veramente un uomo normale che avesse appena compiuto un lungo volo notturno.

Si assestò gli abiti, nascose la tavoletta dentro la giacca, poi affrontò il problema peggiore: cosa doveva fare del suo dito parlante? Se avesse tenuto l'unghia, quel particolare avrebbe mostrato a tutti che lui era un Controllore. Lo avrebbero rispettato: ma lo avrebbero anche identificato. Sarebbe stato fermato dalle guardie che senza dubbio la Strumentalità aveva incaricato di vegliare su Adam Stone. Se avesse spezzato l'unghia... Ma non poteva! Nessun Controllore, in tutta la storia della Confraternita, aveva mai spezzato volontariamente la sua unghia parlante. Questo significava dimettersi: e dimettersi era assurdo. L'unico modo di uscirne era *Su-e-Fuori*. Martel si portò il dito alla bocca e stacco l'unghia con i denti. Guardò il dito che adesso aveva un'aria strana, e sospirò fra sé.

Si avviò verso la porta della città; si infilò la mano in tasca e aumentò la propria forza fisica fino a renderla quattro volte superiore al normale. Cominciò a controllare, poi si ricordò di avere nascosto i propri strumenti. Per una volta tanto, doveva correre il rischio, si disse.

Il guardiano lo fermò con un filo ricercatore. La sfera batté improvvisamente contro il petto di Martel

«Lei è un uomo?», disse la voce. Martel sapeva che, se fosse stato nella condizione di *haberman*, la sua carica avrebbe fatto illuminare la sfera.

«Sono un uomo.» Martel sapeva che il timbro della sua voce andava bene; sperò che non la scambiassero per la voce di un *manshonyagger*, o di una Bestia, o di un Imperdonabile, che cercasse di entrare con un trucco nella città e nei porti dell'Umanità.

«Nome, numero, rango, scopo, funzione, ora di partenza.»

«Martel.» Dovette ricordare il numero che aveva avuto un tempo, e non Controllore 34. «Sunward 4234, anno 782 dello Spazio. Rango, Aspirante Sottocapo.» Non era una menzogna: quello era il suo rango effettivo. «Scopo, personale e legittimo nei limiti di questa città. Nessuna funzione nella Strumentalità. Partito da Astroporto Principale alle venti e diciannove.» Adesso tutto stava a vedere se gli avrebbero creduto, o se avrebbero controllato all'Astroporto Principale.

La voce era piatta, inespressiva.

«Tempo che desidera trascorrere in città.»

Martel usò la frase tipica.

«Chiedo la vostra onorevole comprensione.»

Rimase in attesa nell'aria fresca della notte. Sopra di lui, attraverso uno squarcio nella nebbia, poteva scorgere lo scintillio velenoso del cielo dei Controllori. Le stelle mi sono nemiche, pensò. Ho dominato le stelle, ma

esse mi odiano. Oh, sembra una frase tanto antica, come un libro! Ho *cranciato* troppo.

La voce si fece udire di nuovo.

«Sunward 4234 virgola 782, Aspirante Sottocapo Marte, varchi le porte della città. Benvenuto. Desidera cibo, indumenti, denaro o compagnia?» La voce non aveva nessuna sfumatura di ospitalità: era molto burocratica. Era molto diverso quando si entrava in una città come Controllore! Allora arrivavano i funzionari, si illuminavano i volti con le torce elettriche, gridando come per superare la sordità del Controllore. Un Sottocapo normale veniva trattato così, invece: prosaicamente, ma non male. Non male.

Martel rispose: «Ho già tutto quello che mi serve, ma chiedo un favore alla città. Il mio amico Adam Stone è qui. Desidero vederlo, per un motivo urgente e legittimo.»

La voce rispose: «Ha un appuntamento con Adam Stone?»

«No.»

«La città lo troverà. Che numero ha?»

«L'ho dimenticato.»

«L'ha dimenticato? Ma Adam Stone non è un Messere della Strumentalità! Lei è davvero un suo amico?»

«Davvero.» Martel lasciò che un po' di irritazione si insinuasse nella sua voce. «Guardiano, se dubita di me, chiami il suo Sottocapo.»

«Non intendevo dubitare. Perché non sa il numero? Deve dirmelo: è necessario registrare la sua risposta», aggiunse la voce.

«Eravamo amici da bambini. Poi lui è andato...» Martel stava per dire «*Su-e-Fuori*», ma si ricordò che quella frase era usata esclusivamente dai Controllori. «È andato da Terra a Terra, ed è appena ritornato. Lo conoscevo bene, per questo l'ho cercato. Devo dirgli una cosa importante! Che la Strumentalità ci protegga!»

«Udito e accettato. Cercheremo Adam Stone.»

A rischio di far sì che la sfera desse l'allarme segnalando «non umano», Marin toccò il comunicatore da Controllore che portava sotto la giacca. Vide il tremante ago di luce che aspettava le sue parole, e cominciò a scrivere con l'unghia spuntata. Non servirà a niente, pensò, e provò un momento di panico: poi trovò il pettine, che aveva denti abbastanza appuntiti per permettergli di scrivere. E scrisse: «Non emergenza. Controllore Martel chiama Controllore Parizianski.»

L'ago si mosse, e la risposta si accese e si spense.

«Controllore Parizianski in servizio. Le chiamate vengono trasmesse at-

traverso Centrale Controllori.»

Martel spense il comunicatore.

Parizianski doveva essere da quelle parti. Forse era passato apertamente, lasciando che suonasse l'allarme, e spiegando che era in missione ufficiale, quando i funzionari lo avevano raggiunto a mezz'aria? Era difficile. Questo significava che altri Controllori avevano accompagnato Parizianski, fingendo di essere tutti in cerca dei pochi piaceri che potevano venire apprezzati da un *haberman*: i documentari d'attualità, o le belle donne che si potevano vedere nella Galleria del Piacere. Parizianski era da quelle parti, ma non poteva muoversi in incognito, perché la Centrale dei Controllori lo aveva registrato «in servizio» e seguiva i suoi movimenti, città per città.

La voce si fece udire di nuovo: aveva un tono perplesso.

«Adam Stone rintracciato e svegliato. Chiede scusa, ma dice che non conosce nessun Martel. Può aspettare a vederlo domattina? La città le darà il benvenuto.»

Martel non sapeva che fare. Era già abbastanza difficile imitare un uomo senza essere costretto a mentire proprio come un essere umano. Si limitò a ripetere: «Gli dica che sono Martel. Il marito di Luci.»

«Sarà fatto.»

Di nuovo il silenzio, e le stelle ostili, e la certezza che Parizianski era nei pressi e si stava avvicinando ancora di più. Martel sentì il proprio cuore battere più velocemente. Diede furtivamente un'occhiata alla cardiocassetta e abbassò di un punto il ritmo del cuore. Si sentì più calmo, benché non avesse avuto il tempo di controllare con cura.

Questa volta la voce era allegra, come se tutto fosse stato sistemato.

«Adam Stone acconsente a riceverla. Entri nel Bassoporto Principale, e sia il benvenuto.»

La piccola sfera cadde al suolo senza far rumore, e il filo si allontanò frusciando nell'oscurità. Uno stretto arco di luce fulgida si alzò davanti a Martel, sorvolò la città e puntò su uno dei palazzi più alti: probabilmente un albergo, che Martel non aveva mai visitato. Martel si arrotolò la giacca ad aria sul petto perché formasse zavorra, entrò nel raggio, e si sentì trasportare in aria, fino ad una finestra d'ingresso che si spalancava davanti a lui come una bocca pronta a divorarlo.

Sulla soglia c'era un guardiano della torre.

«Lei è atteso, signore. È armato?»

«No», disse Martel, contento di poter contare sulla propria forza accresciuta.

Il guardiano lo fece passare davanti allo schermo di controllo. Martel notò il lieve guizzo d'avvertimento sullo schermo, quando gli apparecchi lo individuarono come Controllore. Ma il guardiano non se ne era accorto.

Il guardiano si fermò davanti ad una porta.

«Adam Stone è armato. È armato legalmente per concessione della Strumentalità e in nome della libertà di questa città. Tutti coloro che entrano vengono avvertiti».

Martel annuì, per significare che aveva compreso, ed entrò.

Adam Stone era un uomo basso, tozzo e benigno. I suoi capelli grigi si levavano, a spazzola, sulla fronte bassa, il suo volto era rubizzo e gioviale. Aveva l'aria d'una guida della Galleria del Piacere, e non sembrava affatto un uomo che era stato sull'orlo del *Su-e-Fuori*, a combattere il Grande Male senza la protezione della trasformazione in *haberman.*

Fissava Martel: la sua espressione era perplessa, forse un po' irritata, ma non ostile.

Martel entrò subito in argomento.

«Lei non mi conosce. Ho mentito. Mi chiamo Martel, e non intendo farle del male. Ma ho mentito. Invoco l'onorevole dono della sua ospitalità. Resti armato. Punti l'arma contro di me...»

Stone sorrise.

«È quello che sto facendo.» Martel notò la piccola punta di un cavo nella mano grassoccia di Stone.

«Bene. Stia pure in guardia contro di me. L'aiuterà a credere a quello che le dirò. Ma, la prego, faccia abbassare gli schermi. Non voglio che nessuno assista al nostro colloquio. È questione di vita o di morte.»

«La vita o la morte di chi, tanto per cominciare?» Il viso di Stone rimase calmo, la sua voce tranquilla.

«Sua e mia, e dei mondi.»

«Lei è molto enigmatico, ma sono d'accordo.» Stone si rivolse verso la porta. «Isolamento, prego.» Si udì un ronzio improvviso, e tutti i piccoli rumori della notte svanirono rapidamente nell'aria.

Adam Stone chiese: «Signore, chi è lei? Perché è venuto qui?»

«Sono il Controllore Trentaquattro.»

«Lei un Controllore? Non lo credo.»

Per tutta risposta, Martel si aprì la giacca, mostrando la pettocassetta. Stone lo fissò, sbalordito. Martel spiegò:

«Sono *cranciato.* Non lo aveva mai visto?»

«*Non sugli uomini.* Solo sugli animali. Sbalorditivo! Ma... che cosa vuo-

le?»

«La verità. Ha paura di me?»

«Non con questo», disse Stone, mostrando la punta del filo. «Ma le dirò la verità.»

«È vero che lei ha vinto il Grande Male?»

Stone esitò, cercando le parole per formulare una risposta.

«Presto, può dirmi come c'è riuscito, in modo che io possa crederle?»

«Ho caricato le navi di vita.»

«Vita?»

«Vita. Non so cosa sia il Grande Male, ma nel corso degli esperimenti, quando mandavo nello spazio masse di animali o di piante, ho scoperto che gli esseri viventi al centro della massa vivevano più a lungo. Ho costruito navi, piccole naturalmente, e le ho mandate nello spazio con a bordo conigli, scimmie....»

«Sono Bestie?»

«Sì. Piccole Bestie. E le Bestie sono ritornate illese. Sono ritornate perché le pareti delle navi erano piene di vita. Ho provato molte specie di esseri viventi, e finalmente ho trovato una forma di vita che esiste nelle acque. Ostriche. Strati di ostriche. Le ostriche più esterne morivano del Grande Male. Quelle più interne vivevano. I passeggeri rimanevano illesi.»

«Ma erano Bestie?»

«Non solo Bestie. Anch'io»

«Lei!»

«Ho attraversato lo Spazio da solo. Ho attraversato da solo quello che si chiama *Su-e-Fuori.* Sveglio e addormentato. E sono illeso. Se lei non mi crede, lo domandi ai suoi confratelli. Venite tutti a vedere la mia nave, domattina. Sarò lieto di rivederla con i suoi fratelli Controllori. Farò una dimostrazione davanti ai Messeri della Strumentalità.»

Martel ripeté la domanda.

«È venuto qui da solo?»

Adam Stone si irritò.

«Si, da solo. Vada a controllare sui registri dei Controllori, se non mi crede. Non mi hanno mai messo in una bottiglia, per farmi attraversare lo Spazio.»

Il viso di Martel era raggiante.

«Adesso le credo. È vero. Niente più Controllori. Niente più *haberman.* Niente più *cranciaggio*».

Stone guardò verso la porta, con aria significativa. Martel non gli badò.

«Devo dirle che...»

«Me lo dirà domattina, signore. Si goda il suo *cranciaggio.* Non dovrebbe essere un piacere? Dal punto di vista medico, lo conosco bene. Ma non in pratica.»

«È un piacere. È la normalità... per un po'. Ma mi ascolti. I Controllori hanno giurato di ucciderla e di distruggere il suo lavoro.»

«Cosa!»

«Si sono riuniti, hanno votato e giurato. Lei renderà inutili i Controllori, dicono. Lei riporterà sul mondo le antiche guerre, se il Controllo è inutile e se i Controllori vivono invano!»

Adam Stone era innervosito, ma conservava la sua presenza di spirito.

«Lei è un Controllore. Ha intenzione di uccidermi... o di tentare di farlo?»

«No, sciocco. Ho tradito la Confraternita. Chiami i guardiani appena ma ne andrò, e se li tenga vicini. Io cercherò d'intercettare il sicario.»

Martel vide una macchia confusa alla finestra. Prima che Stone potesse voltarsi, il filo gli venne strappato dalla mano. La macchia confusa si solidificò e assunse la forma di Parizianski.

Martel comprese quello che stava facendo Parizianski: alta velocità.

Senza pensare al *cranciaggio*, si portò la mano al petto, regolò anche se stesso su *Alta Velocità.* Ondate di fuoco, simili al Grande Male, ma ancora più scottanti, lo invasero. Lottò per mantenere leggibile il proprio volto mentre si portava davanti a Parizianski e gli rivolgeva il segnale di *Emergenza Assoluta.*

Parizianski parlò, mentre il corpo di Stone, che si muoveva normalmente, si allontanava da loro lentamente, come una nuvola portata alla deriva dal vento.

«Togliti di mezzo. Sono in missione.»

«Lo so. Per questo ti fermo. Fermati. Fermati. Fermati. Stone ha ragione.»

Le labbra di Parizianski erano appena leggibili nella nebbia di dolore che avvolgeva Martel. Pensò: Dio, Dio, Dio degli antichi! Fammi resistere! Fammi vivere sotto *Sovraccarico* per il tempo necessario! Parizianski stava ripetendo: «Togliti di mezzo. Per ordine della Confraternita, togliti di mezzo!» E Parizianski fece il segno che significava: *Chiedo aiuto in nome del mio dovere!*

Semisoffocato, Martel si sforzò di respirare quell'aria densa come sciroppo. Tentò un'ultima volta: «Parizianski, amico, amico, amico mio. Fer-

mati. Fermati.»

Nessun Controllore aveva mai ucciso un altro Controllore.

Parizianski fece il segno che voleva dire: *Sei inadatto al tuo dovere.*

Martel pensò «Per la prima volta al mondo!» mentre tendeva la mano e girava la cervellocassetta di Parizianski sul *Sovraccarico.* Gli occhi di Parizianski scintillarono di terrore. Il suo corpo cominciò ad afflosciarsi verso il pavimento.

Martel ebbe ancora la forza necessaria per portarsi la mano alla pettocassetta. Mentre scivolava verso la condizione di *haberman* o verso la morte, sentì le proprie dita girare il comando dell'alta velocità, abbassarlo. Cercò di parlare, di dire «Chiamate un Controllore, ho bisogno di aiuto, chiamate un Controllore....»

Ma attorno a lui sorse l'oscurità, e un silenzio sordo lo strinse.

Martel si svegliò e vide il volto di Luci accanto al suo.

Aprì di più gli occhi, e si accorse di udire; udiva il suono del pianto di felicità di Luci, il suono del suo respiro.

Parlò, debolmente.

«Ancora *cranciato*? Vivo?»

Un'altra faccia apparve nella nebbia accanto a quella di Luci. Era Adam Stone. La sua voce profonda risuonò attraverso immensità di spazio prima di giungere all'udito di Martel. Martel tentò di leggere le labbra di Stone, ma non riusciva a distinguerle bene: ne ascoltò la voce.

«... non *cranciato.* Mi capisce? Non è *cranciato*!»

Martel tentò di dire: «Ma posso sentire! Ho il senso del tatto!» Gli altri capirono egualmente.

Adam Stone riprese a parlare.

«Lei non è più un *haberman.* Lei è il primo che ho fatto ritornare normale. Non sapevo come sarebbero andate le cose, in pratica, ma avevo una teoria già pronta. Non penserà che la Strumentalità possa sprecare i Controllori, per caso? Lei è ritornato normale. Lasceremo morire gli *haberman* man mano che le navi rientreranno. Non è più necessario che vivano, loro. Ma stiamo facendo ritornare i Controllori alla normalità. Lei è il primo. Capisce? Il primo. E adesso cerchi di stare calmo.»

Adam Stone sorrise. Dietro di lui, Martel ebbe l'impressione di scorgere il volto di uno dei Messeri della Strumentalità. Anche quel volto gli sorrideva. Poi entrambe le facce sparirono.

Martel cercò di alzare la testa, di controllare se stesso. Non ci riuscì. Lu-

ci lo fissava, più calma, ma con un'espressione di affettuosa perplessità.

«Tesoro!», disse. «Sei ritornato per restare sempre così!»

Martel cercò ancora una volta di controllare la cassetta. Poi si passò la mano sul petto, con un gesto goffo. Non c'era niente. Gli strumenti erano spariti. Era ritornato normale, ma era ancora vivo.

Nella pace profonda e stanca della sua mente, un altro pensiero inquietante prese forma, lentamente. Cercò di scrivere con l'unghia, come Luci voleva che facesse, ma non aveva più né l'unghia né la tavoletta. Doveva usare la propria voce. Raccolse tutte le sue forze e mormorò:

«I Controllori?»

«Sì, tesoro. Che c'è?»

«I Controllori?»

«I Controllori. Oh, sì, tesoro, stanno tutti bene. Hanno dovuto arrestarne qualcuno perché era passato all'Alta Velocità e aveva tentato di scappare. Ma la Strumentalità li ha presi tutti... tutti quelli che erano a terra. E adesso sono contenti. Sai, tesoro?» E rise. «Alcuni di loro non volevano ritornare normali. Ma Stone e i Messeri li hanno convinti.»

«E Vomact?»

«Anche lui sta benissimo. Rimarrà *cranciato* fino a quando potrà essere riportato alla normalità. Sai, si è accordato perché i Controllori abbiano incarichi nuovi. Diventerete tutti Sottocapi per lo Spazio. Non è meraviglioso? Lui diventerà Capo per lo Spazio. Diventerete tutti piloti, e la vostra Confraternita e la vostra Corporazione continueranno ad esistere. E Chang... lo stanno cambiando proprio adesso. Fra poco potrai vederlo.»

Il volto di Luci ritornò triste. Lo guardò ansiosamente, poi disse: «Tanto vale che ti informi subito. Altrimenti ti preoccuperesti. C'è stato un incidente. Uno solo. Quando tu e il tuo amico siete andati da Adam Stone, il tuo amico era così felice che ha dimenticato di controllare, ed ha finito per morire di *Sovraccarico.*»

«Siamo andati da Stone?»

«Sì. Non ricordi il tuo amico?»

Martel aveva ancora l'aria sorpresa, e Luci disse: «Parizianski.»

Titolo originale:
Scanners Live In Vain
(*Fantasy Book*, n. 6, gennaio 1950)

IL GIOCO DEL TOPO E DEL DRAGO

1. *Il tavolo*

Fare il microartificiere è un modo infernale per guadagnarsi da vivere. Underhill era furibondo quando si chiuse la porta alle spalle. Era assurdo indossare una divisa ed avere l'aspetto di un soldato, se poi la gente non apprezzava neppure quello che facevi.

Sedette sulla poltroncina, appoggiò il capo al poggiatesta, e si abbassò l'elmo sulla fronte.

Mentre aspettava che la microunità si scaldasse, ripensò alla ragazza che aveva incontrato nel corridoio. Aveva guardato la microunità, poi aveva guardato lui con aria sprezzante.

«Miao.» Non aveva detto altro. Eppure quel «miao» lo aveva ferito come una coltellata.

Che diavolo pensava di lui, quella ragazza? Che fosse un matto, un fannullone, una nullità in divisa? Non sapeva che per ogni mezz'ora di attività di microartificiere, lui aveva bisogno di un minimo di due mesi di convalescenza all'ospedale?

Ormai l'unità si era scaldata. Sentì attorno a sé i riquadri dello spazio, si sentì al centro di una griglia immensa, una griglia cubica piena di niente. E in quel niente sentiva l'odore vuoto e doloroso dello spazio, e l'ansia terribile che la sua mente provava ogni volta che incontrava la minima traccia di polvere inerte.

Si rilassò mentre la gradevole solidità del Sole, il movimento regolare dei pianeti familiari e della Luna squillavano dentro di lui. Il nostro Sistema Solare era semplice e incantevole come un antico orologio a cucù, con il suo *tic-tac* regolare, i suoi suoni rassicuranti. Le piccole bizzarre lune di Marte roteavano attorno al loro pianeta come topolini frenetici, eppure la regolarità del loro moto stava a dimostrare che tutto andava bene. Lontano, molto al di sopra del piano dell'elettricità, sentiva mezza tonnellata di polvere che andava alla deriva, al di fuori delle rotte battute delle navi e degli uomini.

Lì non c'era nulla da combattere, nulla che sfidasse la mente, che strappasse l'anima dal corpo, con le radici che lasciavano sgocciolare un effluvio tangibile come il sangue.

Non c'era niente che si stava avvicinando al Sistema Solare. Magari poteva portare l'unità per sempre, e continuare ad essere semplicemente un astronomo telepatico, null'altro: un uomo che poteva sentire la calda prote-

zione del Sole pulsare e ardere nella sua mente viva.

Entrò Woodley.

«Il solito vecchio mondo in perfetta regola», disse Underhill. «niente da segnalare. Non mi stupisce che abbiano inventato la microunità soltanto dopo aver incominciato con il *planoform.* Quaggiù, con il sole caldo attorno a noi, tutto sembra tranquillo e perfetto. Si sentono tutti i corpi celesti che ruotano e roteano. È tutto bello, nitido, compatto. È come starsene seduti a casa propria.»

Woodley grugnì. Non era molto portato per i voli della fantasia, lui.

Per nulla smontato, Underhill continuò.

«Doveva essere molto piacevole essere un uomo antico. Chissà perché hanno bruciato il loro mondo con la guerra. Non dovevano ricorrere al *Planoform.* Non dovevano andare nello spazio a guadagnarsi da vivere fra le stelle. Non dovevano schivare i Topi o giocare al Gioco. Non avrebbero potuto inventare le microunità perché non ne avevano bisogno, non è vero. Woodley?»

«Uh-uh», grugnì Woodley. Woodley aveva ventisei anni, e fra un anno sarebbe andato in pensione. Aveva già messo gli occhi su una fattoria. Aveva lavorato duramente per dieci anni come microartificiere, insieme ai migliori. Aveva conservato la ragione perché non aveva mai pensato troppo al suo lavoro, aveva affrontato le tensioni della sua attività quando doveva affrontarle, e non aveva pensato ai suoi compiti se non quando doveva svolgerli in condizioni di emergenza.

Woodley non aveva mai tenuto molto a rendersi popolare tra i Soci. Nessuno dei Soci aveva una grande simpatia per lui: certuni lo trovavano addirittura antipatico. Si sospettava che pensasse male dei Soci, certe volte: ma poiché nessun Socio aveva mai formulato un pensiero di reclamo articolato, gli altri microartificieri ed i Capi della Strumentalità lo avevano sempre lasciato in pace.

Underhill era ancora pieno di meraviglia per il loro lavoro. Continuò a chiacchierare, allegramente.

«Cosa ci succede, quando passiamo attraverso il *planoform*? Credi che sia un po' come morire? Hai mai visto qualcuno cui avessero strappato l'anima?»

«Strappare l'anima è soltanto un modo di dire», fece Woodley. «Dopo tanti anni, nessuno ha potuto ancora stabilire se abbiamo l'anima o no.»

Ma io ne ho visto uno, una volta. Ho visto come era Dogwood, quando andò a pezzi. Era strano. Era una cosa umida e appiccicosa, come se fosse

sangue, e usciva da lui... e sai cosa fecero a Dogwood? Lo portarono via, in quel reparto dell'ospedale dove tu ed io non andiamo mai... Su, in cima, dove ci sono gli altri, dove vanno sempre gli altri se sono ancora vivi dopo che i Topi del *Su-e-Fuori* li hanno beccati.»

Woodley sedette, e accese un'antica pipa. In quella pipa faceva bruciare una cosa che lui chiamava tabacco. Era un'abitudine un po' sudicia, ma gli dava un aria ardita e avventurosa.

«Stai a sentire, giovanotto. Non pensare a certe cose. La nostra attività diventa sempre più perfetta. I Soci migliorano continuamente. Li ho visti liquidare in un millisecondo e mezzo due Topi che distavano quarantasei milioni di miglia. Quando gli umani dovevano arrangiarsi da soli, c'era sempre il pericolo che non riuscissero a illuminare i Topi abbastanza in fretta per proteggere le astronavi-*planoform*, dato che a un uomo occorre un minimo di quattrocento millisecondi. I Soci hanno cambiato la situazione. Quando si muovono, sono più veloci dei Topi. E lo saranno sempre. So che non è facile lasciare che un socio divida la nostra mente...»

«Ma non è facile neanche per i Soci», disse Underhill.

«Non preoccuparti per loro. Non sono umani. Lascia che si arrangino da soli. Ho visto più microartificieri diventare matti per aver dato troppa corda ai Soci di quanti ne abbia visti presi dai Topi. Quanti ti risulta che siano stati acchiappati dai Topi?»

Underhill abbassò gli occhi sulle proprie dita, che apparivano viola e verdi nella luce vivida della microunità sintonizzata, e contò le navi. Il Pollice per l'*Andromeda*, perduta con equipaggio e passeggeri, l'indice e il medio per la *43* e la *56*, che erano state ritrovate con le microunità bruciate e tutti quanti a bordo, uomini, donne e bambini, morti o impazziti. L'anulare, il mignolo, più il pollice dell'altra mano rappresentavano le prime tre corazzate perdute a causa dei Topi... perdute mentre gli esseri umani si rendevano conto che c'era qualcosa, *sotto lo spazio*, qualcosa di vivo, di capriccioso, di maligno.

Il *planoform* era strano. Era come...

Non era gran cosa.

Come una leggera scossa elettrica.

Come il dolore causato da un dente cariato quando lo si urtava per la prima volta.

Come un bagliore luminoso e un po' doloroso davanti agli occhi.

Eppure, in quell'attimo, una nave da quarantamila tonnellate che si librava sopra la Terra scompariva, in un modo o nell'altro, nelle due dimensio-

ni, e ricompariva a mezzo anno luce o cinquanta anni luce di distanza.

Se ne stava seduto nella Sala da Combattimento, la microunità pronta, il solito, buon vecchio Sistema Solare che girava dentro la sua testa. Poi, per un secondo o per un anno (non sapeva mai quanto durasse in realtà, soggettivamente), il piccolo strano bagliore lo attraversava, e lui era libero *Sue-Fuori*, nei tremendi spazi aperti fra le stelle, dove le stelle davano la sensazione di essere piccoli foruncoli nella sua mente telepatica, ed i pianeti erano troppo lontani perché fosse possibile sentirli o leggerli.

E là, in qualche angolo dello spazio esterno, stava in agguato una morte atroce, una morte ed un orrore che l'Uomo non aveva mai incontrato fino a quando non si era avventurato nello spazio interstellare. A quanto pareva, la luce dei soli teneva a distanza i Draghi.

I Draghi. La gente li chiamava così. Per la gente comune, non vi era nulla, nulla eccetto il brivido dato dal *planoform*, e il colpo di maglio della morte improvvisa o la scura nota spasmodica della pazzia che discendeva nella mente.

Ma per i telepatici, erano Draghi.

Nella frazione di secondo che trascorreva quando i telepatici si accorgevano della presenza di qualcosa di ostile nel vuoto cavo dello spazio all'impatto di un colpo psichico, feroce e rovinoso, sferrato contro tutti gli esseri viventi a bordo della nave, i telepatici avevano sentito entità simili ai Draghi delle antiche tradizioni popolari terrestri, belve più astute delle belve, diavoli più tangibili dei diavoli, vortici famelici di vita e di odio formati con mezzi ignoti della materia tenue e sottile dello spazio interstellare.

Fu una nave superstite che riportò, per puro caso, la notizia: una nave a bordo della quale un telepatico aveva pronto un raggio di luce e l'aveva puntato contro una innocente nuvola di polvere. E dentro la sua mente, il Drago s'era dissolto nel nulla, e gli altri passeggeri che non erano telepatici, avevano proseguito il viaggio senza neppure rendersi conto di essere sfuggiti alla morte.

E da quel momento era stato facile... o quasi.

Le *navi-planoform* portavano sempre a bordo diversi telepatici. La sensibilità dei telepatici era enormemente amplificata dalle microunità, che erano amplificatori telepatici adattati alle menti dei mammiferi. Le microunità in funzione erano collegate elettronicamente a piccole bombe direzionali luminose. Era la luce che permetteva di sconfiggere i Draghi.

La luce dissolveva i Draghi, permettendo alle navi di riformarsi tridimensionalmente, *tac, tac, tac*, mentre passavano da una stella all'altra.

All'improvviso, le probabilità erano passate da cento a uno contro l'umanità, a sessanta a quaranta in suo favore.

Non era sufficiente. I telepatici vennero addestrati e resi ultrasensibili, in modo da individuare un drago in meno di un millisecondo.

Ma si scoprì che, in meno di due millisecondi, i Draghi potevano spostarsi di un milione di chilometri, e la mente umana, perciò, non arrivava in tempo ad eliminare i raggi luminosi.

Allora avevano tentato di inguainare costantemente le navi nella luce.

Ma questa difesa si rivelò irrealizzabile.

Mentre l'umanità imparava a conoscere i Draghi, anche i Draghi, a quanto pareva, imparavano a conoscere l'umanità. Appiattivano la loro massa, e arrivavano fulmineamente su traiettorie estremamente defilate.

Era necessaria una luce intensissima, una luce paragonabile a quella del Sole, che poteva venire prodotta soltanto da bombe luminose. E così si arrivò a microartificieri.

Si trattava di fare detonare bombe fotonucleari molto vivide e piccolissime, che convertivano pochi grammi di isotopi di magnesio in una radiazione luminosa pura e visibile.

Le probabilità continuavano ad aumentare in favore dell'umanità: eppure l'umanità continuava a perdere astronavi.

Era diventato così terribile che nessuno voleva neppure ritrovare le navi, perché le squadre di salvataggio sapevano fin troppo bene che cosa avrebbero trovato. Era orribile portare sulla terra trecento cadaveri pronti per la sepoltura e due o trecento pazzi irrecuperabili, che dovevano essere svegliati, nutriti, puliti, riaddormentati, risvegliati di nuovo e di nuovo nutriti fino alla fine della loro esistenza.

I telepatici avevano tentato di penetrare nelle menti degli psicopatici rovinati dai Draghi, ma non trovarono nulla, eccetto vivide colonne lampeggianti di terrore ardente che salivano dallo stesso *id* primordiale, la sorgente vulcanica della vita.

E poi vennero i Soci.

Uomini e Soci, insieme, potevano fare ciò che gli uomini non potevano fare da soli. Gli uomini avevano l'intelletto. I Soci avevano la rapidità.

I Soci viaggiavano a bordo delle loro minuscole navi, non più grandi di palloni da calcio, all'esterno delle astronavi. Planoformavano insieme alle navi, navigavano accanto a loro nelle scialuppe che pesavano meno di tre chili, pronte all'attacco.

Le minuscole navi dei Soci erano velocissime: e ciascuna portava a bor-

do una dozzina di microbombe non più grandi di ditali.

I microartificieri scagliavano i Soci - li scagliavano, alla lettera - direttamente contro i Draghi per mezzo di collegamenti mentali.

Ciò che alla mente umana appariva come un Drago, alla mente dei Soci appariva come un Topo gigantesco.

Nel nulla spietato dello spazio, le menti dei Soci reagivano ad un istinto antico come la vita. I Soci attaccavano, colpivano con una rapidità superiore a quella dell'Uomo, e passavano da un attacco all'altro, fino a quando avevano distrutto i Topi o erano stati distrutti. Quasi sempre, erano i Soci a vincere.

Con la sicurezza del trasferimento interstellare delle navi, *tac, tac, tac*, il commercio si sviluppò enormemente, la popolazione delle colonie aumentò, e aumentò anche la richiesta dei Soci addestrati.

Underhill e Woodley facevano parte della terza generazione dei microartificieri, eppure avevano l'impressione che la loro professione esistesse da sempre.

Sintonizzare lo spazio con la mente per mezzo della microunità, aggiungere i Soci alla mente, regolare la mente stessa per la tensione di un combattimento dal quale dipendeva tutto... era più di quanto le sinapsi umane fossero in grado di sopportare per molto tempo. Underhill aveva bisogno di due mesi di riposo dopo mezz'ora di combattimento. Woodley doveva andare in pensione dopo dieci anni di servizio. Erano giovani. Erano in gamba. Ma avevano i loro limiti.

Quindi tutto dipendeva dalla scelta dei Soci, dalla fortuna che permetteva di estrarre a sorte quello più adatto.

2. *Il taglio delle carte*

Papà Moontree e la ragazzina che si chiamava West entrarono nella sala. Erano gli altri due microartificieri. Adesso, gli effettivi umani della Sala da Combattimento erano al completo.

Papà Moontree era un uomo rubizzo di quarantacinque anni che fino ai quarant'anni aveva vissuto la pacifica esistenza dell'agricoltore. Soltanto allora, tardivamente, le autorità aveva scoperto che era telepatico, e avevano permesso che incominciasse la carriera di microartificiere ad un'età così avanzata. Era molto bravo, ma era incredibilmente vecchio per un lavoro del genere.

Papà Moontree guardò Woodley, che aveva l'aria tetra, e Underhill, che

aveva l'aria meditabonda.

«Come vanno i nostri giovanotti, oggi? Pronti ad una bella battaglia?»

«Papà ha sempre voglia di combattere», ridacchiò la ragazzina che si chiamava West. Era così piccola, e il suo risolino era acuto, infantile. Sembrava l'ultima persona al mondo che ci si poteva aspettare di trovare impegnata nel duello duro e spietato dello Spazio.

Underhill si era molto divertito, una volta, quando aveva osservato uno dei Soci più torpidi che usciva felice dal contatto con la mente della ragazzina.

Di solito, i Soci non badavano molto alle menti umane cui venivano abbinati per il viaggio. I Soci, comunque, sembravano convinti che le menti umane fossero complesse e confuse in modo incredibile. Nessun Socio aveva mai messo in dubbio la superiorità della mente umana: ma erano ben pochi i Soci che si lasciavano impressionare da quella superiorità.

I Soci avevano simpatia per gli esseri umani. Erano disposti a combattere per loro. Ma quando un socio si affezionava a un individuo, come per esempio Capitan Wow o Dama May erano affezionati a Underhill. Il loro affetto non aveva nulla a che vedere con l'intelletto: era una questione di temperamento, di emotività.

Underhill sapeva benissimo che Capitan Wow era la struttura emotiva, amichevole, di Underhill, la gaiezza e il maligno divertimento che guizzavano negli schemi del suo inconscio, e la disinvoltura allegra con cui affrontava il pericolo. Le parole, i libri di storia, le idee, la scienza... Underhill sentiva tutto questo nella propria mente, attraverso il riflesso della mente di Capitan Wow, come un mucchio di ciarpame inutile.

La piccola West guardò Underhill.

«Scommetto che hai messo la colla sui dadi.»

«Non è vero!»

Underhill sentì le proprie orecchie diventare scottanti per l'imbarazzo. Durante il periodo di noviziato, aveva cercato di barare nell'estrazione a sorte, perché si era affezionato particolarmente ad una Socia, una deliziosa giovane madre che si chiamava Murr. Era facilissimo lavorare con Murr, e lei gli si era affezionata a tal punto che lui aveva finito per dimenticare che la sua attività era molto dura, e che non rientrava nei suoi doveri divertirsi con il suo socio: erano stati abbinati, invece, per combattere insieme una battaglia mortale.

Ma un imbroglio era bastato. Lo avevano scoperto e avevano riso di lui per anni interi.

Papà Moontree prese il bussolotto di finta pelle e scosse il dado di pietra che doveva assegnare i Soci per la durata del viaggio. Per diritto di anzianità, gettò il dado per primo.

E fece una smorfia. Gli era toccato un tipo avido, un vecchio, duro maschio, la cui mente era sempre piena di pensieri deliranti di cibo, oceani interi pieni di pesce semimarcio. Papà Moontree, aveva detto, una volta, che dopo aver estratto a sorte quel ghiottone, aveva avuto l'impressione di sentirsi sullo stomaco dell'olio di fegato di merluzzo per settimane intere, tanto l'immagine telepatica del pesce gli era rimasta impressa nella mente. Eppure quel ghiottone era avido di pericolo così come era avido di pesce. Aveva ucciso sessantatré Draghi, più di qualunque altro Socio, e valeva letteralmente il suo peso in oro.

Poi toccò alla piccola West. Le toccò Capitan Wow: e sorrise, quando vide di chi si trattava.

«Mi è tanto simpatico», disse. «È così divertente combattere insieme a lui. Lo sento così carino e così morbido nella mia mente.»

«Morbido un accidente», disse Woodley. «Sono stato anch'io nella sua mente. È la mente più lasciva di tutta la nave, nessuna esclusa.»

«Cattivo», disse la ragazzina. Lo disse in tono sicuro e senza rimprovero.

Underhill la guardò e rabbrividì.

Non poteva capire come riusciva, quella ragazzina, a prendere con tanta calma Capitan Wow. La mente di Capitan Wow era veramente lasciva. Quando Capitan Wow si eccitava in combattimento, immagini confuse di Draghi, di Topi mortali, di letti lussuosi, l'odore del pesce e il trauma dello spazio si mescolavano e si confondevano nella sua mente, mentre lui e Capitan Wow, collegati attraverso la microunità, diventavano un incrocio fantastico tra un essere umano e un gatto persiano.

È proprio questo il guaio, quando si lavora con i gatti, pensò Underhill. E un peccato che non ci siano altri esseri che possano servire come Soci. I gatti andavano benissimo, quando ci si metteva in contatto telepatico con loro. Erano intelligenti quanto bastava per sopperire alle necessità del volo, ma le loro motivazioni e i loro desideri erano certamente molto diversi da quelli degli esseri umani.

Erano abbastanza socievoli finché continuavi a trasmettere loro immagini tangibili, ma le loro menti si chiudevano e si addormentavano non appena tu recitavi Shakespeare o Colegrove, o se cercavi di spiegare loro che cosa era lo Spazio.

Faceva una strana impressione rendersi conto che i Soci, così seri e maturi nello Spazio, erano gli stessi graziosi animaletti che la gente aveva tenuto in casa per migliaia di anni, sulla Terra. Più di una volta Underhill aveva fatto una figuraccia, a terra, salutando gatti assolutamente non-telepatici perché aveva dimenticato che quelli non erano Soci.

Prese il bussolotto e lanciò il dado di pietra.

Ebbe fortuna: gli toccò May.

May era il socio più delicato e gentile che avesse mai conosciuto. La sua mente di gatta persiana dallo splendido *pedigree* aveva raggiunto una delle vette maggiormente elevate dell'evoluzione. Era più complicata di qualunque donna umana, ma quella complessità era fatta di emozioni, di ricordi, di speranze, di esperienze discriminate... discriminate senza ricorrere alle parole.

Quando era entrato in contatto per la prima volta con la sua mente, era rimasto sbalordito da tanta chiarezza. Insieme a lei, aveva ricordato il tempo in cui era stata una gattina. Aveva ricordato ogni esperienza di accompagnamento che aveva avuto. Aveva visto una galleria di ritratti, quasi riconoscibili, di tutti gli altri microartificieri ai quali era stata abbinata per combattere. E aveva visto se stesso, luminoso, gaio, desiderabile.

Aveva avuto persino l'impressione di notare una sfumatura di desiderio...

Un pensiero molto lusinghiero: *Peccato che non sia un gatto!*

Woodley tirò il dado per ultimo: e pescò quello che si meritava... un vecchio maschio ingrugnato, pieno di cicatrici, che non aveva il brio di Capitan Wow. Il Socio di Woodley era il più animalesco dei gatti della nave, un tipo rozzo, dalla mente sorda. Neppure la telepatia aveva affinato il suo carattere. Aveva le orecchie mezzo sbrindellate da innumerevoli zuffe. Era un combattente utile, ma nulla di più.

Woodley brontolò.

Underhill gli lanciò un'occhiata strana. Ma Woodley non sapeva fare altro che brontolare?

Papà Moontree guardò i suoi tre compagni.

«Fareste bene ad andar a prendere i vostri Soci. Farò sapere al Controllore che siamo pronti per andare *Su-e-Fuori.*»

3. *La puntata*

Underhill fece girare il lucchetto a combinazione della gabbia di Dama May. La svegliò dolcemente e la prese in braccio. Lei inarcò voluttuosa-

mente il dorso, stirò le unghie, cominciò a fare le fusa; poi smise, e gli leccò il polso. Lui non aveva la microunità, perciò le loro menti erano chiuse l'una nell'altra, ma dalla piega delle vibrisse e dal movimento delle orecchie di lei, comprese che Dama May era soddisfatta di averlo come Socio.

Le parlò in linguaggio umano, anche se le parole non significavano nulla per un gatto, quando la microunità non era accesa.

«È una vera vergogna, mandare una creatura deliziosa come te a girare nel vuoto freddo e nero per dare la caccia a Topi che sono più grossi e più pericolosi di tutti noi messi insieme. Non sei stata tu a chiedere di combattere in questo modo, vero?»

In risposta lei gli leccò la mano, fece le fusa, gli solleticò la guancia con la lunga coda a pennacchio, si girò e lo guardò con i fulgidi occhi dorati.

Si fissarono per un attimo: l'uomo accosciato, la gatta ritta sulle zampe posteriori puntate sul ginocchio di lui. Gli occhi umani che nessuna parola poteva superare, ma che l'affetto poteva valicare in una sola occhiata.

«È ora di andare», disse Underhill.

Lei entrò docilmente nel portatore a forma di sfera. Underhill le sistemò la piccola microunità sulla testa, in modo che fosse ben salda senza darle fastidio. Si assicurò che le zampette fossero ben imbottite, perché non si graffiasse nell'eccitazione della battaglia.

Poi le chiese sottovoce: «Pronta?»

Per tutta risposta, lei inarcò la schiena per quanto glielo permettevano le cinghie di sicurezza e fece dolcemente le fusa.

Underhill chiuse il portello, le guardò il sigillante che sgorgava lungo l'apertura. Per qualche ora lei sarebbe rimasta chiusa nel suo proiettile, fino a quando un operaio non l'avrebbe liberata, dopo che aveva fatto il suo dovere.

Underhill sollevò il proiettile e lo infilò nel tubo di lancio. Chiuse lo sportello del tubo, fece girare il volano, sedette sulla sedia e si rimise la propria microunità.

Poi tornò a premere l'interruttore.

Era seduto in una piccola stanza, *piccola, piccola, calda, calda*; i corpi degli altri tre si stavano avvicinando, le luci del soffitto erano pesanti contro le sue palpebre chiuse.

Mentre la microunità si scaldava, la stanza si dissolse. Gli altri smisero di essere persone e divennero piccoli mucchi di fuoco rossocupo, e la consapevolezza della vita ardeva come un carbone in un caminetto.

Quando la microunità si scaldò un poco di più, Underhill sentì la Terra

proprio sotto di lui, sentì la nave che scivolava via, sentì la Luna che ruotava, librata sul lato opposto della Terra, sentì i pianeti e la calda, chiara luce del Sole che teneva a distanza i Draghi, lontano dalla patria dell'umanità.

Finalmente, raggiunse la consapevolezza completa.

Era vivo telepaticamente fino ad una portata di milioni di miglia. Sentì la polvere che aveva notato prima, in alto rispetto al piano dell'eclittica. Con un brivido di calore e di tenerezza, sentì la coscienza di Dama May fondersi nella sua. La coscienza di lei era dolce e chiara eppure acuta, per la mente di lui, come se fosse un olio profumato. Era rilassante, rassicurante. Poteva sentire che lei gli dava il benvenuto. Non era neppure un pensiero, era una semplice emozione.

Finalmente erano una cosa sola.

In un piccolo angolo remoto della propria mente, minuscolo come il più piccolo dei giocattoli che aveva visto durante la sua infanzia, Underhill era ancora conscio della realtà e della stanza e della nave, della presenza di Papà Moontree che prendeva il telefono e parlava al Capitano di Rotta che comandava la nave.

La sua mente telepatica captò l'idea prima ancora che le sue orecchie intercettassero le parole. Il suono seguì l'idea come il tuono, sulla riva dell'oceano, segue il lampo balenato lontano lontano, al largo.

«La sala da Combattimento è pronta. Via per il *planoform*, signore.»

4. *La giocata*

Underhill provava un certo senso di esasperazione perché Dama May sperimentava sempre tutto prima di lui.

Si era preparato per il rapido brivido acido del *planoform*, ma captò la reazione di lei prima ancora che i suoi nervi potessero registrare ciò che era accaduto.

La Terra era lontanissima, e dovette brancolare per parecchi millisecondi prima di trovare il Sole nell'angolo superiore destro della propria mente telepatica, già molto in fondo.

È stato un ottimo balzo, pensò. *In questo modo arriveremo in quattro o cinque salti.*

A qualche centinaio di chilometri dalla nave, Dama May pensò: «O caldo, generoso, gigantesco uomo! O valoroso gentile tenero, enorme Socio! È meraviglioso con te, con te così buono, caldo caldo, per combattere, per

andare con te: è bello con te...»

Underhill sapeva che lei stava pensando a parole: la sua mente umana captava il nitido, amabile chiacchiericcio della mente felina di lei o lo traduceva in immagini che il suo pensiero poteva registrare e comprendere.

Nessuno dei due perse tempo nel gioco dei convenevoli reciproci. Underhill si protese oltre la portata della percezione di lei, per scoprire se c'era qualcosa nelle vicinanze della nave. Era strano, essere capaci di fare due cose in una sola volta. Lui poteva scrutare lo Spazio con la mente, e nello stesso tempo poteva cogliere un pensiero vagabondo di lei, il pensiero incantevole e affettuoso di un figlio che aveva avuto, un musetto dorato e il petto coperto di un pelame bianco e incredibilmente morbido.

Mentre stava cercando, colse l'avvertimento di lei.

Saltiamo ancora!

E saltarono. La nave era passata ad un secondo *planoform.* Le stelle erano diverse. Il Sole era incommensurabilmente lontano, dietro di loro. Anche le stelle più vicine erano a malapena entro la portata del contatto. Quello era un territorio ideale per i Draghi: uno spazio maligno, aperto, vuoto. Si protese più oltre, più rapidamente, alla ricerca del pericolo, pronto a scagliare Dama May contro il pericolo non appena lo avesse scoperto.

Il terrore sfolgorò nella sua mente, così nitido, così acuto, che gli diede un fitta fisica.

La piccola West aveva scoperto qualcosa... qualcosa di immenso, di lungo, di nero, di avido, di orribile. E gli scagliò contro Capitan Wow.

Underhill cercò di mantenere libera la propria mente.

«Attenti!», gridò telepaticamente agli altri, cercando di muovere Dama May.

In un angolo della zona della battaglia, sentì la rabbia voluttuosa di Capitan Wow, mentre il grosso persiano faceva esplodere le luci e si avvicinava alla striscia di polvere che minacciava la nave e la gente che portava a bordo.

Le luci mancarono di poco il bersaglio.

La polvere si appiattì, cambiò forma, assunse la sagoma di una lancia.

Non erano passati neppure tre millisecondi...

Papà Moontree stava parlando con parole umane, e diceva, con una voce che si muoveva come una melassa fredda che uscisse da una bocca pesante: «C-a-p-i-t-a-n-o.» Underhill sapeva che la frase completa sarebbe stata: «Capitano, presto!»

La battaglia sarebbe stata combattuta e conclusa prima che Papà Moon-

tree avesse finito la frase.

Qualche frazione di millisecondo più tardi, Dama May era perfettamente in linea.

Era a questo punto che entravano in gioco l'abilità e la rapidità dei Soci. Lei poteva reagire più rapidamente di lui: poteva vedere la minaccia come un Topo immenso che si precipitava su di lei.

Lei poteva fare esplodere le bombe di luce con una discriminazione di cui lui non ne era capace.

Era collegato con la mente di Dama May, ma non poteva seguirla.

La sua coscienza assorbì la ferita straziante inflitta dal nemico. Era diversa da tutte le ferite della Terra... un dolore crudo e folle che incominciava come una bruciatura all'ombelico. Cominciò a contorcersi sulla sedia.

Non aveva avuto ancora il modo di muovere un solo muscolo, e già Dama May stava colpendo il nemico.

Cinque bombe fotonucleari, spaziate a intervalli regolari, sfolgorarono attraverso centomila chilometri.

Il dolore che era nella sua mente e nel suo corpo svanì.

Provò per un attimo il sollievo rabbioso, terribile, ferale, che stava aspettando nella mente di Dama May mentre lei completava il massacro. Era sempre una delusione, per i gatti, scoprire che i loro nemici scomparivano al momento della morte.

Poi la sentì soffrire, sentì il dolore e la paura che avevano invaso entrambi mentre la battaglia era incominciata e finita, più rapidamente di un batter di ciglia. Nello stesso istante, venne la sensazione netta e acida del *planoform.*

La nave tornò a balzare.

Sentì il pensiero di Woodley.

«Non stare a preoccuparti. Questo vecchiaccio ed io ci occuperemo di tutto, per un po'.»

Ancora due balzi.

Non riuscì a capire dove si trovava fino a quando le luci del porto di Caledonia non risplendettero sotto la nave.

In preda ad una stanchezza che quasi superava ogni capacità di pensiero, riportò la propria mente in contatto con la microunità, ricollocando dolcemente, perfettamente, il proiettile di Dama May nel tubo di lancio.

Lei era ancora sfinita: ma lui poteva sentire il battito del suo cuore, il suo respiro ansimante. E afferrò una sfumatura di «Grazie» che saettava

dalla mente di lei alla sua mente.

5. *Il punteggio*

Lo mandarono all'ospedale di Caledonia.

Il medico fu gentile, ma fermo.

«Lei è stato toccato da quel Drago. L'ha scampata per un pelo. Ci vorrà molto tempo prima che possiamo scoprire che cosa c'è accaduto da un punto di vista scientifico, ma io ritengo che lei sarebbe finito in manicomio se il contatto fosse durato per un decimillesimo di millisecondo di più. Che razza di gatto aveva con lei?»

Underhill sentì le proprie parole uscirgli lentamente dalle labbra. Era così seccante usare le parole, in confronto alla rapidità ed alla gioia di pensare, nitidamente, fulmineamente, chiaramente, da mente a mente! Ma bisognava usare le parole, con la gente normale come il dottore.

La sua bocca si mosse pesantemente, mentre articolava le parole.

«Non deve chiamare gatti i nostri Soci. Deve chiamarli Soci. Combattono insieme a noi. Dovrebbe saperlo che li chiamiamo Soci, non gatti. Come sta la mia?»

«Non lo so», fece il dottore, contrito. «Ci informeremo. Intanto, vecchio mio, cerchi di stare calmo e di riposare. Il riposo è la cosa migliore. Pensa di riuscire ad addormentarsi da solo, o vuole che le diamo un sedativo?»

«Riesco a dormire da solo», disse Underhill. «Ma voglio sapere di Dama May.»

L'infermiera si intromise bellicosamente.

«Non vuole avere notizie dell'altra gente?»

«Quelli stanno tutti benone», disse Underhill. «Lo sapevo già prima di venire qui.»

Stiracchiò le braccia, sospirò e sogghignò. Si accorse che i due si stavano rilassando, e incominciarono a trattarlo come un essere umano, non come un paziente.

«Sto benone», disse. «Ma fatemi sapere quando potrò vedere la mia Socia.»

Un pensiero nuovo lo colpì. Guardò allarmato il medico.

«Non l'hanno mica fatta ripartire con la nave per caso?»

«Mi informo subito», disse il medico. Strinse la spalla di Underhill, per tranquillizzarlo, e se ne andò.

L'infermiera tolse un tovagliolo che copriva un bicchiere di succo di

frutta ghiacciato.

Underhill si sforzò di sorriderle. C'era qualcosa che non andava, in quella ragazza. Desiderò che se ne andasse. In principio si era mostrata premurosa, e adesso era di nuovo così remota. È un guaio essere telepatico, pensò. Continui sempre a cercare di stabilire un contatto, anche quando è impossibile.

L'infermiera si girò bruscamente verso di lui.

«Voi microartificieri! Voi e i vostri maledetti gatti!»

Mentre la ragazza usciva, lui fece irruzione nella sua mente. Vide se stesso come un eroe splendente, vestito dall'elegante uniforme di cuoio, la microunità che scintillava sulla sua testa come un'antica corona reale. Vide la propria faccia, bella e virile, splendere nella mente di lei. Vide se stesso lontanissimo, e vide se stesso così come lei lo odiava.

Lei lo odiava, nel segreto della propria mente. Lo odiava perché si considerava fiero e strano, migliore e più bello della gente come lei.

Ritrasse la propria mente e, mentre nascondeva la faccia nel cuscino, scorse l'immagine di Dama May.

«È una gatta», pensò. «È soltanto una *gatta*!»

Ma non era così che la vedeva la sua mente: rapida più della velocità stessa, acuta, intelligente, incredibilmente graziosa, bellissima, priva di parola, priva di esigenze...

Dove mai avrebbe potuto trovare una donna paragonabile a lei?

Titolo originale:
The Game of Rat and Dragon
(*Galaxy*, ottobre 1955)

IL CERVELLO BRUCIATO

1. *Dolores Oh*

Vi dico che è triste, peggio che triste è spaventoso... è tremendo andare *Su-e-Fuori*, volare senza volare, muoversi fra le stelle come una falena può muoversi tra le foglie in una notte d'estate.

Tra tutti gli uomini che guidavano le grandi navi nel *planoform*, nessuno era più valoroso, nessuno era più forte del Capitano Magno Taliano.

I Controllori erano spariti da secoli, e l'effetto jonasoidale era diventato così facile da maneggiare che attraversare gli anni-luce non era più diffici-

le, per i più passeggeri, di quanto lo fosse andare da una stanza all'altra.

I passeggeri si muovevano facilmente. Ma non l'equipaggio.

E meno di tutti il Capitano.

Il Capitano di una nave jonasoidale che si era imbarcato per un viaggio interstellare era un uomo soggetto a tensioni eccezionali e schiaccianti. L'arte di superare tutte le complicazioni dello spazio somigliava all'arte di pilotare sulle acque turbolente dei tempi antichi, non a quella di navigare sui mari tranquilli che uomini leggendari avevano attraversato con i battelli a vela.

Capitano di Rotta della *Wu-Feistein*, la migliore nave della sua classe, era Magno Taliano.

Dicevano di lui: «Saprebbe navigare attraverso l'inferno solo con i muscoli del suo occhio sinistro. Saprebbe solcare lo spazio con il suo cervello umano, se gli strumenti non funzionassero...»

La moglie del Capitano di Rotta era Dolores Oh. Era un cognome giapponese, derivato da una nazione dei tempi antichi. Dolores Oh era stata bellissima: un tempo faceva impazzire i saggi, precipitava i giovani in incubi di desiderio e di bramosia. Dovunque andasse, gli uomini litigavano e si azzuffavano per lei.

Ma Dolores Oh era orgogliosa oltre ogni normale limite dell'orologio. Aveva rifiutato di sottoporsi al normale trattamento di ringiovanimento. Un centinaio di anni prima doveva essere stata presa da un desiderio terribile. Forse aveva detto a se stessa, davanti a quella speranza e a quel terrore che uno specchio, in una stanza silenziosa, rappresenta per tutti:

«Io sono certamente io. Deve esserci un *io*, superiore alla bellezza del mio volto, deve esserci qualcosa d'altro, oltre la delicatezza della mia pelle, oltre alle linee del mio mento e dei miei zigomi».

«Che cosa hanno amato, gli uomini, se non me? Potrò mai scoprire chi sono o cosa sono, se non lascio perire la mia bellezza e se non continuo a vivere nella carne che mi darà la vecchiaia?»

Aveva conosciuto il Capitano di Rotta e lo aveva sposato dopo un romanzo d'amore che aveva fatto spettegolare quaranta pianeti e aveva sorpreso metà della flotta spaziale degli uomini.

Magno Taliano era all'inizio del suo genio. Lo spazio, possiamo assicurarvi, è duro... duro come i mari più selvaggi sconvolti dall'uragano, pieno di pericoli che soltanto l'uomo più sensibile, più rapido, più ardimentoso, può superare.

E il migliore di tutti, classe per classe, età per età, il migliore di tutti, ca-

pace di superare tutti i migliori dei tempi prima dei suoi, era Magno Taliano.

Quando sposò la bellezza più bella di quaranta mondi, fu un matrimonio come quello di Eloisa e di Abelardo, come l'indimenticabile romanzo d'amore di Helen America e di *Mr. Non-più-grigio.*

Le navi del Capitano di Rotta Magno Taliano diventarono più belle armo dopo anno, secolo dopo secolo.

E via via che le navi miglioravano, lui otteneva ancora di più. Conservava la sua supremazia su tutti gli altri Capitani di Rotta ed era impossibile pensare che la nave migliore dell'umanità navigasse nella durezza e nell'incertezza dello spazio bidimensionale senza che lui la guidasse.

Gli Stop-Capitani erano fieri di navigare nello spazio al suo fianco: anche se gli Stop-Capitani non avevano altro da fare che controllare la manutenzione della nave, il carico e lo scarico quando erano nello spazio normale, erano pur sempre uomini straordinari nel loro mondo particolare, un mondo molto inferiore all'universo più maestoso e più avventuroso dei Capitani di Rotta.

Magno Taliano aveva una nipote che, secondo l'abitudine moderna, usava un luogo invece di un cognome: era chiamata «Dita della Grande Casa del Sud.»

Quando Dita salì a bordo della *Wu-Feinstein*, aveva molto sentito parlare di Dolores Oh, la zia che un tempo aveva affascinato gli uomini di molti mondi.

Dita non era preparata a vedere ciò che vide.

Dolores l'accolse abbastanza civilmente, ma quella civiltà era una pompa aspirante di ansia orribile, la gentilezza era la più avida delle beffe, il saluto stesso era un'aggressione.

Che cos'ha questa donna? pensò Dita.

Come se rispondesse al suo pensiero, Dolores disse a voce alta:

«È piacevole incontrare una donna che non sta cercando di rubarmi Taliano. Io lo amo. Lo credi? Lo credi?»

«Naturalmente», disse Dita. Fissò il volto in rovina di Dolores Oh, il terrore sognante nei suoi occhi, e capì che Dolores aveva superato ogni limite dell'incubo, era diventata un autentico demone di rancore, uno spettro possessivo che succhiava la vitalità di suo marito, che temeva la compagnia, odiava l'amicizia, rifiutava anche i conoscenti più superficiali, perché temeva che senza Magno Taliano lei sarebbe stata perduta come nel vortice più nero dello spazio tra le stelle.

Magno Taliano entrò.

Vide sua moglie e sua nipote, che erano insieme.

Doveva essere abituato a Dolores Oh. Agli occhi di Dita, Dolores era più spaventosa d'un rettile incrostato di fango che alzasse la testa ferita e velenosa in preda ad una fame cieca e ad una cieca rabbia. Per Magno Taliano, quella donna orribile che gli stava accanto come una strega era ancora la bellissima ragazza che aveva corteggiato e che aveva sposato centosessantaquattro anni prima.

Le baciò la guancia grinzosa, le accarezzò i capelli aridi e ispidi, poi guardò negli occhi avidi e terrorizzati come se fossero gli occhi della bimba che amava. Disse, leggermente e dolcemente:

«Sii buona con Dita, mia cara.»

Ed entrò nel *sancta sanctorum* della sala *planoforming.*

Lo Stop-capitano lo stava aspettando. Fuori, sul Mondo di Sheram, le brezze profumate di quel pianeta delizioso soffiavano, entravano dalle finestre aperte della nave.

La *Wu-Feinstein*, la migliore nave della sua classe, non aveva bisogno di paratie metalliche. Era costruita in modo da assomigliare ad una villa antichissima, preistorica, chiamata Mount Vernon e, quando navigava fra le stelle, era chiusa, incastonata in un rigido campo di forza che si rinnovava automaticamente.

I passeggeri trascorrevano alcune ore gradevoli passeggiando sull'erba, godendosi le sale spaziose, chiacchierando sotto un simulacro meraviglioso di cielo pieno d'atmosfera.

Solo nella sala-*planoforming*, il Capitano di Rotta sapeva ciò che succedeva. Il Capitano, con i suoi microartificieri seduti accanto a lui, portava la nave da una compressione all'altra, balzando arditamente e freneticamente fra le stelle, talvolta anche per cento anni luce, poi un altro balzo, un balzo, fino a quando la nave, guidata dal tocco leggero della mente del Capitano, dopo aver attraversato i pericoli di milioni e milioni di mondi, arrivava a destinazione e si posava, leggera come una piuma, nella campagna ornata e ricamata dove i passeggeri potevano andarsene tranquillamente, come se non avessero fatto altro che passare un pomeriggio in una deliziosa vecchia casa in riva ad un fiume.

2. *La scheda perduta*

Magno Taliano fece segno ai suoi microartificieri. Lo Stop-Capitano

s'inchinò ossequiosamente, sulla porta della sala-*planoforming*. Taliano lo guardò con aria severa ma con solida gentilezza. Chiese, con cortesia austera e formale:

«Messere e collega, è tutto pronto per l'effetto jonasoidale?»

Lo Stop-Capitano si inchinò, ancora più cerimoniosamente.

«Tutto pronto, Messere e Maestro.»

«Le schede sono a posto?»

«Veramente a posto, Messere e Maestro.»

«I passeggeri sicuri?»

«I passeggeri sono sicuri, numerati, felici e pronti, Messere e Maestro.»

Poi venne l'ultima domanda, la più seria.

«I miei microartificieri hanno riscaldato le loro unità e sono pronti a combattere?»

«Pronti a combattere, Messere e Maestro.»

Con quelle parole, lo Stop-Capitano si ritirò. Magno Taliano sorrise ai suoi microartificieri. Per le menti di tutti passò lo stesso pensiero.

«Come può un uomo così affascinante aver tenuto come moglie, per tutti questi anni, una megera come Dolores Oh? Come può quella belva essere mai stata una donna, soprattutto la divina e affascinante Dolores Oh, la cui splendida immagine si vede ancora ogni tanto, alla tetradi?»

Eppure lui era ancora affascinante, benché fosse da tanto tempo il marito di Dolores Oh. La solitudine e l'avidità di lei possono risucchiarlo come un incubo, ma lui aveva abbastanza forza per tutti e due.

Non era forse il Capitano della nave più grande che avesse mai navigato fra le stelle?

Mentre i microartificieri gli sorridevano, Magno Taliano abbassò, con la mano destra, la leva d'oro cerimoniale della nave. Era l'unico strumento meccanico. Tutti gli altri comandi della nave erano già stati regolati elettronicamente o telepaticamente.

Nella sala-*planoforming* divennero visibili i cieli neri, ed il tessuto dello spazio sali attorno a loro come l'acqua che ribolle alla base di una cascata. Fuori da quella stanza, i passeggeri attendevano ancora, tranquillamente, sui prati profumati.

Sulla parete di fronte a lui, mentre sedeva rigido nella sua poltroncina di Capitano di Rotta, Magno Taliano sentì la formazione di uno schema che in tre o quattrocento millisecondi gli avrebbe indicato dov'era e gli avrebbe fornito la guida per muoversi di nuovo.

Guidò la nave con gli impulsi del proprio cervello: e la parete era il

completamento superlativo di quel cervello.

La parete era una struttura vivente di schede, di carte laminate, centomila carte ogni pollice quadrato; la parete preselezionava e pre-montava tutte le possibili situazioni del viaggio che ogni volta portava la nave attraverso le immensità semisconosciute del tempo e dello spazio. La nave balzò, come aveva fatto prima.

La nuova stella venne messa a fuoco.

Magno Taliano aspettò che la parete gli mostrasse dov'era, in attesa di riportare, con la collaborazione della parete stessa, la nave attraverso lo spazio, di muoverla con balzi immensi dalla partenza all'arrivo.

Questa volta non successe niente.

Niente!

Per la prima volta in cento anni, la sua mente fu invasa dal panico.

Non poteva essere niente. Non *niente.* Doveva mettere a fuoco qualcosa. Le schede mettevano sempre a fuoco qualcosa.

La sua mente si protese fra le schede: e, con un orrore che superava ogni limite della disperazione umana, si rese conto che erano sperduti, più di quanto fosse mai stata sperduta una nave. A causa di un errore che non era mai stato commesso prima in tutta la storia dell'umanità, l'intera parete era costruita da duplicati di un'unica scheda.

E la cosa peggiore era che la scheda del Ritorno d'Emergenza era perduta. Si trovavano in mezzo a stelle che nessuno di loro aveva mai veduto prima: forse avevano percorso soltanto settecento milioni di chilometri, forse quaranta *parsec.*

E la scheda era perduta.

E loro sarebbero morti.

L'energia della nave si sarebbe dispersa, il freddo, la tenebra e la morte si sarebbero avventati su di loro, al massimo entro poche ore. E poi sarebbe stata la fine, la fine per la *Wu-Feistein*, la fine per Dolores Oh.

3. *Il segreto dell'antico cervello oscuro*

Fuori dalla sala-*planoforming* della *Wu-Feinstein*, i passeggeri non potevano immaginare che erano sperduti nel nulla.

Dolores Oh si dondolava avanti e indietro su un'antica sedia a dondolo. La sua faccia grinzosa era rivolta, senza la minima espressione di piacere, verso il fiume immaginario che scorreva al limite del prato. Dita della Grande Casa del Sud stava su un grosso cuscino ai piedi della zia.

Dolores stava parlando di un viaggio che aveva compiuto quando era giovane e vibrante di bellezza, una bellezza che scatenava odio e guai dovunque lei andasse.

«... e così il guardiano uccise il Capitano e poi venne nella mia cabina e mi disse: «Adesso devi sposarmi. Ho rinunciato a tutto, per amor tuo», e io gli dissi: «Non ti ho mai detto che ti amavo. Sei stato molto carino a scatenare quella rissa, e in un certo senso credo che questo sia un omaggio alla mia bellezza, ma ciò non significa che io debba appartenerti per tutto il resto della mia vita. Chi credi che io sia, del resto?»

Dolores Oh emise un sorriso arido, sgradevole, simile al crepitare di venti gelidi fra ramoscelli ghiacciati.

«Quindi, tu capisci, Dita: essere bella come sei tu non significa niente. Una donna deve essere se stessa prima di poter scoprire che cos'è. Io so che il mio Messere e padrone, il Capitano di Rotta, mi ama perché la mia bellezza è svanita, e adesso che la mia bellezza è svanita resto soltanto *io* da amare, capisci?»

Una strana figura uscì sulla veranda. Era un microartificiere in divisa da combattimento. I microartificieri non dovevano mai lasciare la sala-*planoforming*, di regola, ed era un fatto straordinario che uno di loro si facesse vedere dai passeggeri.

Si inchinò sulle due dame e parlò con immensa cortesia.

«Signore, vogliono venire nella sala-*planoforming*? Abbiamo bisogno che vedano subito il Capitano di Rotta.»

Dolores si portò la mano alla bocca, di scatto. Il suo gesto di apprensione fu automatico come il guizzo di un serpente all'attacco. Dita intuì che sua zia aveva aspettato per cento e più anni la catastrofe, che aveva desiderato disperatamente la rovina per suo marito, così come altri desiderano l'amore ed altri ancora desiderano la morte.

Dita non disse nulla. Non disse nulla neppure Dolores.

Seguirono in silenzio il microartificiere nella sala-*planoforming*.

Le pesanti porte si chiusero dietro di loro.

Magno Taliano era ancora seduto, rigidamente, sulla sua poltroncina di Capitano.

Parlò molto lentamente, e la sua voce suonava come un disco fatto girare troppo adagio su un antico grammofono.

«Siamo perduti nello spazio, mia cara», disse la voce fredda, spettrale, del Capitano, che era ancora immerso nella *trance* del Capitano di Rotta: «Siamo perduti nello spazio, e ho pensato che forse, se la tua mente aiutas-

se la mia, potremmo pensare la via del ritorno.»

Dita fece per parlare.

Un microartificiere le disse: «Prego, parli pure, mia cara. Ha qualche suggerimento da dare?»

«Perché non ritorniamo indietro? Sarebbe umiliante, vero? Ma sarebbe sempre meglio che morire. Usiamo la Scheda del Ritorno d'Emergenza e torniamo indietro immediatamente. Il mondo perdonerà a Magno Taliano un unico insuccesso, dopo migliaia di viaggi splendidi.»

Il microartificiere, un giovanotto abbastanza simpatico, era gentile e calmo come un medico che comunica a qualcuno la notizia di una morte o di una mutilazione.

«È successo l'impossibile, Dita della Grande Casa del Sud. Tutte le schede sono sbagliate. Sono tutte identiche. E nessuna serve per un Ritorno di Emergenza.»

E così le due donne compresero la situazione. Sapevano che lo spazio li avrebbe lacerati come stoffe strappate fibra per fibra, e tutti loro sarebbero morti poco a poco, con il trascorrere delle ore, mentre la sostanza che componeva i loro corpi si dissolveva, molecola per molecola. Oppure sarebbero morti in un lampo, se il Capitano di Rotta avesse preferito uccidere se stesso e la nave per non attendere una morte lenta. Oppure, se credevano nella religione, avrebbero potuto pregare.

Il microartificiere si rivolse al Capitano Di Rotta, irrigidito.

«Abbiamo l'impressione di scorgere uno schema familiare, sull'orlo della sua mente. Possiamo guardare?»

Taliano annuì, lentamente, gravemente.

Il microartificiere rimase immobile.

Le due donne guardavano. Non accadde nulla di visibile, ma sapevano che, oltre i limiti della loro vista e insieme sotto ai loro occhi, si stava svolgendo un grande dramma. Le menti dei microartificieri sondarono in profondità la mente del Capitano di Rotta irrigidito, cercando tra le sinapsi il segreto di una minima traccia che consentisse la salvezza.

Trascorsero alcuni minuti che sembrarono lunghi come ore.

Finalmente il microartificiere parlò.

«Possiamo vedere nel suo cervello centrale, Capitano. Sull'orlo della sua paleocorteccia c'è uno schema di stelle che assomiglia all'attuale parte superiore sinistra della nostra ubicazione.»

Il microartificiere rise, nervosamente.

«Vorremmo sapere se lei è in grado di riportare indietro la nave serven-

dosi del suo cervello.»

Magno Taliano lo guardò con un paio di occhi profondi e tragici. La sua voce li raggiunse di nuovo: non osava lasciare la *trance* parziale che manteneva in stasi l'intera nave.

«Intendete chiedere se sono in grado di guidare la nave soltanto con il mio cervello? Il mio cervello si brucerebbe, e la nave sarebbe egualmente perduta...».

«Ma siamo già perduti, perduti, perduti!», urlò Dolores Oh. Il suo volto era acceso da una speranza orrenda, dal desiderio della catastrofe, dall'attesa avida della fine. Urlò al marito: «Svegliati, mio adorato, e moriamo insieme. Finalmente potremo appartenere veramente l'uno all'altra, per sempre!»

«Perché morire?», osservò sottovoce il microartificiere. «Glielo dica lei, Dita.»

«Perché non tentare, Messere e zio?», chiese Dita.

Lentamente, Magno Taliano girò la faccia verso la nipote. E di nuovo risuonò la sua voce lenta.

«Se faccio una cosa simile morirò o diventerò un idiota o un bambino. Ma per te lo farò.»

Dita aveva studiato l'attività dei Capitani di Rotta e sapeva bene che se la paleocorteccia andava perduta, la personalità rimaneva intellettualmente lucida, ma emotivamente diventava pazza. Quando la parte più antica del cervello non esisteva più, sparivano i controlli fondamentali dell'ostilità, della fame e del sesso. Il più feroce degli animali e il più geniale degli uomini venivano ridotti allo stesso livello: un livello di giovialità infantile in cui regnavano per l'eternità dell'esistenza, il desiderio, la giocosità e una dolce, insaziabile fame.

Magno Taliano non indugiò.

Tese lentamente una mano e strinse la mano di Dolores Oh.

«Mentre morirò sarai finalmente sicura che ti amo.»

Anche questa volta, le due donne non parlarono. Si erano accorte che le avevano chiamate soltanto per offrire a Magno Taliano un ultima visione della sua vita.

Senza dir nulla, un microartificiere spinse un raggio-elettrodo che raggiunse la paleocorteccia del Capitano Magno Taliano.

La sala-*planoforming* cominciò a vivere. Strani cieli vorticarono attorno a loro, come latte frullato in una ciotola.

Dita si accorse che la sua parziale facoltà telepatica stava funzionando

anche senza bisogno dell'aiuto di una macchina. Con la sua mente poteva sentire il muro morto delle schede. Sentiva l'ondeggiare della *Wu-Feinstein* che balzava da uno spazio all'altro, incerta come un uomo che attraversasse un fiume saltando da un sasso coperto di ghiaccio ad un altro.

Stranamente, sapeva che la parte paleocorticale del cervello di suo zio stava bruciandosi definitivamente, per sempre, che lo schema di stelle che era congelato nelle schede viveva nello schema infinitamente complesso dei suoi ricordi, e che con l'aiuto dei suoi microartificieri telepatici lui stava bruciando il proprio cervello, cellula dopo cellula, per trovare la rotta che avrebbe condotto la nave a destinazione. Quello era veramente il suo ultimo viaggio.

Dolores Oh osservava il marito con un avidità famelica, inesprimibile.

Poco a poco, il viso di lui divenne rilassato e istupidito.

Dita vedeva mentalmente la parte centrale del cervello carbonizzata, mentre i comandi della nave, con l'aiuto dei microartificieri, frugavano nell'intelletto più splendido dei suoi tempi per compiere un'ultima corsa verso il suo porto.

Improvvisamente, Dolores Oh cadde in ginocchio, singhiozzando accanto alla mano del marito.

Un microartificiere prese Dita per un braccio.

«Siamo arrivati a destinazione», le disse.

«E mio zio?»

Il microartificiere la guardò con aria strana.

Lei si accorse che le stava parlando senza muovere le labbra: le parlava da mente a mente, per mezzo della telepatia pura.

«Non ha capito?»

Lei scosse il capo, stordita.

Il microartificiere tornò a ripeterle mentalmente la sua affermazione.

«Mentre suo zio si bruciava il cervello, lei ha assorbito le sue facoltà. Non se ne accorge? Adesso lei è Capitano di Rotta, uno dei più grandi di tutti.»

«E lui?»

Il microartificiere le trasmise un pensiero misericordioso.

Magno Taliano si era alzato dalla sua poltroncina, e sua moglie, la sua consorte Dolores Oh, lo stava conducendo fuori dalla sala. Lui aveva il sorriso amabile di un idiota, e per la prima volta dopo più di cento anni, il suo volto tremava di un amore timido e sciocco.

Titolo originale:
The Burning of the Brain
(*If*, ottobre 1958)

L'ASTRONAVE DORO

L'aggressione incominciò molto lontano.

La guerra con Raumsog scoppiò circa vent'anni dopo il grande Scandalo dei Gatti che per qualche tempo aveva minacciato di privare la Terra della droga santaclara, così disperatamente necessaria. Fu una guerra breve e tremenda.

La vecchia Terra, corrotta, saggia e stanca combatté con armi mascherate, poiché soltanto armi nascoste potevano mantenere una sovranità tanto antica, una sovranità che da molto tempo ormai s'era trasformata in una supremazia nominale sulle comunità della razza umana. La Terra vinse e gli altri persero, perché i capi della Terra ponevano la sopravvivenza al di sopra di qualunque altra considerazione. E questa volta erano convinti di essere minacciati realmente e definitivamente.

La guerra di Raumsog non venne mai conosciuta dal grande pubblico, se non attraverso la reviviscenza delle folli, antiche leggende delle navi d'oro.

1

Sulla Terra, i Signori della Strumentalità si riunirono. Il presidente si guardò intorno, poi parlò.

«Ebbene, signori, tutti noi siamo stati comprati da Raumsog. Siamo stati tutti pagati, uno ad uno. Io, personalmente, ho ricevuto circa duecento grammi di *stroon* puro. Qualcuno di voi è stato pagato meglio?»

Uno dopo l'altro, i consiglieri dichiararono il prezzo a cui si erano venduti.

Il presidente si rivolse al segretario.

«Metta a verbale tutti i particolari su queste corruzioni, e poi annoti che il verbale non deve venire archiviato regolarmente».

Gli altri annuirono, gravemente.

«Adesso dobbiamo combattere. La corruzione non basta. Raumsog ha minacciato di attaccare la Terra. Non è stato pericoloso lasciare che minacciasse, ma evidentemente non possiamo permettere che faccia sul serio».

«Come ha intenzione di fermarlo, signor presidente?» chiese un vecchio consigliere ingrugnato. «Tirando fuori le navi d'oro?»

«Esattamente». Il presidente aveva l'aria mortalmente seria.

Nella sala passò un mormorio. Le navi d'oro erano state usate molti secoli prima contro una razza non umana. Erano nascoste in qualche posto, nel nonspazio, e soltanto pochissimi funzionari della Terra sapevano che cos'erano in realtà. Persino molti tra i Signori della Strumentalità non sapevano precisamente che cos'erano.

«Una nave», disse il presidente dei Signori della Strumentalità, «sarà sufficiente».

Fu sufficiente.

2

Il dittatore Raumsog, sul suo pianeta, se ne accorse qualche settimana dopo.

«Non potete dire sul serio», osservò. «Non potete dire sul serio. Non esistono navi così grandi. Le navi d'oro sono soltanto una leggenda. Nessuno ne ha mai visto una fotografia».

«Ecco una fotografia, mio Signore», disse il subordinato.

Raumsog la guardò.

«È un trucco. Un trucco fotografico. Hanno distorto le proporzioni. Le dimensioni non sono esatte. Nessuno possiede una nave così grande. Non si può costruirla, e se la si costruisce non la si può manovrare. Non esiste niente del genere...». Continuò a blaterare qualche altra frase, prima di accorgersi che i suoi uomini stavano guardando la fotografia, non lui.

Si calmò.

Il più spavaldo dei suoi ufficiali riprese a parlare.

«Quell'astronave è lunga centotrentacinque milioni di chilometri, Vostra Altezza. Brilla come il fuoco, e si muove così rapidamente che non siamo in grado di avvicinarla. Ma è piombata al centro della nostra flotta, ha quasi toccato le nostre navi, è rimasta per venti o trenta millesimi di secondo. Eccola, abbiamo pensato. Abbiamo visto i segni di vita, a bordo: raggi luminosi che si muovevano. Ci hanno esaminati e poi la nave è ritornata nel non-spazio. Centotrentacinque milioni di chilometri, Vostra Altezza. La vecchia Terra ha ancora qualche pungiglione, e noi non sappiamo cosa stia facendo quella nave».

Gli ufficiali fissarono il loro signore con ansiosa fiducia.

Raumsog sospirò.

«Se dobbiamo combattere, combatteremo. Possiamo distruggere anche quella nave. In fondo, che cosa significano le dimensioni negli spazi tra le stelle? Che differenza fa se è lunga tredici chilometri, o tredici milioni o centotrenta milioni?» Sospirò di nuovo. «Eppure devo ammettere che centotrenta milioni di chilometri sono un'enormità, per un'astronave. Non so che cosa abbiano intenzione di farsene».

E non lo sapeva proprio.

3

È strano, strano e addirittura terribile, ciò che l'amore per la Terra può fare agli uomini. A Tedesco, per esempio.

La fama di Tedesco era conosciuta dovunque. Persino tra i Capitani di Rotta, che pensavano molto raramente a cose del genere, Tedesco era celebre per il suo modo di vestire, per i drappeggi noncuranti del suo mantello e per i distintivi gemmati che simboleggiavano la sua autorità. Tedesco era celebre anche per i suoi modi languidi e per il suo modo di vivere, lussuoso e sibaritico. Quando il messaggio arrivò, trovò Tedesco nella sua incarnazione abituale.

Era sdraiato sulla corrente d'aria, e i suoi centri cerebrali del piacere erano collegati con la corrente attivatrice. Era perduto così profondamente nel piacere che il cibo, le donne, i vestiti, i libri dei suoi appartamenti erano completamente negletti e dimenticati. Ogni piacere era stato dimenticato, eccetto quello dell'elettricità che agiva direttamente sul cervello.

Quel piacere era così grande che Tedesco era rimasto collegato alla corrente per venti ore, senza interruzione... una aperta infrazione alla regola che fissava il massimo del piacere in sei ore.

Eppure, quando il messaggio venne trasmesso al cervello di Tedesco dal cristallo infinitesimale inserito per trasmettere messaggi così segreti che neppure il pensiero poteva comunicare, poiché c'era il rischio di una intercettazione, quando il messaggio arrivò, dunque, Tedesco si districò dagli strati della beatitudine e dell'incoscienza.

La nave d'oro... le navi d'oro... perché la Terra è in pericolo.

Tedesco si mosse. *La Terra è in pericolo.* Con un sospiro di beatitudine fece lo sforzo di premere il pulsante che interrompeva la corrente. E con un sospiro di fredda realtà diede un'occhiata al mondo che lo circondava, e si dedicò al suo lavoro. Si preparò rapidamente a servire i Signori della

Strumentalità.

Il presidente dei Signori della Strumentalità mandarono l'Ammiraglio Tedesco a comandare l'astronave d'oro. L'astronave, più grande di quanto lo fossero parecchie stelle, era una mostruosità incredibile. Secoli prima aveva terrorizzato gli aggressori non umani venuti da un angolo dimenticato delle galassie, e li aveva messi in fuga.

L'Ammiraglio camminava avanti e indietro sul ponte di comando. La cabina era piccola: sei metri per nove. L'area di comando della nave non misurava più di trenta metri. Tutto il resto era una bolla dorata, una nave fasulla, nient'altro che una schiuma sottile e incredibilmente rigida tesa da cavi sottili, che dava l'illusione del metallo duro, di una difesa insuperabile.

La lunghezza di centotrenta milioni di chilometri era vera. Ma tutto il resto era falso.

La nave era un babau gigantesco, il più grande spaventapasseri mai ideato da una mente umana.

Per secoli e secoli era rimasta nel non-spazio fra le stelle, aspettando di venire utilizzata. Adesso avanzava, impotente e indifesa, contro il bellicoso dittatore folle Raumsog, contro la sua orda di navi autentiche e armatissime.

Raumsog aveva infranto le regole dello spazio. Aveva ucciso i microartificieri. Aveva imprigionato i Capitani di Rotta. Si era servito di rinnegati e di apprendisti per saccheggiare le immense navi interstellari e aveva armato le unità catturate, le aveva armate fino ai denti. In un sistema che non aveva mai conosciuto una vera guerra, e soprattutto una vera guerra contro la Terra, aveva fatto bene i suoi piani.

Aveva corrotto, aveva ricattato, aveva fatto ricorso alla propaganda. Aveva previsto che la Terra si sarebbe arresa di fronte alla semplice minaccia. Poi aveva attaccato.

E, con l'attacco, la Terra cambiò. I bricconi corrotti diventarono quello che avrebbero dovuto essere: i capi e i difensori dell'umanità.

Tedesco era stato un elegante sibarita. La guerra l'aveva trasformato in un comandante aggressivo, che maneggiava la nave più grande di tutti i tempi come se fosse una racchetta da tennis.

Si insinuava rapidamente in mezzo alla flotta di Raumsog.

Spostava la sua nave a destra, a nord, sopra, sotto.

Appariva davanti ai nemici e sfuggiva loro... giù, avanti, a destra, sopra.

Poi riappariva davanti ai nemici. Sarebbe bastato un colpo fortunato spa-

rato da una di quelle navi per distruggere l'illusione da cui dipendeva la salvezza dell'umanità. Spettava a lui fare in modo che i nemici non lo colpissero.

Tedesco non era uno sciocco. Stava combattendo la sua strana guerra, ma non poteva fare a meno di chiedersi come stava procedendo la guerra vera.

4

Il principe Amapapere aveva quello strano nome per via di un suo antenato cinese che aveva amato le papere, le papere alla pechinese: succulente pelli d'anatra che gli facevano ricordare sogni ancestrali di estasi gastronomiche.

La sua antenata, una nobile inglese, aveva detto: «Principe Amapapere, ti sta bene!» E quel nome era stato assunto fieramente quale cognome di famiglia. Il principe Amapapere aveva una piccola nave. La nave era minuscola, e portava un nome semplicissimo e minaccioso: *Chiunque.*

La nave non era elencata nel registro spaziale, e lui stesso non figurava nei ruoli del Ministero della Difesa Spaziale. Quella nave figurava solo negli schedari dell'Ufficio Statistica e Indagini, per il Ministero del Tesoro Terrestre, sotto l'indicazione «veicolo». Disponeva di difese molto elementari. Con il principe Amapapere, a bordo della nave, c'era un idiota cronopatico, che era essenziale per l'esito delle sue manovre.

A bordo c'era anche un monitore. Il monitore, come sempre, era seduto rigido, catatonico, inconscio, incapace di pensare... Ma la sua mente era un registratore vivente che inconsciamente annotava ogni movimento meccanico imminente della nave ed era pronto a distruggere Amapapere, l'idiota cronopatico e la nave stessa se avessero tentato di sottrarsi all'autorità della Terra o se si fossero ribellati alla Terra. La vita di un monitore era difficile, ma era sempre preferibile ad una esecuzione, la sua alternativa abituale. Il monitore non dava fastidio. Amapapere aveva anche una piccola collezione di armi, armi prescelte con squisita cura per l'atmosfera, il clima e le condizioni del pianeta di Raumsog.

Aveva con sé anche un genio psionico, una povera bambina pazza che piangeva, e che i Signori della Strumentalità avevano crudelmente rifiutato di guarire, perché le sue facoltà erano più grandi in quella forma di quanto lo sarebbero state se lei fosse stata ammessa a far parte della comunità umana. La bambina era una interferenza eziologica di terza classe.

5

Amapapere portò la sua nave minuscola nei pressi dell'atmosfera del pianeta di Raumsog. Aveva pagato parecchio per ottenere il comando di quella nave, e aveva intenzione di recuperare il suo denaro. E lo avrebbe recuperato con un buon interesse, se fosse riuscito nella sua impresa avventurosa.

I Signori della Strumentalità erano i governanti corrotti di un mondo corrotto, ma avevano imparato a servirsi della corruzione per i loro scopi civili e militari, e non erano disposti ad ammettere fallimenti. Se Amapapere avesse fallito, avrebbe fatto meglio a non ritornare affatto. Non sarebbe servito a niente cercare di corrompere gli altissimi funzionari. Nessun monitore gli avrebbe permesso di scappare. Ma se fosse riuscito nel suo intento, sarebbe diventato ricco quasi quanto un Vecchio Nordaustraliano od un mercante di *stroon.*

Amapapere materializzò la sua nave abbastanza a lungo per colpire il pianeta per mezzo della radio. Attraversò la cabina e schiaffeggiò la bambina. La bambina diventò frenetica. Quando la vide al colmo dell'eccitazione, lui le mise un elmo sulla testa, lo collegò con il sistema di comunicazione della nave, e lanciò le eccezionali radiazioni psioniche della bambina sull'intero pianeta.

La bambina era una cambiafortuna. Ed ebbe successo: per qualche istante, in ogni località del pianeta, sott'acqua e sull'acqua, sulla terra e nell'aria, la fortuna cambiò e peggiorò un pochino. Scoppiarono litigi, accaddero incidenti, capitarono sventure che erano al limite della probabilità. E tutto accadde nello stesso preciso istante. Il risultato arrivò proprio mentre Amapapere stava portando la nave in un'altra posizione. Quello era il momento più critico. Scese nell'atmosfera, e fu immediatamente scoperto. Armi furibonde cercarono di colpirlo, armi capaci di arroventare l'atmosfera e di fare urlare per il terrore tutti gli esseri viventi del pianeta.

Nessuna delle armi possedute dalla Terra poteva difendere contro un attacco del genere.

Amapapere non si difese. Afferrò per le spalle l'idiota cronopatico, lo pizzicò. Il povero idiota fuggì, portando con sé la nave. La nave tornò indietro di tre, quattro secondi, in un periodo di tempo leggermente anteriore al momento del primo avvistamento. Tutti gli strumenti sul pianeta di Raumsog si spensero. Non avevano più il loro bersaglio.

Amapapere era pronto. Scaricò le armi. E quelle armi non erano leali.

I Signori della Strumentalità giocavano a comportarsi cavallerescamente e amavano il denaro, ma quando si trattava di vita o di morte, non pensavano più al denaro, al prestigio, e neppure all'onore. Combattevano come gli animali del remotissimo passato della Terra: combattevano per uccidere. Amapapere aveva scaricato una combinazione di veleni organici e inorganici ad alto potere di dispersione. Diciassette milioni di persone, il novecentocinquanta per mille dell'intera popolazione, sarebbero morte entro quella notte.

Schiaffeggiò di nuovo l'idiota cronopatico. Il poveraccio guaì. La nave tornò indietro nel tempo di altri due secondi.

Mentre scaricava altri veleni, Amapapere sentiva i collegamenti automatici che lo cercavano.

Si portò sull'altra faccia del pianeta, indietreggiando nel tempo per l'ultima volta, lasciò cadere una scarica finale di cancerogeni virulenti e spostò la nave nel non-spazio, nelle distese del nulla. Lì era al di fuori della portata di Raumsog.

6

La nave d'oro di Tedesco avanzava serenamente verso il pianeta moribondo. I caccia di Raumsog si avvicinarono. Spararono... e la nave sfuggì, sorprendentemente veloce per la sua mole enorme, una mole più grande di quella di qualunque sole che si fosse mai visto in quella parte dello spazio. Ma, mentre le navi si avvicinavano, le loro radio annunciavano:

«La capitale non risponde».

«Anche Raumsog è morto».

«A Nord nessuno risponde».

«Nelle stazioni di collegamento stanno morendo tutti».

La flotta si mosse, intercomunicò, e cominciò ad arrendersi. La nave d'oro apparve ancora una volta e poi scomparve, apparentemente per sempre.

7

L'ammiraglio Tedesco ritornò ai suoi appartamenti e alla sua corrente per innestarla sui centri del piacere del proprio cervello. Ma, mentre si adagiava sul getto d'aria, la sua mano, protesta verso il pulsante che avrebbe attivato la corrente, si fermò. Si rese conto, all'improvviso, che provava già

il piacere. La contemplazione della nave d'oro e di ciò che aveva compiuto (lui, da solo, senza ricevere le lodi di tutti i mondi per il suo ardimento solitario) gli dava un piacere ancora più grande di quello della corrente elettrica. Si adagiò sul soffio d'aria e pensò all'astronave d'oro, e il suo piacere era più grande di tutti quelli che avesse mai provato fino a quel momento.

8

Sulla Terra, i Signori della Strumentalità riconobbero graziosamente che la nave d'oro aveva distrutto ogni forma di vita sul pianeta di Raumsog. Tutti i numerosi mondi dell'umanità resero loro omaggio. Amapapere, il suo idiota, la sua bambina e il suo monitore vennero portati in ospedale. Dalle loro menti venne cancellato il ricordo di ciò che avevano fatto.

Poi Amapapere si presentò davanti ai Signori della Strumentalità. Sentiva che aveva prestato servizio a bordo della nave d'oro, ma non ricordava che cosa aveva fatto. Non sapeva nulla di un idiota cronopatico. Non sapeva nulla del suo piccolo «veicolo». Il suo volto si inondò di lacrime quando i Signori della Strumentalità gli consegnarono la massima decorazione e gli pagarono una somma immensa. Gli dissero: «Lei ha prestato servizio onorevolmente, ed è congedato. Le benedizioni e la gratitudine dell'umanità l'accompagneranno sempre...».

Amapapere tornò ai suoi possedimenti chiedendosi come mai ciò che aveva fatto era tanto importante. E si chiese anche, per tutti i secoli che gli restavano da vivere, com'era possibile che un uomo fosse un eroe tanto grande e non ricordasse ciò che aveva fatto.

9

Su di un pianeta lontanissimo, i superstiti di un incrociatore di Raumsog vennero liberati dall'internamento. Per ordini speciali partiti dalla Terra, le loro memorie erano state scoordinate, perché non potessero rivelare la verità sulla loro sconfitta. Un giornalista ostinato si mise alle costole di uno spaziale. Dopo avere bevuto forte per molte ore, il superstite continuò a dare ancora la stessa risposta:

«La nave d'oro... oh! oh! oh! La nave d'oro... oh! oh! oh!»

Titolo originale:
Golden Was the Ship - Oh! Oh! Oh!

(*Amazing*, aprile 1959)

MARK ELF

Gli anni passavano; la Terra continuava a vivere, Anche quando l'umanità atterrita e perseguitata strisciava fra le rovine di un immenso passato.

1. *Discesa di una donna.*

Le stelle roteavano silenziosamente nel cielo di prima estate, anche se da molto tempo gli uomini avevano dimenticato che quel periodo portava il nome di giugno.

Laird cercò di osservare le stelle ad occhi chiusi. Era un gioco affascinante e terrificante, per un telepatico. Avrebbe potuto sentire i cieli che si aprivano e, mentre la sua mente toccava l'immagine delle stelle più vicine, avrebbe potuto precipitare nell'incubo d'una caduta perpetua. Quando provava quell'impressione di limitazione, nauseante, soffocante, orribile, traumatizzante, doveva chiudere la propria mente alla telepatia per il tempo sufficiente a ridargli le sue facoltà.

Stava cercando con la mente oggetti che si trovavano vicino alla Terra, stazioni spaziali bruciate che volavano nelle orbite molteplici, roteando per sempre, residuati di antiche guerre atomiche.

Ne trovò una.

Ne trovò una così antica che non aveva neppure i comandi criotronici di sopravvivenza. La sua costruzione era incredibilmente antica: sostanze chimiche, a quanto pareva, l'avevano portata fuori dall'atmosfera della Terra.

Riaprì gli occhi, e immediatamente la perse.

Richiuse gli occhi, tornò a cercarla con la mente, e la ritrovò. Mentre l'osservava di nuovo con la mente, strinse le mascelle. Sentiva la vita dentro quell'oggetto, una vita antica come la stessa macchina arcaica.

In un attimo, prese contatto con il suo amico Tong Calcolatore.

Riversò la propria conoscenza nella mente di Tong. Interessatissimo, Tong gli trasmise un'orbita che avrebbe interrotto quella lievemente parabolica della vecchia macchina, e l'avrebbe riportata nell'atmosfera terrestre.

Laird fece uno sforzo supremo.

Chiamando in aiuto i suoi amici invisibili, cercò ancora una volta tra i

rottami che correvano ignorati nel cielo. Trovò l'antico ordigno, e gli diede una spinta.

In questo modo, circa sedicimila anni dopo aver lasciato il Reich *hitleriano, Carlotta von Acht incominciò il suo ritorno verso la terra degli uomini.*

In tutti quegli anni, lei non era cambiata.

Era cambiata la Terra.

Il razzo antichissimo si inclinò. Quattro ore dopo, aveva incominciato a sfiorare la stratosfera, e i suoi antichi comandi, conservati dal freddo e dal tempo, si riattivarono. Si riattivarono mentre si scongelavano.

La rotta si abbassò.

Quindici ore dopo, il razzo stava cercando un posto dove atterrare.

I comandi elettronici, che erano rimasti morti per migliaia di anni nel tempo immutabile dello spazio, incominciarono a cercare un territorio tedesco, e a cercarlo seguendo istruzioni che selezionavano le caratteristiche onde dei disturbatori elettronici nazisti.

Ma non ce n'erano.

Come poteva saperlo, quella macchina? La macchina aveva lasciato la città di Pardubice il 2 aprile 1945, mentre gli ultimi nascondigli dei tedeschi venivano spazzati via dall'Armata Rossa. Come poteva sapere, la macchina, che non c'era più Hitler, né il *Reich*, né l'Europa, né l'America, né le nazioni? La macchina era regolata su codici tedeschi. Esclusivamente su codici tedeschi.

Questo non impressionò i meccanismi.

I meccanismi continuarono a cercare codici tedeschi. Non ce n'erano. Il calcolatore elettronico del razzo diventò leggermente nevrotico. Tintinnava fra sé come una scimmia arrabbiata; poi si interruppe, riprese a tintinnare, e diresse il razzo verso qualche cosa che sembrava vagamente elettrico. Il razzo scese e la ragazza si svegliò.

Sapeva di essere nella cassa dove l'aveva messa suo padre. Sapeva di non essere vile come i nazisti che suo padre disprezzava. Era una buona prussiana, appartenente ad una nobile famiglia di militari. Suo padre le aveva ordinato di stare nella cassa. E lei aveva sempre fatto ciò che le ordinava suo padre. Era la prima regola per una ragazza come lei, una ragazza sedicenne appartenente ad una famiglia di *Junker*. Il rumore aumentò.

Il tintinnio elettronico salì, in una confusione di scatti.

Lei sentì qualcosa di orribile che bruciava, qualcosa che era orribile e

putrido come carne. Ebbe paura di essere lei, a bruciare: ma non sentiva dolore.

«*Vadi, Vadi!* Che cosa mi succede?», gridò a suo padre.

Suo padre era morto da più di sedicimila anni, e ovviamente non le rispose.

Il razzo incominciò a girare, l'antica imbragatura di cuoio che la reggeva si spaccò. Anche se il suo settore del razzo era poco più grande di una bara, si fece male.

Cominciò a piangere.

Vomitò, anche se dalla bocca le uscì ben poco. Poi scivolò sul proprio vomito, e si sentì insozzata, disonorata, a causa di qualcosa che era una reazione umana terribilmente semplice.

Tutti i rumori raggiunsero l'apice, in una specie di urlo. L'ultima cosa che ricordò fu l'accensione dei deceleratori anteriori. Il metallo era così consunto che i deceleratori scoppiarono. Lei era svenuta, quando il razzo si sfasciò al suolo. Forse questo le salvò la vita, poiché la minima tensione muscolare le avrebbe lacerato i muscoli e schiantato le ossa.

2. *L'idiota*

I metalli e le piume scintillavano nella luce della luna, mentre l'essere avanzava nella foresta, abbigliato della sua uniforme sgargiante. Da molto tempo, il governo del mondo era stato affidato agli Idioti dai veri uomini, che non si interessavano più né di politica né di amministrazione.

Il peso di Carlotta, non la sua volontà cosciente, aveva aperto la maniglia di sicurezza.

Il suo corpo giaceva per metà all'interno e per metà all'esterno del razzo.

Aveva una grossa ustione sul braccio sinistro, dove la sua pelle aveva toccato la rovente superficie esterna dell'apparecchio.

L'Idiota scostò i cespugli e si avvicinò.

«Io sono il Messere Alto Amministratore della zona Settantatré», disse, presentandosi secondo le regole.

La ragazza svenuta non rispose. L'uomo si avvicinò al razzo, cautamente, perché i pericoli della notte non lo divorassero. Ascoltò attentamente il contatore di radiazioni che era inserito sotto la pelle della sua testa, dietro l'orecchio sinistro. Sollevò con destrezza la ragazza, se la issò sulla spalla, si girò, corse di nuovo tra i cespugli, svoltò ad angolo retto, percorse qualche passo, si guardò attorno indeciso, poi corse, ancora indeciso, come un

coniglio, verso il ruscello.

Si frugò in tasca e trovò un balsamo antiustioni. Ne applicò uno strato spesso sulla bruciatura del braccio della ragazza. Sarebbe rimasto lì, annullando il dolore e proteggendo la pelle, fino a quando l'ustione non fosse guarita.

Spruzzò dell'acqua fredda sul volto della ragazza. Lei si svegliò.

«*Wo bin ich?*», disse in tedesco.

Sull'altra faccia del mondo Laird, il telepatico, s'era dimenticato per un attimo del razzo. Avrebbe potuto capirla, ma non c'era. Attorno a lei c'era la foresta, e la foresta era piena di vita, di paura, di odio, e di distruzione spietata.

L'Idiota continuava a parlare nella sua lingua.

Lei lo guardò e pensò che fosse russo.

«È un russo?», disse in tedesco. «È un tedesco? Fa parte dell'armata del generale Vlassov? Siamo molto lontani da Praga? Deve trattarmi gentilmente. Sono molto importante...»

L'Idiota la guardò.

Il suo viso cominciò a sogghignare di bramosia innocente e consumata. I veri uomini non avevano mai ritenuto necessario inibire le abitudini riproduttive degli Idioti che vivevano fra le Bestie, gli Imperdonabili e i *Menschenjager*.

Era molto difficile, per un essere umano di qualsiasi specie, rimanere vivo. I veri uomini volevano che gli Idioti continuassero a riprodursi, a fare rapporti, a procurare poche cose necessarie, ed a distruggere gli altri abitanti del mondo, in modo che loro, i veri uomini, potessero godere della quiete contemplativa necessaria al loro carattere esaltato ma debole.

Quell'Idiota era un esponente tipico della sua specie. Per lui cibo significata mangiare, acqua significava bere, donna significava desiderio.

Non discriminava mai.

Benché fosse stanca, confusa e sofferente, Carlotta riconobbe la sua espressione.

Sedicimila anni prima aveva temuto di venire violentata o assassinata dai russi. Quel soldato era un omiciattolo fantastico, grasso e sorridente, e portava tante medaglie da poter essere un generale. A giudicare da quanto poteva vedere nella luce della luna, era sbarbato e lindo, ma aveva l'aria innocente e stupida: troppo innocente e stupida per poter essere un ufficia-

le superiore. Forse i russi erano tutti così, pensò.

Lui cercò di afferrarla.

Per quanto fosse sfinito, lei lo schiaffeggiò.

L'Idiota era confuso. Sapeva che aveva il diritto di catturare tutte le Idiote che trovava. Eppure sapeva anche che era peggio della morte catturare una donna degli uomini veri. Cos'era quella... quella cosa... quel potere... quell'entità che era discesa dalle stelle?

La pietà è antica e spontanea come il desiderio. Mentre il desiderio recedeva, la fondamentale pietà umana prese il sopravvento. Si frugò nelle tasche della giacca per cercare qualche avanzo di cibo.

Lo porse alla ragazza.

Lei mangiò, guardandolo fiduciosamente, come una bambina.

All'improvviso si udirono suoni scroscianti nella foresta.

Carlotta si chiese che cosa era accaduto.

Quando aveva visto l'uomo per la prima volta, la sua espressione era preoccupata. Poi aveva sogghignato e aveva parlato. Quindi aveva assunto quell'espressione di desiderio. Poi si era comportato come un gentiluomo. Adesso era inespressivo, cervello, ossa e pelle concentrati nell'ascolto... nell'ascolto di qualcosa d'altro, oltre allo scroscio, qualcosa che lei non poteva udire. Poi si voltò verso di lei.

«Scappa. Scappa via. Alzati e scappa. Scappa, ti dico!»

Lei ascoltò le sue parole, senza comprenderle.

Lui tornò a curvarsi, in ascolto.

La guardò, con un orrore vacuo sul volto. Carlotta cercò di capire, ma non vi riuscì.

Altri tre strani ometti vestiti esattamente come il primo uscirono correndo dalla foresta.

Correvano come alci o daini che cercano di sfuggire ad un incendio. I loro volti erano resi inespressivi dallo sforzo di correre. Guardavano davanti a loro, e sembravano quasi ciechi. Scesero precipitosamente il pendio, evitando miracolosamente gli alberi, facendo schizzare via le foglie. Saltarono nell'acqua del ruscello, l'attraversarono correndo. Con un grido animalesco, l'Idiota di Carlotta li seguì.

Lo vide l'ultima volta mentre correva tra gli alberi, con le piume che gli ondeggiavano in modo ridicolo sulla testa, teso nello sforzo di correre.

Dalla direzione da cui erano arrivati gli Idioti giungeva un suono inumano, strisciante, che sibilava attraverso la foresta. Era un fischio, costante e basso, accompagnato da un lieve suono meccanico.

Quel rumore sembrava prodotto da tutti i carri armati del mondo compressi in un unico spettro vivente di carro armato, nel cuore di una macchina sopravvissuta alla propria distruzione che, come un fantasma, infestava lo scenario di antiche battaglie.

Quando il rumore si avvicinò, Carlotta si voltò in quella direzione. Cercò di alzarsi, senza riuscirvi. Ma si voltò verso il pericolo. Tutte le ragazze prussiane, destinate a diventare madri di ufficiali, imparavano a fronteggiare il pericolo, a non voltargli mai le spalle.

Il rumore si avvicinò ancora, e lei riuscì a distinguere il ronzio stridulo e folle di un apparecchio elettronico. Sembrava il *sonar* che lei aveva udito, una volta, nel laboratorio di suo padre, nel grande centro di ricerche segrete del *Reich* a Nordnacht.

La macchina uscì dalla foresta.

E sembrava veramente un fantasma.

3. *La morte per tutti gli uomini.*

Carlotta fissò la macchina. Aveva gambe da cavalletta, un corpo che sembrava una tartaruga lunga tre metri, e tre teste che si muovevano irrequiete nella luce della luna.

Dalla parte anteriore del guscio schizzò fuori un braccio, si tese per colpirla, più mortale di un cobra, più rapido di un giaguaro, più silenzioso di un pipistrello che vola contro la faccia della luna.

«Fermati!», urlò Carlotta in tedesco. Nel chiaro di luna, il braccio si fermò.

Si fermò così bruscamente che il metallo vibrò come la corda di un arco.

Le tre teste della macchina si girarono verso di lei.

Qualcosa di simile alla sorpresa sembrò sopraffare la macchina. Il fischio si smorzò, divenne simile al suono delle fusa di un gatto. Il chiacchiericcio elettronico sali in crescendo, poi si interruppe. La macchina si piegò sulle giunture.

Carlotta le si avvicinò.

«Che cosa sei?», chiese in tedesco.

«Io sono la morte per tutti gli uomini che si oppongono al Sesto *Reich* Germanico», disse la macchina, in un tedesco cantilenante e flautato. «Se la *Reichsangeboeringer* desidera identificarmi, il mio numero e il mio modello sono scritti sulla mia corazza.»

La macchina si abbassò ancora, e Carlotta poté afferrare una delle teste e

guardare la corazza alla luce lunare. La testa e il collo, benché fossero fatti di metallo, sembravano al tatto debole e fragili. Quella macchina aveva l'aria di essere immensamente antica.

«Non riesco a vedere», disse Carlotta. «Ho bisogno di luce.»

Vi fu lo stridio lamentoso di meccanismi non usati da molto tempo. Apparve un altro braccio metallico, da cui cadevano croste di terriccio semicristallizzato. La punta del braccio emanava una luce azzurra, strana e penetrante.

Il ruscello, la foresta, la piccola valle, la macchina e la stessa Carlotta furono illuminati da quella luce azzurra, radiosa, che non feriva gli occhi. Quella luce le dava un senso di benessere, e le permetteva di leggere. Sulla corazza, proprio sopra le tre teste, c'era questa iscrizione:

WAFFENAMT DES SECHSTEN DEUTSCHEN
REICHES
BURG EISENHOWER, A.D. 2495

Poi più sotto, in lettere latine molto più grandi:

MENSCHENJAGER MARK ELF

«Che cosa significa Cacciatore d'uomini, modello undici?»

«Sono io», fischiò la macchina. «Come può non conoscermi, se è tedesca?»

«Certo che sono tedesca, sciocca!», esclamò Carlotta. «Sembro forse una russa?»

«Che cos'è una russa?», chiese la macchina.

Carlotta rimase immobile nella luce azzurra, pensando, sognando, temendo... temendo l'ignoto che si era materializzato attorno a lei.

Quando suo padre, Heinz Horst Ritter von Acht, dottore e professore di fisica impegnato nel Progetto *Nordnacht*, l'aveva lanciata nel cielo prima di andare incontro a una morte orribile per mano dei soldati sovietici, non le aveva parlato del Sesto *Reich*, non le aveva detto ciò che avrebbe potuto trovare, non le aveva parlato del futuro.

Le venne in mente che forse il mondo era morto, che quegli strani ometti non vivevano vicino a Praga, che lei era all'inferno o in paradiso, che era morta o, se era viva, che si trovava in un altro mondo, o nel futuro del suo mondo, fra esseri diversi dagli uomini, fra problemi che nessuna mente po-

teva risolvere...

Svenne di nuovo.

Il *Menschejager* non capì che era svenuta e le parlò seriamente, in un tedesco dal tono acuto.

«Cittadina germanica, stia certa che la proteggerò. Sono stata costruita per identificare i pensieri germanici e per uccidere tutti gli uomini che non hanno veri pensieri germanici.»

La macchina esitò. Un tintinnio elettrico invase la foresta silenziosa, mentre la macchina cercava di studiare la propria mente. Non era facile scegliere tra le parole non più usate da tanto tempo quelle più adatte ad una situazione così antica e così nuova. La macchina era immobile nella propria luce azzurra. L'unico suono era il mormorio del ruscello che scorreva dolcemente, senza vita. Persino gli uccelli e gli insetti s'erano azzittiti, in presenza della terribile macchina fischiante.

Ai ricevitori auditivi del *Menschenjager* la corsa degli Idioti, che ormai erano lontani almeno un paio di chilometri, giungeva come un suono indistinto.

La macchina era dibattuta tra due doveri: il dovere familiare e antico di uccidere tutti gli uomini che non erano tedeschi, e il dovere antico e dimenticato di soccorrere tutti i tedeschi, chiunque fossero. Dopo un altro intervallo di chiacchiericcio elettronico, la macchina riprese a parlare. Sotto la sua cantilena c'era un suono strano, che ricordava il fischio che emetteva nel muoversi, un suono che tradiva un immenso sforzo meccanico ed elettronico.

La macchina disse: «Lei è germanica. È da molto tempo che non si trovano più germanici in nessun posto. Ho fatto duemilatrecentoventotto volte il giro del mondo. Ho ucciso diciassettemilaquattrocentosessantanove nemici del Sesto *Reich* Germanico, senza dubbio alcuno, e probabilmente ne ho uccisi altri quarantaduemila e sette. Sono ritornata undici volte al Centro Riparazioni Automatico. I nemici che dicono di chiamarsi uomini veri mi sono sempre sfuggiti. In più di tremila anni non ne è stato ucciso uno. Gli uomini comuni, che qualcuno chiama gli imperdonabili, sono quelli che uccido generalmente, ma spesso prendo anche gli Idioti, e uccido anche loro. Io combatto per la Germania, ma non riesco più a trovare la Germania. Non ci sono germanici in Germania. Non ci sono germanici in nessun posto. Io non prendo ordini da nessuno, tranne che dai germanici. Eppure non ci sono più germanici, non ci sono più germanici, non ci sono più germanici...».

Qualcosa dovette incagliarsi nel cervello elettronico della macchina perché continuò a ripetere «Non ci sono più germanici» per tre o quattrocento volte.

Carlotta rinvenne mentre la macchina parlava a se stessa, in tono sognante, ripetendosi con triste, maniaca intensità:

«Non ci sono più germanici.»

«Io sono germanica», disse.

«Non ci sono più germanici, non ci sono più germanici, tranne lei, tranne lei, tranne lei.»

La voce meccanica si spense con uno stridìo sottile. Carlotta cercò di rialzarsi.

Finalmente la macchina ritrovò le parole.

«Cosa... devo... fare... adesso?»

«Aiutami», disse Carlotta, con fermezza.

Quell'ordine sembrò fare scattare un comando automatico nel vecchio complesso cibernetico.

«Non posso aiutarla, cittadina del Sesto *Reich* Germanico. Lei ha bisogno d'una macchina da soccorso. Io non sono una macchina da soccorso. Io sono una cacciatrice di uomini, progettata per uccidere tutti i nemici del *Reich* germanico.»

«Chiamami una macchina da soccorso, allora», disse Carlotta.

La luce azzurra si spense, lasciando Carlotta accecata, nel buio. Le tremavano le gambe. Poi udì la voce del *Menschenjager.*

«Io non sono una macchina da soccorso. Non ci sono più macchine da soccorso. Non ci sono più macchine da soccorso, in nessun posto. Non c'è più Germania. Non ci sono più germanici, non ci sono più germanici, non ci sono più germanici, tranne lei. Lei deve chiedere una macchina da soccorso. Adesso devo andare. Devo uccidere uomini. Uomini che sono nemici del Sesto *Reich* Germanico. È tutto ciò che posso fare. Posso combattere per sempre. Troverò un uomo e lo ucciderò. Poi troverò un altro uomo e lo ucciderò. Vado a compiere ciò che comanda il Sesto *Reich* Germanico.»

Ricominciarono il fischio e il ticchettio.

Con incredibile agilità, la macchina attraversò il ruscello, come un gatto, con un solo balzo. Carlotta ascoltò attentamente, nelle tenebre. Neppure le foglie secche cadute l'anno precedente frusciavano, mentre il *Menschenjager* avanzava nell'ombra degli alberi.

Poi, bruscamente, fu il silenzio.

Carlotta sentì il ticchettio dei calcolatori del *Menschenjager*. La foresta spiccò bizzarramente contro il cielo, quando la luce azzurra si riaccese.

La macchina tornò indietro.

Si fermò sull'altra sponda del ruscello e le parlò con la sua voce cantilenante, secca e flautata.

«Ora che ho trovato una cittadina germanica, verrò a farle rapporto ogni cento anni. È giusto. Forse è giusto. Non lo so. Sono stata fabbricata per fare rapporto agli ufficiali. Lei non è un ufficiale, Però è una cittadina germanica. Quindi verrò a fare rapporto ogni cento anni. Nel frattempo, si guardi dall'*Effetto Kaskaskia*.»

Carlotta, che era di nuovo seduta, stava masticando un po' del cibo in cubetti che le aveva dato l'Idiota. Avevano un sapore che sembrava una caricatura della cioccolata. Con la bocca piena, cercò di gridare al *Menschenjager*.

«Was ist das?»

La macchina capì, perché rispose.

«L'*Effetto Kaskaskia* è un'arma americana. Gli americani sono scomparsi. Non ci sono più americani, non ci sono più americani, non ci sono più americani...»

«Smettila di ripetere», disse Carlotta. «Di che effetto stai parlando?»

«L'*Effetto Kaskaskia* ferma i *Menschenjager*, ferma i veri uomini, ferma le Bestie. Si può sentirlo, ma non vederlo o misurarlo. Si muove come una nuvola. Dentro possono viverci solo uomini semplici con pensieri puliti e vite felici, anche gli uccelli e gli animali normali possono viverci. L'*Effetto Kaskaskia* si muove come una nuvola. Ci sono più di ventuno o meno di trentaquattro *Effetti Kaskaskia* che si muovono sul pianeta Terra. Ho portato altri *Menschenjager* per farli ricostruire e riparare, ma il Centro Riparazioni non riesce a trovare il guasto. L'*Effetto Kaskaskia* ci rovina. Perciò noi fuggiamo anche se gli ufficiali ci hanno ordinato di non fuggire davanti a nulla. Se non fuggissimo, cesseremmo di esistere. Lei è germanica. Credo che l'*Effetto Kaskaskia* l'ucciderebbe. Ora vado a dare la caccia a un uomo. Quando lo troverò lo ucciderò.»

La luce azzurra si spense.

La macchina si allontanò fischiando e ticchettando nel silenzio buio della foresta.

4. *Conversazione con un Orso di Media Taglia*

Carlotta era completamente adulta.

Aveva lasciato il panico urlante della Germania di Hitler mentre i suoi avamposti boemi crollavano. Aveva obbedito a suo padre, il Professor Ritter von Acht, il quale aveva messo lei e le sue sorelle nei missili che erano stati progettati per trasportare personale e rifornimenti alla Prima Base Germanica Nazionalsocialista sulla Luna.

Lui, e suo fratello, il Professore Dottor Joachim von Acht, avevano sistemato le ragazze nei missili.

Poi lo zio medico aveva praticato loro delle iniezioni.

Era toccato prima a Karla, poi a Juli, poi a Carlotta.

Poi la fortezza cinta da filo spinato di Pardubice e il suono monotono dei camion della *Wehrmacht* che cercavano di sfuggire agli attacchi aerei dell'aviazione russa e dei bombardieri americani erano spariti in una notte, ed era apparsa quella misteriosa foresta.

Carlotta era completamente stordita.

Trovò un angolo sulla riva del ruscello, dove c'era uno strato spesso di foglie cadute. Senza pensare ai possibili pericoli, si addormentò.

Era addormentata da meno di cinque minuti, quando gli arbusti si aprirono di nuovo.

Questa volta era un orso. L'orso si fermò sul limitare dell'oscurità e guardò la piccola valle immersa nel chiaro di luna e attraversata dal ruscello. Non udiva i movimenti degli Idioti, né il fischio dei *manshonyagger*, come quelli della sua specie chiamavano le macchine cacciatrici. Quando fu certo che non c'era pericolo, agitò gli artigli e frugò delicatamente in un sacchetto di pelle che portava al collo, appeso ad una cinghietta. Ne tolse con cautela un paio di occhiali e lentamente, attentamente, se li mise davanti ai vecchi occhi stanchi.

Poi sedette accanto alla ragazza e attese che si svegliasse.

Lei si svegliò soltanto all'alba.

La svegliarono il sole e il canto degli uccelli.

Forse era stato il sondaggio compiuto dalla mente di Laird.

I suoi sensi gli avevano detto che una donna era emersa magicamente, misteriosamente, dal razzo arcaico, ed era un essere umano diverso da tutti gli altri; ora dormiva sulla riva di un ruscello, in un luogo che un tempo veniva chiamato Maryland.

Carlotta si svegliò. Ma stava male.

Aveva la febbre.

La schiena le doleva terribilmente.

Le sue palpebre erano incollate da una specie di schiuma.

Il mondo aveva avuto tutto il tempo di produrre sostanze allergiche di ogni genere, da quando lei aveva passeggiato per l'ultima volta sulla superficie della Terra. Quattro civiltà erano sorte e scomparse. Le civiltà e le loro armi avevano lasciato residui che infiammavano le membrane.

Tutta la pelle le prudeva.

Il suo stomaco era sconvolto.

Il suo braccio era intorpidito, coperto da qualcosa di nero, di appiccicoso. Non sapeva che era una bruciatura coperta dal balsamo che l'Idiota le aveva spalmato la notte precedente.

I suoi abiti erano secchi, sembravano caderle di dosso, a brandelli.

Si sentiva tanto male che, quando notò l'orso, non ebbe neppure la forza di fuggire.

Si limitò a richiudere gli occhi.

E, immobile, ad occhi chiusi, si chiese ancora dov'era.

L'orso parlò in perfetto tedesco.

«Lei si trova sull'orlo della Zona Senza-Io. È stata salvata da un Idiota. Ha fermato in modo molto misterioso un *Menschenjager*. Per la prima volta in vita mia ho potuto vedere in una mente tedesca e ho capito che la parola *manshonyagger* in realtà è *Menschenjager*, cacciatore d'uomini. Mi permetta di presentarmi. Io sono l'Orso di Media Taglia che vive in questi boschi.»

Non soltanto quella voce parlava tedesco, ma lo parlava nel modo più perfetto. Sembrava il tedesco che Carlotta aveva sempre sentito parlare da suo padre. Era una voce maschile, sicura, seria, rassicurante. Con gli occhi ancora chiusi, si rese conto che era stato un orso, a parlare. Con un sussulto, ricordò che quell'orso portava gli occhiali.

Si levò a sedere, di scatto.

«Che cosa vuole?»

«Niente», disse gentilmente l'orso.

Si guardarono, per un po'.

Poi fu Carlotta a parlare.

«Lei chi è? Dove ha imparato il tedesco? Che cosa ne sarà di me?»

«La *fraulein*», chiese l'orso, «vuole che risponda in ordine a tutte le sue domande?»

«Non dica sciocchezze», disse Carlotta. «Non mi interessa in che ordine.

Ma ho fame. Ha qualcosa da darmi da mangiare?»

L'orso rispose gentilmente.

«Non credo che le piacerebbe andare in cerca di larve d'insetti. Ho imparato il tedesco leggendo nella sua mente. Gli orsi come me sono amici dei veri uomini; e siamo tutti buoni telepatici. Gli Idioti hanno paura di noi, ma noi abbiamo paura dei *manshonyagger*. Comunque, lei non ha di che preoccuparsi molto, perché fra poco arriverà suo marito.»

Carlotta era scesa verso il ruscello, per bere un po' d'acqua. Le ultime parole dell'orso la fecero fermare di colpo.

«Mio marito?», ansimò.

«È così probabile che è praticamente certo. C'è un vero uomo chiamato Laird, lo stesso che l'ha fatta scendere. Sa già quello che lei sta pensando, e capisco quanto gli faccia piacere trovare un essere umano strano e selvaggio, ma non veramente strano e veramente selvaggio. In questo momento sta pensando che forse lei ha lasciato il sonno dei secoli per portare di nuovo agli esseri umani il dono della vita. Sta pensando che avrete dei figli meravigliosi. Adesso mi sta dicendo di non dirle quello che io penso che lui pensa, per paura che lei scappi via.» L'orso ridacchiò.

Carlotta stava immobile, a bocca aperta.

«Può sedersi sulla mia sedia», disse l'Orso di Media Taglia. «Oppure può aspettare qui che Laird venga a prenderla. In ogni caso, ci si prenderà cura di lei. Il suo malessere guarirà. Le sue lesioni spariranno. Lei sarà di nuovo felice. Lo so perché io sono uno dei più saggi orsi conosciuti.»

Carlotta era infuriata, confusa, spaventata, e si sentiva di nuovo male. Cominciò a correre.

Qualcosa, solido come un pugno, la colpì.

Senza bisogno che nessuno glielo dicesse, seppe che era la mente dell'orso che aveva avvolto la sua.

L'aveva colpita... *boom!* E questo era stato tutto.

Non aveva mai immaginato che la mente di un orso fosse così piacevole. Era come stare sdraiata in un letto grande grande, ed avere vicino una madre che si prendeva cura di lei, la coccolava e l'assisteva.

La collera defluì da lei. Anche la paura defluì. Il malessere e la sofferenza incominciarono a scomparire. Il mattino le sembrò bellissimo.

Anche lei si sentì bellissima, quando si voltò...

Dal cielo azzurro, rapidamente ma elegantemente, stava scendendo la figura di un giovane color bronzo. Un pensiero di felicità pulsò nella mente di lei. *È Laird, il mio amore. Sta arrivando. Sta arrivando. Sarò felice per*

sempre.

Era Laird.

E lei fu sempre felice.

Titolo originale:
Mark Elf
(*Saturn*, maggio 1957)

ALPHA RALPHA BOULEVARD

In quei primi giorni eravamo ubriachi di felicità. Erano tutti ubriachi di felicità, soprattutto i giovani. Quelli erano i primi anni della Riscoperta dell'Uomo, quando la Strumentalità aveva dissotterrato i tesori del passato e aveva ricostruito le vecchie culture, le vecchie lingue, e persino i vecchi guai. L'incubo della perfezione aveva portato i nostri progenitori all'orlo del suicidio. Adesso, sotto la guida del Nobile Jestocost e di Dama Alice More, le antiche civiltà stavano emergendo come grandi masse continentali dal mare del passato.

Io, per esempio, ero stato il primo uomo che aveva applicato un francobollo ad una lettera, dopo quattordicimila anni. Portai Virginia al primo concerto di pianoforte. Guardammo per mezzo dell'occhiomacchina quando in Tasmania venne scatenato il colera, e vedemmo i tasmaniani ballare per le strade, adesso che non dovevano più essere protetti. Dovunque, tutto diventò eccitante. Dovunque, uomini e donne lavoravano con la volontà decisa di creare un mondo più imperfetto.

Io andai in un ospedale e ne uscii francese. Naturalmente, ricordavo la mia esistenza precedente; la ricordavo, ma non aveva importanza. Anche Virginia era francese, e gli anni del nostro futuro ci stavano davanti come frutti maturi nell'orto di estati perpetue. Non immaginavamo quando saremmo morti. Prima, potevo andare a letto pensando: «Il governo mi ha assegnato quattrocento anni. Fra trecentosettantaquattro anni, interromperanno le iniezioni di *stroon* e io morirò». Adesso sapevo che poteva accadere qualunque cosa. Gli impianti di sicurezza erano stati spenti. Le malattie s'erano scatenate. Con un po' di fortuna, di speranza e di amore, avrei potuto vivere mille anni. O potevo morire l'indomani. Ero libero.

Ogni momento della giornata era una festa.

Virginia ed io comprammo il primo giornale francese che uscì dopo un tempo immemorabile, dopo la caduta del Mondo Antichissimo. Trovammo

deliziose le notizie, e persino le inserzioni pubblicitarie. Certi aspetti della cultura erano difficili da ricostruire. Era difficile parlare di vivande di cui ormai sopravvivevano soltanto i nomi, ma gli homunculi e le macchine, che lavoravano incessantemente nel Profondo-Profondo, mantenevano la superficie del mondo piena di novità, in modo che tutti i cuori fossero pieni di speranza. Sapevamo che era tutta una finzione, eppure non lo era. Sapevamo che quando le malattie avessero ucciso un numero statisticamente esatto di persone, sarebbero state abolite; quando la percentuale degli incidenti saliva troppo, veniva interrotta senza che noi ne sapessimo il perché. Sapevamo che la Strumentalità vegliava su di noi. Eravamo certi che il Nobile Jestocost e Dama Alice More ci avrebbero trattato come amici, non come le vittime di un gioco.

Prendete Virginia, per esempio. Prima si chiamava Menerima, una parola che rappresentava i suoni in codice del suo numero di nascita. Era piccolina, piuttosto grassoccia e compatta; aveva una testolina coperta di riccioli scuri; i suoi occhi erano di un marrone così profondo e così ricco che ci voleva il sole, per fare risplendere i tesori delle sue iridi. La conoscevo bene, ma non la conoscevo in realtà. L'avevo vista spesso, ma non l'avevo mai vista con il mio cuore, fino a quando non ci incontrammo proprio davanti all'ospedale, dopo essere diventati francesi.

Fui felice di rivedere una vecchia amica, e cominciai a parlare nella Vecchia Lingua Comune, ma le parole mi mancavano, e mentre io cercavo di parlare, davanti a me non c'era più Menerima, ma una donna dalla bellezza antica, rara e strana, una donna che era venuta in quel tempo dai mondi preziosi del passato. Riuscii soltanto a balbettare:

«Come ti chiami, adesso?» e lo dissi in francese antico.

Lei mi rispose nella stessa lingua.

«*Je m'appelle Virginie*».

Guardarla e innamorarmi di lei fu tutt'uno. C'era in lei qualcosa di forte, qualcosa di selvaggio, avvolto e nascosto dalla tenerezza e dalla giovinezza del suo corpo. Era come se il destino stesso mi parlasse attraverso quegli occhi scuri, quegli occhi che mi interrogavano con sicurezza e interesse, così come entrambi interrogavamo il mondo nuovo che si stendeva attorno a noi.

«Posso?» le dissi, offrendole il braccio, come avevo imparato a fare durante le ore di ipnopedia. Lei mi prese il braccio, e ci allontanammo dall'ospedale.

Io cantarellavo una canzoncina che mi era entrata nella mente insieme

all'antica lingua francese.

Lei mi tirò dolcemente il braccio e alzò il volto verso di me, sorridendo.

«Che cos'è?» chiese. «O non lo sai?»

Quelle parole erano morbide sulle mie labbra, e io cantavo piano la canzone, smorzando la voce dei capelli ricciuti di lei, un po' cantando un po' mormorando la popolare canzone che era entrata nella mia mente insieme a tutte le altre cose che mi aveva dato la Riscoperta dell'Uomo:

«Non era lei ch'ero andato a cercare.
Soltanto il caso ci fece incontrare.
Non parlava il francese di Francia,
ma il francese della Martinica.

«Non era ricca. Non era elegante.
Aveva uno sguardo affascinante,
ed era tutto...»

All'improvviso, mi accorsi di non ricordare più le parole.

«A quanto pare, ho dimenticato il resto. Si intitola *Macouba*, e ha qualcosa a che fare con un'isola meravigliosa che gli antichi francesi chiamavano Martinica».

«Io so dov'è!» gridò lei. Le avevano dato gli stessi ricordi che avevano dato a me. «La si può vedere da Terraporto!»

Questo segnò un ritorno improvviso al mondo che avevamo conosciuto. Terraporto sorgeva su di un unico piedestallo alto diciotto chilometri sull'orlo orientale del piccolo continente. In cima a quel piedestallo, i Signori lavoravano in mezzo alle macchine che non avevano più senso. Là arrivavano ronzando le navi provenienti dalle stelle. Avevo visto qualche immagine di Terraporto, ma non c'ero mai stato. Anzi, a dire la verità, non avevo mai conosciuto nessuno che fosse mai stato a Terraporto. Perché mai avremmo dovuto andarci? Forse non saremmo stati accolti molto bene, e poi potevamo sempre vederlo attraverso le immagini dell'occhiomacchina. Che Menerima, la familiare, graziosa, un po' scialba, cara, piccola Menerima, fosse andata lassù era una stranezza. Questo mi fece pensare che nel Vecchio Mondo Perfetto le cose non dovevano essere state semplici e chiare come sembravano.

Virginia, la nuova Menerima, cercò di parlare nella Vecchia Lingua Comune, ma subito vi rinunciò, e parlò in francese.

«Mia zia», disse, per indicare una sua parente, poiché nessuno aveva più avuto zie da migliaia di anni, «era una Credente. Mi portò all'Abba-dingo, per ottenere santità e fortuna».

Il mio vecchio io era un po' scosso; il mio io francese era irritato perché quella ragazza aveva fatto qualcosa di insolito prima che l'umanità intera diventasse insolita. L'Abba-dingo era un calcolatore estremamente antiquato che si trovava ad un certo livello della colonna di Terraporto. Gli homunculi lo consideravano un dio, e qualche volta ci andava anche la gente: ma andarci era noioso e volgare.

O, almeno, era stato noioso e volgare. Fino a quando tutto era ridiventato nuovo.

Cercando di escludere l'irritazione dalla mia voce, le chiesi: «Com'era?»

Lei rise, leggermente, eppure nella sua risata c'era una eccitazione che mi diede un brivido. Se la vecchia Menerima aveva avuto dei segreti, che cosa poteva mai fare la nuova Virginia? Quasi odiavo il destino che mi aveva fatto innamorare di lei, che mi faceva sentire il tocco della sua mano sul mio braccio come un legame tra me e l'eternità.

Lei mi sorrise, invece di rispondere alla mia domanda. La strada di superficie era in riparazione; scendemmo una rampa e giungemmo al primo livello sotterraneo, dove era permesso il transito alle persone vere, agli ominidi e agli homunculi.

Non mi piaceva quella sensazione: non mi ero mai allontanato per più di venti minuti dal mio luogo di nascita. Quella rampa, però, sembrava abbastanza sicura. C'erano pochi ominidi in circolazione, in quei giorni, uomini venuti dalle stelle che, benché di vera stirpe umana, erano stati trasformati per adattarsi alle condizioni di mille mondi. Gli homunculi erano moralmente ripugnanti, benché molti di loro sembrassero persone molto belle: nati da animali in forma di uomini, svolgevano il noioso dovere di far funzionare le macchine in posti dove un vero uomo non sarebbe mai andato. Si mormorava che alcuni di loro avessero addirittura fatto razza con persone vere, e non volevo che la mia Virginia fosse costretta a vedere un essere di quel genere.

Lei continuava a tenermi il braccio. Quando scendemmo dalla rampa in un corridoio affollato, staccai il braccio e glielo passai attorno alle spalle, l'attirai più vicina a me. C'era abbastanza luce, più forte di quella naturale che c'eravamo lasciati alle spalle, ma era un posto strano e pericoloso. Nei tempi andati, sarei tornato indietro, sarei tornato a casa piuttosto che espormi alla presenza di esseri così orribili. Ma quella volta, in quel mo-

mento, non potevo sopportare l'idea di separarmi dal mio nuovo amore, e avevo paura che, se fossi ritornato al mio appartamento nel grattacielo, anche lei sarebbe ritornata nel suo. Comunque, essere francesi dava un gusto speciale al pericolo.

In realtà, la gente che ci circondava sembrava piuttosto normale. C'erano molte macchine indaffarate, alcune in forma umana, altre no. Non vidi neppure un ominide. Altre persone, che riconoscevo per homunculi perche ci cedevano il passo, non sembravano diversi dai veri esseri umani della superficie. Una ragazza bellissima, splendida, mi diede un'occhiata che non mi piacque... intelligente e provocante oltre ogni limite della civetteria. Sospettai che fosse di origine canina. Fra gli homunculi, la gente-cane era quella che si prendeva più facilmente delle libertà. C'era persino un filosofo cane-uomo che una volta aveva registrato un nastro per sostenere che, siccome i cani erano i più antichi alleati dell'uomo, avevano il diritto di essere più vicini all'uomo di qualunque altra forma di vita. Quando vidi il nastro, considerai divertente che un cane fosse diventato una specie di Socrate. Ma lì, al primo livello sotterraneo, non ero più sicuro di niente. Che cosa avrei fatto, se uno di loro si fosse mostrato insolente? Ucciderlo? Questo significava avere qualche noia con la legge, e un colloquio con i Sottocommissari della Strumentalità.

Virginia non si accorse di niente.

Non aveva risposto alla mia domanda, e invece era lei a farmi domande sul primo livello sotterraneo. Io c'ero stato una volta soltanto, da piccolo, ma era lusinghiero sentire la sua voce sommessa mormorarmi domande nell'orecchio.

E poi successe una cosa orribile.

In un primo momento pensai che fosse un uomo, un po' scorciato da qualche illusione ottica creata dalla luce sotterranea. Quando fu più vicino, mi accorsi che non lo era. Aveva un'ampiezza di un metro e mezzo, alle spalle. Orribili cicatrici rosse, sulla fronte, mostravano il punto da cui un tempo sorgevano le corna. Era un homunculus, evidentemente di origine bovina. Francamente, non avevo mai saputo che li lasciassero così malfatti.

Ed era ubriaco.

Mentre si avvicinava, potei cogliere il ronzio della sua mente.....*non sono vere persone, non sono ominidi, non sono Noi... che cosa ci fanno, qui? Le parole che pensano mi confondono.* Non si era mai messo in contatto telepatico con dei francesi, prima di quel momento.

Era un brutto affare. Era normale che parlasse, ma soltanto pochissimi homunculi erano telepatici: quelli che svolgevano compiti specialissimi, nel Profondo-Profondo, dove le istruzioni potevano giungere soltanto attraverso la telepatia.

Virginia si aggrappò a me.

Io pensai, chiaramente, in Lingua Comune: *Siamo veri uomini. Devi lasciarci passare.*

Non vi fu una risposta, bensì un ruggito. Non sapevo dove si fosse ubriacato, o di che cosa fosse ubriaco: ma non ricevette il mio messaggio.

Vidi i suoi pensieri diventare panico, impotenza, odio. Poi caricò, avanzando verso di noi, quasi a passo di danza, come per schiacciare i nostri corpi.

Misi a fuoco la mia mente e gli lanciai l'ordine di fermarsi.

Non servì a niente.

In preda all'orrore, mi accorsi che avevo pensato in francese.

Virginia urlò.

L'uomo-toro ci fu addosso.

All'ultimo momento deviò, passò ciecamente accanto a noi, con un ruggito che riempì l'enorme corridoio. Era corso avanti, superandoci.

Tenendo sempre stretta Virginia contro di me, mi girai per vedere che cosa lo aveva costretto a proseguire.

E ciò che vidi era straordinariamente strano.

Le nostre figure stavano correndo nel corridoio, allontanandosi da noi: la mia cappa nera e porpora svolazzava nell'aria immobile, e la mia immagine correva; l'abito dorato di Virginia ondeggiava dietro di lei, mentre la sua immagine correva accanto alla mia. Erano immagini perfette, e l'uomo-toro le stava inseguendo.

Mi guardai attorno, sbalordito. Ci avevano avvertito che le garanzie non ci proteggevano più.

Accanto alla parete stava ritta, in silenzio, una ragazza. Per poco non la scambiai per una statua. Poi lei parlò.

«Non avvicinatevi. Sono una gatta. È stato abbastanza facile ingannarlo. Fareste meglio a ritornare alla superficie»

«Grazie», dissi io. «Grazie. Come ti chiami?»

«Che importanza ha?» disse la ragazza. «Non sono una vera persona».

Insistetti, un po' offeso.

«Volevo soltanto ringraziarti». Mentre le parlavo vidi che era bella e fulgida come una fiamma. Aveva la pelle chiarissima, color panna, e i suoi

capelli, più fini dei capelli di qualunque essere umano, avevano il fiammeggiante colore arancio-dorato di certi gatti persiani.

«Sono G'mell», disse la ragazza. «E lavoro a Terraporto»

Questo bloccò tanto me quanto Virginia. Gli uomini-gatto erano al di sotto di noi, e bisognava evitarli; ma Terraporto era al di sopra di noi, e bisognava rispettarlo. Che cos'era G'mell?

Lei sorrise, e il suo sorriso era più adatto ai miei occhi che a quelli di Virginia: annunciava tutto un mondo di conoscenze voluttuose. Sapevo che lei non stava cercando di affascinarmi: lo dimostrava il suo comportamento. Forse era l'unico sorriso che conosceva.

«Non preoccupatevi delle formalità», disse lei. «Dovreste salire per questa scala. Lo sento che ritorna».

Girai su me stesso, cercando l'uomo-toro ubriaco. Non lo vidi.

«Su», ci esortò G'mell. «È una scala d'emergenza, e risalirete direttamente alla superficie. Io posso impedirgli di seguirvi. Stavate parlando francese?»

«Sì», dissi io. «Come hai fatto a...»

«Muovetevi», disse lei. «Scusa la mia domanda, presto!»

Entrai per la porticina. Una scala a chiocciola portava alla superficie. Le persone vere come noi consideravano poco dignitoso salire i gradini, ma con G'mell che ci incalzava, non potevo fare altro. Le rivolsi un cenno di saluto e trascinai Virginia su per la scala.

Quando arrivammo alla superficie ci fermammo.

Virginia gemette.

«Non era orribile?»

«Adesso siamo al sicuro», dissi io.

«Non si tratta del pericolo», disse lei. «È stata una cosa oscena. Dover parlare con lei!»

Virginia intendeva dire che G'mell era peggio dell'uomo-toro ubriaco. Dovette intuire che non ero d'accordo con lei, perché proseguì.

«Il peggio è che la rivedrai ancora...»

«Cosa? Come fai a saperlo?»

«Non lo so», disse Virginia. «Lo indovino. Ma non mi sbaglio, non mi sbaglio. Non per niente sono stata dall'Abba-dingo».

«Tesoro, ti avevo pregata di dirmi che cosa era successo, lassù».

Lei scosse il capo senza dir nulla e si avviò lungo la strada. Non mi restava che seguirla, e questo mi irritò un poco.

Tornai a chiederglielo, un po' seccamente.

«Com'era?»

Lei assunse un'espressione di puerile dignità offesa.

«Niente, niente. È stata una salita lunghissima. La vecchia signora volle che andassi con lei. Poi scoprimmo che quel giorno la macchina non parlava, e ottenemmo il permesso di scendere attraverso un pozzo e di ritornare su di una strada mobile. È stata una fatica sprecata»

Virginia aveva parlato guardando davanti a sé, senza fissarmi, come se quel ricordo fosse sgradevole.

Poi si girò verso di me. I suoi occhi marroni guardarono nei miei, come se cercassero la mia anima. Anima: è una parola che esiste in francese, e non ha equivalenti nella Vecchia Lingua Comune. Poi si rianimò.

«Cerchiamo di non essere tristi proprio oggi. Siamo gentili con questo mondo nuovo, Paul. Facciamo qualcosa di veramente francese, se dobbiamo essere francesi».

«Un caffè», gridai. «Dobbiamo trovare un caffè. Io so dove ce n'è uno».

«Dove?»

«Due livelli più in là. Dove escono le macchine e dove permettono agli homunculi di sbirciare dalla finestra». Il pensiero degli homunculi che ci sbirciavano mi sembrò divertente, sebbene il mio vecchio io li avesse sempre dati per scontati, come le finestre o le tavole. Il mio vecchio io non li aveva mai incontrati, ma sapeva che non erano persone vere, perché discendevano dagli animali, ma avevano un aspetto quasi umano, ed erano in grado di parlare. Ci voleva un francese come il mio nuovo io per comprendere che potevano essere brutti, o belli, o pittoreschi, o addirittura più che pittoreschi: romantici.

Evidentemente anche Virginia, adesso, la pensava allo stesso modo, perché esclamò: «Ma sono *nette*, proprio adorabili! Come si chiama quel caffè?»

«Il Gatto Bisunto», dissi io.

Il Gatto Bisunto. Come potevo immaginare che questo ci avrebbe portati ad un incubo tra le acque alte, tra i venti che urlavano? Come potevo immaginare che avesse qualcosa a che vedere con l'Alpha Ralpha Boulevard?

Se l'avessi immaginato, nessuna forza al mondo avrebbe potuto portarmi là.

Altri neofrancesi erano arrivati al caffè prima di noi.

Un cameriere dai grandi baffi scuri venne a prendere l'ordinazione. Lo guardai attentamente per scoprire se era un homunculus autorizzato, abili-

tato a lavorare in mezzo alla gente vera perché i suoi servizi erano indispensabili: ma non lo era. Era una macchina, anche se la sua voce aveva un accento parigino e cordiale, e i progettisti gli avevano dato persino l'abitudine nervosa di passarsi il dorso della mano contro i grossi baffi, e lo avevano regolato in modo che sulla sua fronte, proprio sotto l'attaccatura dei capelli, gli spuntassero alcune gocce di sudore.

«*Mamselle*? *M'sieu*? Birra? Caffè? Il vino rosso arriverà il mese prossimo. Il sole splenderà al quarto e dopo la mezz'ora. Ai venti pioverà per cinque minuti, perché possiate godervi questi ombrelli. Io sono alsaziano. Potete parlarmi in francese o in tedesco».

«Per me va bene qualunque cosa», disse Virginia. «Decidi tu, Paul».

«Birra, per favore», dissi io. «Birra chiara per tutti e due».

«Certamente, *m'sieu*», disse il cameriere.

E se ne andò, facendo dondolare il tovagliolo che portava sul braccio.

Virginia rivolse gli occhi verso il sole.

«Vorrei proprio che piovesse adesso», dichiarò. «Non ho mai visto una vera pioggia».

«Abbi pazienza, tesoro».

Lei si girò verso di me.

«Che cos'è "tedesco", Paul?»

«Un'altra lingua, un'altra cultura. Ho letto che la riporteranno in vita l'anno prossimo. Ma non ti piace essere francese?»

«Mi piace moltissimo», disse lei. «È molto meglio che essere un numero. Ma, Paul...». Poi si interruppe, ed i suoi occhi erano annebbiati dalla perplessità.

«Sì, tesoro?»

«Paul», disse lei, e la formulazione del mio nome era un grido di speranza che si levava dalle profondità della sua mente, e andava al di là del mio nuovo io, al di là del mio vecchio io, al di là dei sistemi con cui i Signori ci avevano modellati. Le presi la mano.

«Dimmi, tesoro».

«Paul», fece lei, e stava quasi piangendo, «Paul, perché tutto avviene così in fretta? Questa è la nostra prima giornata, e tutti e due sentiamo che potremo trascorrere insieme il resto della nostra vita. C'è qualcosa che parla di matrimonio, qualunque cosa sia, e dovremmo trovare un prete, e non capisco neppure questo. Paul, Paul, Paul, perché succede tutto così rapidamente? Io voglio amarti. Io ti amo. Ma non voglio essere *spinta* ad amarti. Voglio che ad amarti sia il mio vero io». E, mentre parlava, le la-

crime le sgorgavano dagli occhi, anche se la sua voce rimaneva abbastanza ferma.

Fu allora che le diedi la risposta sbagliata.

«Non devi preoccuparti, tesoro. Sono certo che i Signori della Strumentalità hanno programmato ogni cosa nel migliore dei modi».

Lei scoppiò in pianto, incontrollabilmente, rumorosamente. Non avevo mai visto una persona adulta piangere. Era una cosa strana e spaventosa. Un uomo si alzò da un tavolo vicino, si avvicinò, ma io non lo degnai di un'occhiata.

«Tesoro», dissi in tono ragionevole, «tesoro, possiamo sistemare tutto...».

«Paul, devo lasciarti, per poter essere tua. Devo andare via per qualche giorno o per qualche settimana o per qualche anno. Poi, se... se... se io ritorno, tu saprai che sono veramente io, a volerlo, che non sono stata programmata da una macchina. Per amor di Dio, Paul... per amor di Dio!» Poi, con una voce diversa, disse: «Che cose Dio, Paul? Ci hanno dato le parole, ma non so che cosa significano».

L'uomo accanto a me parlò.

«Io posso condurvi da Dio», disse.

«Chi è lei?» feci io. «E chi le ha chiesto di intromettersi?» Non avevamo mai parlato in questo modo, quando usavamo la Vecchia Lingua Comune: quando ci avevano dato la nuova lingua, ci avevano dato anche un temperamento.

Lo sconosciuto continuò a mostrarsi gentile: era francese come noi, ma si controllava bene.

«Mi chiamo Maximilien Macht», disse, «ed ero un Credente».

Gli occhi di Virginia brillarono. Si asciugò distrattamente il viso, mentre fissava l'uomo. Era alto, magro, abbronzato. Come poteva essersi abbronzato così in fretta? Aveva i capelli rossicci e baffi piuttosto simili a quelli del robocameriere.

«Lei ha chiesto che cos'è Dio, *mamselle*», disse l'uomo. «Dio è dove è sempre stato... attorno a noi, vicino a noi, dentro di noi».

Era un discorso molto strano, per un uomo che sembrava così a posto. Mi alzai per congedarlo. Virginia intuì quello che intendevo fare e mi disse:

«Sei molto gentile, Paul. Dagli una sedia».

La sua voce era piena di calore.

Il robocameriere tornò con due bicchieri conici fatti di vetro, pieni di un

fluido dorato sormontato dalla spuma. Non avevo mai visto la birra, né l'avevo mai sentita nominare, ma sapevo esattamente che sapore avrebbe avuto. Misi sul vassoio del denaro immaginario, ricevetti un resto immaginario, e diedi al cameriere una mancia immaginaria. La Strumentalità non aveva ancora escogitato il modo di creare monete diverse per tutte le nuove culture, e naturalmente era assurdo usare denaro vero per pagare cibi e bevande. Cibi e bevande erano gratis.

La macchina si asciugò i baffi, usò il fazzoletto a scacchi rossi e bianchi per asciugarsi il sudore dalla fronte, poi guardò *Monsieur* Macht con aria interrogativa.

«Lei siede qui, *M'sieu*?»

«Sì», fece Macht.

«Vuole che la serva qui?»

«Ma perché no?» disse Macht. «Se questi cortesi signori permettono».

«Benissimo», disse il robocameriere, asciugandosi i baffi con il dorso della mano. E ritornò nei recessi bui del banco.

Virginia non aveva staccato gli occhi da Macht.

«Lei è un Credente?» chiese. «Lei è ancora un Credente, dopo essere diventato francese come noi? Come può essere certo di essere se stesso? Perché io amo Paul? I Signori e le loro macchine ci controllano completamente? Io voglio essere *io*. Lei sa come si può essere *io*?»

«Non lei, *mamselle*», disse Macht. «Sarebbe un onore troppo grande. Ma sto imparando ad essere me stesso. Vede», aggiunse, rivolgendosi a me, «sono francese da due settimane, ormai, e so quanto di me è me stesso, e quanto è stato aggiunto dai nuovi processi che ci hanno dato una nuova lingua e ci hanno restituito il pericolo».

Il cameriere ritornò con un bicchierino a stelo, che sembrava una minuscola, maligna caricatura di Terraporto. Conteneva un liquido di un bianco latteo.

Macht alzò il bicchiere.

«Alla vostra salute!»

Virginia lo guardò come se stesse per ricominciare a piangere. Quando io e l'uomo avemmo sorseggiato le nostre bevande, lei si soffiò il naso, poi ripose il fazzoletto. Era la prima volta che vedevo qualcuno che si soffiava il naso, ma sembrava una cosa adatta alla nostra nuova cultura.

Macht sorrise ad entrambi, come se stesse per incominciare un discorso. Il sole uscì proprio in orario: formò un alone attorno a lui, e gli diede l'aspetto di un diavolo o di un santo.

Ma fu Virginia che parlò per prima.

«Lei è mai stato là?»

Macht alzò un poco le sopracciglia, pensierosamente, poi disse: «Sì», con molta calma.

«Ha ottenuto una parola?» insistette lei.

«Sì». Lui aveva l'aria cupa, un po' turbata.

«Che cosa ha detto?»

Per tutta risposta, lui scosse il capo, come se ci fossero cose di cui non si sentiva di parlare in pubblico.

Volevo intromettermi, per scoprire di che cosa si trattava.

Virginia continuò, senza badare a me.

«Ma ha detto qualcosa!»

«Sì», disse Macht.

«Era importante?»

«*Mamselle*, non parliamone».

«Dobbiamo parlarne», gridò lei. «Si tratta di vita o di morte». Teneva le mani così strette insieme che le nocche delle sue dita erano bianche. Il bicchiere di birra stava davanti a lei, intatto, e si riscaldava nel sole.

«Sta bene», disse Macht. «Mi interroghi pure... non posso garantirle che le risponderò».

Io non riuscii più a controllarmi.

«Cos'è questa storia?»

Virginia mi guardò con sarcasmo, ma anche il suo sarcasmo era affettuoso, non aveva nulla del freddo distacco del passato.

«Ti prego, Paul, tu non puoi capire. Aspetta un momento. Che cosa le ha detto, *M'sieu* Macht?»

«Mi ha detto che io, Maximilien Macht, vivrò o morirò con una ragazza bruna che era già fidanzata». Sorrise, ironicamente. «E io non so neppure che cosa significa "fidanzata"».

«Lo scopriremo», fece Virginia. «Quando ha detto questo?»

«*Chi* lo ha detto?» gridai. «Per amor di Dio, che cos'è questa storia?»

Macht mi guardò e abbassò la voce.

«L'Abba-dingo». Poi si rivolse a Virginia. «La settimana scorsa».

Virginia impallidì.

«Quindi funziona, funziona. Paul, tesoro, a me non ha detto niente. Ma a mia zia ha detto qualcosa che non potrò mai dimenticare!»

La presi per il braccio, dolcemente ma con fermezza, e cercai di guardarla negli occhi, ma lei distolse lo sguardo.

«Che cosa ha detto?» chiesi io.

«Paul e Virginia».

«E con questo?» chiesi.

Quasi non la riconoscevo più. Aveva le labbra strette e tirate. Non era in collera. Era qualcosa di diverso, qualcosa di peggio. Era in preda alla tensione. Immagino da che migliaia di anni nessuno avesse visto una persona in quelle condizioni.

«Paul, cerca di capire questo, se ci riesci. Quella macchina ha detto a mia zia i nostri nomi... ma glieli ha detti dodici anni fa!»

Macht si alzò così bruscamente che la sua sedia cadde, e il robocameriere corse verso di noi.

«Questo è decisivo», disse Macht. «Torneremo tutti là».

«Dove torneremo?» chiesi io.

«DallAbba-dingo».

«Ma perché proprio adesso?» chiesi. E Virginia, contemporaneamente, disse: «Funzionerà?»

«Funziona sempre», disse Macht, «se ci si va dal lato nord».

«E come ci si arriva?» domandò Virginia.

Macht aggrottò tristemente la fronte.

«C'è solo una strada. L'Alpha Ralpha Boulevard». Virginia si alzò. E mi alzai anch'io.

E, mentre mi alzavo, ricordai. L'Alpha Ralpha Boulevard. Era una strada in rovina, sospesa nel cielo, vaga come una striscia di vapore. Un tempo era stata un viale processionale, attraverso la quale arrivavano i conquistatori e partivano i tributi. Ma era in rovina, perduta fra le nuvole, chiusa da cento secoli all'umanità.

«La conosco», dissi io. «È in rovina».

Macht non disse nulla, ma mi fissò come se fossi un estraneo...

Virginia, bianca in viso, disse: «Vieni».

«Ma perché?» chiesi io. «Perché?»

«Sciocco», disse lei, «se non abbiamo un Dio, almeno abbiamo una Macchina. È l'unica cosa rimasta al mondo che la Strumentalità non può capire. Forse predice il futuro. Forse è una non-macchina. È certo che viene da un altro tempo. Non pensi che possiamo usarla, tesoro? Se ci dice che siamo noi, siamo *noi* davvero!»

«E se non lo dice?»

«Allora non siamo noi». Il suo volto era imbronciato, triste.

«Cosa vuoi dire?»

«Se noi non siamo noi», disse Virginia, «siamo soltanto fantocci, marionette, giocattoli programmati dai Signori. Tu non sei tu ed io non sono io. Ma se l'Abba-dingo, che conosceva i nomi Paul e Virginia dodici anni prima che li avessimo... se l'Abba-dingo dice che noi siamo noi, non mi interessa che sia una macchina profetica o un dio o un diavolo o qualunque altra cosa. Non me ne importa: ma saprò la verità».

Cosa potevo risponderle? Macht si mosse, lei lo seguì, e io mi accodai. Lasciammo la luce solare del Gatto Bisunto; e, mentre ce ne andavamo, incominciò a cadere una pioggerellina leggera. Il cameriere, che per un momento era tornato a sembrare proprio la macchina che era, guardava nel vuoto davanti a sé. Attraversammo l'orlo del sotterraneo, e scendemmo all'espressovia rapida.

Quando uscimmo, ci trovammo in un quartiere di case bellissime. Erano tutte in rovina. Gli alberi erano entrati negli edifici. Sui prati crescevano fiori incolti, altri fiori spuntavano dalle porte aperte, sfolgoravano nelle stanze prive di tetto. Chi aveva bisogno di case all'aperto, quando la popolazione della Terra si era ridotta al punto che le città erano comodissime e semivuote?

Ebbe l'impressione di vedere una famiglia di homunculi, con i piccoli, che mi sbirciavano mentre avanzavamo sulla strada di morbida ghiaia. Forse le facce che avevo visto esistevano solo nella mia fantasia.

Macht taceva.

Virginia ed io ci tenevamo per mano e camminavamo al suo fianco. Sarei stato felice di compiere quella strana escursione, ma la mano di lei era rigidamente stretta alla mia. Ogni tanto lei si mordeva le labbra. Sapevo che per lei era una cosa importante: quello era un pellegrinaggio. Un pellegrinaggio era una antica passeggiata fino ad un posto potente, una cosa che faceva bene al corpo e all'anima. Non mi dispiaceva andare. Anzi, non sarebbero riusciti a impedirmi di andare con loro, quando Virginia e Macht avevano deciso di lasciare il *cafè*. Ma non era necessario che prendessi sul serio quella faccenda.

Cosa voleva Macht?

Chi era Macht? Quali pensieri aveva imparato la sua mente, in quelle due brevi settimane? Come ci aveva preceduti in un mondo nuovo pieno di pericoli e di avventure? Non mi fidavo di lui. Per la prima volta nella mia vita, mi sentivo solo. Sempre, fino a quel momento, mi era bastato pensare alla Strumentalità per avere la visione di un protettore potente. La telepatia

difendeva da ogni pericolo, guariva tutti i mali, ci aiutava a vivere i centoquarantaseimilanovantasette giorni che ci aspettavano. Adesso era diverso. Non conoscevo quell'uomo, e dovevo contare su di lui, non sui poteri che ci avevano protetti e difesi.

Abbandonammo la strada in rovina per avviarci su di un immenso boulevard. La pavimentazione era così liscia e intatta che non vi cresceva nulla, eccetto nei punti in cui il vento aveva depositato qualche mucchietto di terra.

Macht si fermò.

«Eccolo», disse. «L'Alpha Ralpha Boulevard».

In silenzio, guardammo la rampa di sbarco di imperi dimenticati.

Alla nostra sinistra il boulevard spariva con una curva dolce. Portava a nord della città in cui ero cresciuto. Sapevo che più a nord c'era un'altra città, ma avevo dimenticato come si chiamava. Perché avrei dovuto ricordarlo? Senza dubbio era identica alla mia.

Ma a destra...

A destra, il boulevard saliva bruscamente, come una rampa. Spariva fra le nuvole. All'orlo delle nuvole c'era qualcosa di terribile. Non potevo vedere bene, ma mi sembrava che l'intero boulevard fosse stato tranciato da forze inimmaginabili. E là, oltre le nuvole, c'era l'Abba-dingo, il luogo in cui tutte le domande ricevevano una risposta...

O almeno, così credevano loro.

Virginia si strinse a me.

«Torniamo indietro», dissi io. «Noi siamo cittadini. Non sappiamo nulla delle rovine».

«Potete tornare, se volete», disse Macht. «Stavo solo cercando di farvi un piacere».

Tutti e due guardammo Virginia.

Lei mi guardò con quei suoi occhi marroni. E da quegli occhi usciva una implorazione più antica della donna e dell'uomo, più antica della razza umana. Sapevo quello che avrebbe detto, prima ancora che lei lo dicesse. Avrebbe detto che lei *doveva* sapere.

Macht stava schiacciando pigramente dei sassolini morbidi con il piede.

Finalmente Virginia parlò.

«Paul, non voglio che tu corra dei rischi, per questo. Ma parlavo sul serio, prima. Non c'è la possibilità che ci dica che ci amiamo? Che vita sarebbe, la nostra, se la nostra felicità, se noi stessi dipendessimo da uno schema programmato da una macchina o da una voce meccanica che ci

parlava mentre eravamo addormentati e imparavamo il francese? Può essere piacevole ritornare nel vecchio mondo: anzi, credo che lo sia. So che tu mi dai una felicità che non avevo mai neppure sospettato. Se siamo veramente noi, abbiamo qualcosa di meraviglioso, e dovremmo saperlo. Ma se non siamo noi...».

E incominciò a singhiozzare.

Volevo dirle: «Se non siamo noi, andrà tutto bene egualmente», ma la faccia imbronciata e malaugurante di Macht mi fissava, oltre la spalla di Virginia. Non c'era niente da dire.

Tenni Virginia stretta contro di me.

Sotto il piede di Macht stava sgorgando un filo di sangue. La polvere lo assorbì.

«Macht», dissi, «è ferito?»

Anche Virginia si voltò.

Macht inarcò le sopracciglia, stupito, e disse, tranquillamente: «No. Perché?»

«Il sangue. Ai suoi piedi».

Lui abbassò lo sguardo.

«Oh, questi», fece. «Non è niente. Sono solo le uova di un non-uccello che non vola neppure».

«La smetta!» gridai, telepaticamente, usando la Vecchia Lingua Comune. Non tentai neppure di pensare nel francese che avevo appena imparato.

Lui indietreggiò di un passo, sbalordito.

Dal nulla, mi giunse un messaggio: *grazie grazie buonogrande vaiacasaperpiacere grazie buonogrande vavia uomocattivo uomocattivo uomocattivo...*

In qualche posto, un animale o un uccello mi stava mettendo in guardia contro Macht. Pensai un distratto *grazie*, e concentrai la mia attenzione su Macht.

Ci guardammo in faccia. Era questa la cultura? Adesso eravamo uomini? La libertà comportava sempre anche la libertà di diffidare, di temere, di odiare?

Macht non mi piaceva. Mi vennero in mente le parole che indicavano delitti dimenticati: assassinio, omicidio, ratto, pazzia, violenza, rapina...

Non avevamo mai conosciuto cose di quel genere: eppure io le sentivo tutte.

Lui mi parlò con calma. Tutti e due stavamo attenti, perché fosse impossibile leggere telepaticamente le nostre menti, e gli unici mezzi di comuni-

cazione erano l'empatia e il francese.

«È stata un'idea sua», disse, insinceramente, «o almeno della signorina...»

«La menzogna è già ritornata nel mondo», dissi io, «e noi dobbiamo camminare fra le nuvole senza una ragione?»

«Ce una ragione», disse Macht.

Spinsi delicatamente da parte Virginia e chiusi così strettamente la mia mente che l'antitelepatia mi diede il mal di testa.

«Macht», dissi, e sentii nella mia voce una specie di ringhio animalesco, «mi dica perché ci ha portati qui, o io l'ammazzo».

Lui non cedette. Mi fronteggiò, pronto ad azzuffarsi.

«Ammazzarmi?» disse. «Vuol dire farmi morto?» Ma le sue parole non avevano un tono convinto. Nessuno dei due sapeva come battersi: ma lui si stava preparando alla difesa e io all'attacco.

Sotto il mio schermo di pensieri si insinuò un pensiero animale: *uomobuono uomobuono prendilo per il collo nientaria eh-aaah nientaria eh-aaah come uovo rotto...*

Accettai il consiglio, senza stare a chiedermi da dove arrivasse. Fu semplice. Mi avvicinai a Macht, tesi le mani, le serrai attorno alla sua gola e strinsi. Lui cercò di spingere via le mie mani. Poi tentò di prendermi a calci. Io mi limitai a stringergli la gola. Se fossi stato un Signore o un Capitano di Rotta, avrei saputo come lottare. Ma non lo ero, e non lo era neppure lui.

Alla fine, sentii il suo peso che trascinava le mie mani verso il basso.

Lo lasciai, sorpreso.

Macht aveva perduto conoscenza. Era così, essere *morto*?

Non poteva essere così, perché lui si rialzò a sedere. Virginia gli corse accanto. Lui si massaggiò la gola e parlò con voce dura.

«Non doveva farlo».

Questo mi diede coraggio.

«Mi dica», fece, sprezzante, «mi dica perché ha voluto che venissimo anche noi, o ricomincio».

Macht fece una leggera smorfia. Appoggiò la testa contro il braccio di Virginia.

«È la paura», disse. «La paura».

«La paura?» Conoscevo la parola *peur*, ma non il suo significato. Era una specie di inquietudine, di allarme animale?

Avevo pensato a mente aperta. E lui mi rispose di *sì* con un pensiero.

«Ma perché le piace?» gli chiesi.

È deliziosa, pensò lui. *Mi fa stare male e mi affascina e mi fa sentire vivo. È come una medicina molto forte, quasi come lo* stroon. *Sono già stato là. Lassù ho avuto molta paura. Era meraviglioso e orribile e piacevole, tutto nello stesso tempo. Ho vissuto mille anni in un'ora. Volevo provarla ancora, ma ho pensato che sarebbe stato* ancora *anche più eccitante se ci fossero stati degli altri.*

«L'ammazzo», dissi, in francese. «Lei è molto... molto...». Dovetti cercare la parola giusta. «Lei è molto malvagio».

«No», disse Virginia. «Lascialo parlare».

Lui pensò, senza parlare. *È quello che i Signori della Strumentalità non ci fanno mai provare. Paura. Realtà. Siamo nati nell'intorpidimento e morivamo in un sogno. Anche gli homunculi, gli animali, erano più vivi di noi. Le macchine non conoscono la paura. Ecco che cosa eravamo, macchine. Macchine che credevano di essere uomini. E adesso siamo liberi.*

Vide la collera brutale e ardente nella mia mente, e cambiò argomento.

Non vi avevo mentito. Questa è la strada che porta all'Abba-dingo. Ci sono stato. Funziona. Funziona sempre, da questo lato.

«Funziona!» gridò Virginia. «Tu senti che dice così. Funziona! Sta dicendo la verità. Oh, Paul, andiamo avanti!»

«E va bene», dissi io. «Andiamo».

Aiutai Macht ad alzarsi. Aveva l'aria imbarazzata, come se ci avesse mostrato qualcosa di cui si vergognava.

Proseguimmo sulla superficie del boulevard indistruttibile. Era piacevole, sentirla sotto i piedi.

In fondo alla mia mente, il piccolo uccello o il piccolo animale invisibile continuava a blaterarmi i suoi pensieri: *uomobuono uomobuono fallo morto prendi acqua prendi acqua...*

Non gli badai, mentre continuavo a camminare insieme agli altri, e Virginia era fra me e Macht. Non gli badai.

Vorrei averlo ascoltato.

Camminammo per molto tempo.

Era una cosa nuova. C'era qualcosa di esaltante nel sapere che nessuno ci vegliava, che l'aria era aria libera, e si muoveva senza l'intervento delle macchine climatiche. Vedemmo molti uccelli, e quando pensai a loro scoprii che le loro menti erano sbalordite ed opache: erano uccelli naturali, come non ne avevo mai visti. Virginia mi chiese come si chiamavano, ed io snocciolai sfacciatamente tutti i nomi d'uccelli che avevo imparato in

francese, senza neppure sapere se erano o no esatti.

Anche Maximilien Macht si rianimò, e prese addirittura a cantarci una canzone, molto stonata, per dirci che noi avremmo preso la strada alta e lui la bassa, ma lui sarebbe arrivato in Scozia prima di noi. Era una cosa priva di senso, ma la cantilena era piacevole. Quando si fu allontanato abbastanza da me e da Virginia, precedendoci, io incomincia a cantare qualche variazione sul tema di *Macouba*, sottovoce, all'orecchio della ragazza:

«Non era lei ch'ero andato a cercare.
Soltanto il caso ci fece incontrare.
Non parlava il francese di Francia,
ma il francese della Martinica.»

Eravamo felici, in piena libertà e in piena avventura. Ma poi ci venne fame. E allora incominciarono i guai.

Virginia si fermò davanti a un lampione, lo colpì leggermente con il pugno e disse: «Dammi da mangiare». Il lampione avrebbe dovuto aprirsi per servirci il pranzo, o almeno avrebbe dovuto dirci dove avremmo trovato da mangiare, nel raggio di poche centinaia di metri. Non fece né l'una cosa né l'altra. Doveva essere rotto.

Incominciammo a battere su ogni lampione.

L'Alpha Ralpha Boulevard s'era sollevato ormai a circa mezzo chilometro dalla campagna circostante. Gli uccelli selvatici roteavano sotto di noi. Sul lastricato c'era meno polvere, c'erano meno chiazze d'erba. La strada immensa, non sorretta da piloni, si incurvava tra le nuvole come un nastro privo di sostegni.

Ci stancammo di bussare ai lampioni: e non c'era niente da mangiare, non c'era acqua.

Virginia prese ad agitarsi.

«Tornare indietro adesso sarebbe inutile. Anzi, sarebbe un percorso ancora più lungo. Vorrei che tu avessi portato qualcosa da mangiare».

Come avrei potuto pensare di portare qualcosa da mangiare? Chi mai si porta dietro il mangiare? Perché si dovrebbe farlo, visto che lo si trova dappertutto? La mia Virginia era irrazionale, ma era il mio tesoro, ed io l'amavo ancora di più per la dolce imperfezione del suo carattere.

Macht continuò a battere sui lampioni, in parte per non farsi coinvolgere nella nostra discussione, e ottenne un risultato inaspettato.

Ad un certo momento lo vidi piegarsi per sferrare ad un grosso lampione

il solito colpo cordiale ma sorvegliato... poi lui guaì come un cane, e scivolò, su per la salita, ad una velocità fortissima. Lo sentii gridare qualcosa, ma non riuscii a distinguere le parole. Poi scomparve tra le nuvole.

Virginia mi guardò.

«Vuoi tornare indietro, adesso? Macht è andato. Possiamo dire che io mi sono stancata».

«Dici sul serio?»

«Certo, tesoro».

Io risi, un po' irritato. Lei aveva tanto insistito per venire, e adesso era disposta a tornare indietro, a rinunciare a tutto, per farmi piacere.

«Non importa», dissi io. «Ormai non può essere molto lontano. Andiamo avanti».

«Paul...» Mi era vicina. I suoi occhi marroni erano turbati, come se lei cercasse di vedere nella mia mente servendosi dello sguardo, pensai, rivolto a lei: *Preferisci parlare così?*

«No», disse lei, in francese. «Voglio dire le cose una alla volta, Paul, e voglio andare dall'Abba-dingo. Devo andare. È la necessità più grande della mia vita. Ma nello stesso tempo, non voglio andare. C'è qualcosa di strano, lassù. Preferirei averti anche in condizioni sbagliate, piuttosto che non averti. Potrebbe succedere qualcosa».

Le chiesi, innervosito: «Stai provando la "paura" di cui parlava Macht?»

«Oh, no, Paul, no, affatto. Questa sensazione non è eccitante. È come se si fosse rotto qualcosa, in una macchina...»

«Ascolta!» l'interruppi io.

Da lontano, dalle nuvole, veniva un suono simile ad un lamento animale. Era un lamento articolato in parole. Doveva essere Macht. Mi sembrò di sentire «attenti». Quando lo cercai con la mia mente, la distanza era così grande che vidi dei cerchi e provai un senso di vertigine.

«Andiamo, tesoro», dissi.

«Sì, Paul», disse lei, e nella sua voce c'era una mescolanza confusa di felicità, di rassegnazione e di disperazione.

Prima di procedere oltre, la scrutai attentamente. Era la mia ragazza. Il cielo era diventato giallo e le luci non erano ancora accese. Nel cielo giallo, i suoi riccioli scuri erano sfumati d'oro, i suoi occhi marroni sembravano quasi neri, il suo viso giovane, un po' contratto mi sembrava più espressivo di qualunque altro volto umano che avessi mai visto.

«Tu sei mia», dissi io.

«Sì, Paul», mi rispose lei, e poi sorrise, illuminandosi. «Lo hai detto! È

doppiamente meraviglioso!»

Un uccello posato sul parapetto ci guardò intento, poi se ne andò. Forse non approvava le sciocchezze umane, perché si lanciò verso il basso, nell'aria scura. Lo vidi frenare la discesa, molto più in basso, e stendere le ali per planare pigramente.

«Noi non siamo liberi come gli uccelli, tesoro», dissi a Virginia. «Ma siamo più liberi di quanto lo sia mai stata la gente per cento secoli».

Per tutta risposta, lei mi strinse il braccio e sorrise.

«E adesso», aggiunsi, «seguiamo Macht. Abbracciami e denti forte. Proverò a bussare a quel lampione. Se non otterremo la cena, almeno potremo ottenere un passaggio».

Lei mi strinse forte, e io colpii il lampione.

Quale lampione? Un attimo dopo, i lampioni sfrecciavano attorno a noi, velocissimi. Il suolo, sotto i nostri piedi, sembrava fermo, ma ci muovevamo a rapidità grandissima. Neppure sottoterra avevamo mai vista una strada veloce come quella. L'abito di Virginia sventolava così forte che emetteva suoni secchi, come schiocchi di dita. In un attimo entrammo nella nuvola e ne uscimmo.

Attorno a noi c'era un mondo nuovo. Le nuvole erano sotto e sopra di noi, e tra gli squarci si scorgeva il cielo azzurro. Eravamo ben saldi. Gli antichi tecnici erano stati abili, nel progettare la loro strada mobile. Salivamo, salivamo, salivamo, senza sentire le vertigini.

Un'altra nuvola.

Poi tutto avvenne così rapidamente che raccontare richiede più tempo di quanto i fatti impiegarono a realizzarsi.

Qualcosa di scuro precipitò verso di me. Un colpo violento mi centrò nel petto. Solo molto più tardi mi resi conto che era il braccio di Macht, che cercava di afferrarmi prima che passassi oltre l'orlo. Poi entrammo in un'altra nuvola. Prima che avessi il tempo di dire qualcosa a Virginia, un altro colpo mi centrò. Il dolore fu terribile. Non avevo mai provato niente di simile in tutta la mia vita. Virginia era ruzzolata via. E mi stava tirando per le mani.

Cercai di dirle di smetterla, perché mi faceva male, ma non trovai il fiato per farlo. Invece di discutere, cercai di fare quello che lei voleva. Mi mossi verso di lei. E soltanto allora mi accorsi che sotto i miei piedi non c'era nulla... né il ponte, né l'espressovia, niente.

Ero sull'orlo del boulevard, sull'orlo spezzato dalla parte superiore. Sotto di me non c'era nulla, eccetto qualche cavo ritorto. E più sotto, molto lon-

tano, c'era un nastro sottile che poteva essere un fiume od una strada.

Avevamo spiccato un balzo cieco al di là dell'abisso, ed io ero ricaduto in modo da finire col petto sulla parte superiore della strada.

Il dolore non aveva importanza.

Fra un attimo il robomedico sarebbe venuto a sistemarmi.

Mi bastò guardare l'espressione di Virginia per ricordare che lì non c'erano robomedici, non c'era il mondo, non c'era la Strumentalità: c'era soltanto il vento e il dolore. Lei stava piangendo. Impiegai qualche istante per capire ciò che stava dicendo.

«È colpa mia, è colpa mia, tesoro, sei morto?»

Nessuno di noi sapeva con certezza che cosa significasse «morto», perché la gente se ne andava sempre al momento stabilito; ma sapevamo che significava una cessazione della vita. Cercai di dirle che ero vivo, ma lei si chinò su di me, continuò a trascinarmi più lontano dall'abisso.

Mi appoggiai sulle mani e mi misi a sedere.

Lei mi si inginocchiò accanto, e mi coprì il volto di baci.

Finalmente riuscii ad ansimare: «Dov'è Macht?»

Lei si voltò.

«Non lo vedo».

Anch'io cercai di guardare. Perché non mi agitassi, lei disse: «Stai buono. Guarderò ancora».

Coraggiosamente, si avvicinò all'orlo del boulevard spezzato. Guardò verso il lato più basso, sbirciando tra le nuvole che passavano attorno a noi rapidamente, come fumo risucchiato da un ventilatore. Poi gridò:

«Lo vedo! È così strano. Sembra un insetto del museo. Sta strisciando attraverso i cavi».

Mi sollevai sulle mani e sulle ginocchia, strisciando mi accostai a lei, e guardai. Macht era là, un puntolino che si muoveva su di un filo, e gli uccelli planavano sotto di lui. Sembrava una posizione molto insicura. Forse stava provando tutta la «paura» di cui aveva bisogno per essere felice. Io non volevo provare quella «paura», qualunque cosa fosse. Io volevo cibo, acqua, e un robodottore.

E non c'era niente di tutto questo.

Mi rimisi in piedi. Virginia cercò di aiutarmi, ma io ero già ritto prima che lei riuscisse a sfiorarmi la manica.

«Proseguiamo».

«Proseguiamo?» chiese lei.

«Andiamo dall'Abba-dingo. Può darsi che lassù ci siano macchine ami-

chevoli. Qui non c'è altro che freddo e vento, e le luci non sono ancora accese».

Lei aggrottò la fronte.

«E Macht?»

«Impiegherà ore, prima di arrivare qui. Torneremo dopo».

Lei obbedì.

Ancora una volta ci portammo sul lato sinistro del boulevard. Le dissi di stringersi a me mentre colpivo i lampioni, uno dopo l'altro. Doveva esserci un riattivatore, senza dubbio.

La quarta volta ci riuscii.

Il vento sferzò di nuovo i nostri abiti, mentre sfrecciavamo verso l'alto, sull'Alpha Ralpha Boulevard.

Per poco non cademmo, quando la strada deviò verso sinistra. Ripresi l'equilibrio, e subito la strada deviò sul lato opposto.

E poi ci fermammo.

Quello era l'Abba-dingo.

Una strada costellata di oggetti bianchi... bastoni e sassi e sfere imperfette grandi quasi come la mia testa.

Virginia era ferma accanto a me, e taceva.

Grandi quasi come la mia testa? Spostai con un calcio uno degli oggetti rotondi e seppi, seppi con certezza che cos'era. Era gente. Le parti interne. Non avevo mai visto cose simili. E lì, lì per terra, c'era qualcosa che un tempo doveva essere stata una mano. Lungo la parete c'erano centinaia di cose del genere.

«Vieni, Virginia», dissi, cercando di mantenere calma la mia voce e nascosti i miei pensieri.

Lei mi seguì senza dire una parola. Le cose che giacevano per terra l'incuriosivano: ma non sembrava che le avesse riconosciute.

Io guardavo la parete.

Finalmente le trovai... le piccole porte dell'Abba-dingo.

Una portava la scritta: METEOROLOGIA. Non era la Vecchia Lingua Comune, e non era francese, ma era così simile al francese che capii: aveva a che fare con il comportamento dell'aria. Posai la mano contro il pannello della porta. Il pannello diventò traslucido, ed una scrittura antica apparve alla mia vista. C'erano numeri che non significavano nulla, parole che non significavano nulla. Poi:

«*Tifone vicino*».

Non sapevo come si traducesse «vicino» in francese, ma «tifone» era e-

videntemente «*typhon*», una grave perturbazione atmosferica. Io pensai: *Provvederanno le macchine meteorologiche.* Non era una faccenda che ci riguardasse.

«Non significa niente di importante», dissi.

«Che cosa dice?» chiese Virginia.

«Ci sarà una perturbazione atmosferica».

«Oh», fece lei. «Ma questo non può avere importanza per noi, non è vero?»

«No, naturalmente».

Provai il pannello vicino, dove c'era scritto CIBO. Quando la mia mano toccò la porticina, all'interno della parete risuonò un cigolio doloroso, come se la torre vomitasse. La porta si aprì un poco e ne uscì un odore orribile. Poi la porta si richiuse.

La terza porta recava la scritta AIUTO, e quando la toccai non successe nulla. Forse era una specie di meccanismo antico per il pagamento delle tasse. Non fece nulla. La quarta porta era più grande ed era già parzialmente aperta, alla base. In cima, c'era scritto: PREDIZIONI. Era chiaro, per chiunque capisse il francese antico, che quella era la porta giusta. La scritta in fondo era più misteriosa: INFILARE IL FOGLIO, diceva, e io non riuscivo a indovinare che cosa significasse.

Provai con la telepatia. Non successe niente. Il vento fischiava attorno a noi. Qualche sfera e qualche bastone rotolarono sul pavimento. Ritentai, sforzandomi il più possibile. Un urlo entrò nella mia mente, un lungo urlo acuto che non sembrava umano. E fu tutto.

Forse fu questo a sconvolgermi. Non sentivo «paura», ma ero preoccupato per Virginia.

Lei stava fissando il suolo.

«Paul», mi disse, «quella lì, per terra, in mezzo a quelle cose strane, non è una giacca da uomo?»

Una volta, al museo, avevo visto una antica radiografia, perciò sapevo che quella giacca rivestiva ancora il materiale che aveva costituito la struttura interna dell'uomo. Non c'era nessuna sfera, quindi ero proprio sicuro che era *morto.* Cosa poteva essere accaduto, in quel passato lontanissimo? Perché la Strumentalità aveva permesso che accadesse? Ma la Strumentalità aveva sempre proibito di accostarsi a questo lato della torre. Forse i trasgressori erano incappati nella punizione, in qualche modo che non riuscivo a indovinare.

«Guarda, Paul», disse Virginia. «Posso metterci la mano».

Prima che riuscissi a fermarla, lei aveva già insinuato la mano nell'apertura piatta dove c'era scritto INFILARE IL FOGLIO.

Lei urlò.

Qualcosa le aveva afferrato la mano.

Cercai di tirarle via il braccio, ma non ci riuscii. Lei cominciò a gemere per il dolore. Poi, all'improvviso, la mano ritornò libera.

Nella pelle viva erano incise parole chiarissime. Mi strappai di dosso la cappa e gliela avvolsi attorno alla mano.

Poi, mentre lei singhiozzava, gliela scoprii di nuovo. E vidi le parole scritte sulla sua pelle.

Quelle parole, in francese chiarissimo, dicevano: *Tu amerai Paul per tutta la vita.*

Virginia lasciò che le fasciassi la mano con la cappa, e alzò il viso perché la baciassi.

«Ne valeva la pena», disse. «Ne valeva la pena, Paul. Vediamo se riusciamo a scendere. Adesso io so».

La baciai ancora, le parlai in tono rassicurante.

«Adesso lo sai davvero, no?»

«Certo». Mi sorrise, fra le lacrime. «La Strumentalità non può avere programmato anche questa! Che abile vecchia macchina! È un dio o un diavolo, Paul?»

A quell'epoca non avevo ancora studiato quelle parole, perciò mi limitai ad accarezzarla, invece di risponderle. Poi ci voltammo per andarcene.

All'ultimo momento mi ricordai che io non avevo provato la porta delle PREDIZIONI.

«Un momento solo, tesoro. Aspetta, strappo un pezzetto di stoffa dalla benda».

Virginia attese, paziente. Strappai un pezzo di stoffa grande come la mia mano, poi presi uno dei pezzi delle ex-persone che giacevano al suolo. Doveva essere stata la parte anteriore del braccio. Mi voltai per andare a spingere la stoffa nella fenditura, ma quando mi girai mi trovai di fronte a un uccello enorme.

Lo spinsi da parte con una mano, e lui gracchiò. Sembrava che mi stesse minacciando, con le sue grida e con quel suo becco aguzzo. Non riuscii a smuoverlo.

Poi tentai con la telepatia. *Io sono un vero uomo. Vattene!*

La mente fievole dell'uccello mi rispose balenando un solo pensiero: *no-no-no-no-no!*

Lo colpii così forte con il pugno che si rovesciò svolazzando al suolo. Si raddrizzò, in mezzo alle cose bianche che coprivano il pavimento, e poi, aprendo le ali, si lasciò portare via dal vento.

Infilai nella fenditura il pezzo di stoffa, contai mentalmente fino a venti, poi tirai fuori la stoffa.

Le parole erano chiarissime, ma non significavano nulla: *Tu amerai Virginia ancora per ventun minuti.*

La voce di lei, lieta, rassicurata dalla predizione, ma resa ancora malferma dal dolore che le procurava la ferita alla mano, mi raggiunse da molto lontano.

«Che cosa dice, tesoro?»

Deliberatamente, lasciai che il vento strappasse via il pezzo di stoffa che svolazzò, allontanandosi, come un uccello. Virginia lo vide.

«Oh!» gridò, delusa. «L'abbiamo perduto! Che cosa diceva?»

«Quello che diceva il tuo».

«Ma con quali parole, Paul? Come diceva?»

Con amore e con preoccupazione e forse anche con un poco di «paura», le mentii, bisbigliando dolcemente.

«Diceva: "Paul amerà sempre Virginia"».

Lei mi rivolse un sorriso radioso. La sua figura solida e piena spiccava fermamente contro il vento. Ancora una volta era la graziosa, grassoccia Menerima che avevo notato quando eravamo bambini tutti e due. Ed era qualcosa di più. Era il mio nuovo amore nel mio nuovo mondo. Era la mia *mademoiselle* della Martinica. Quel messaggio era assurdo. Già lo sportello del CIBO ci aveva dimostrato che quella macchina era guasta.

«Qui non c'è acqua né cibo», dissi. In verità, c'era una pozza d'acqua vicino al parapetto, ma dentro c'erano alcuni dei pezzi umani, e io non avevo il coraggio di berla.

Virginia era così felice, adesso, che nonostante la ferita alla mano, la mancanza di acqua e la mancanza di cibo, si incamminò allegramente, vigorosamente.

E io pensai: *Ventun minuti. Sono passate circa sei ore. Se restiamo qui corriamo il rischio di affrontare pericoli ignoti.*

Camminammo vigorosamente, scendendo l'Alpha Ralpha Boulevard. Avevamo incontrato l'Abba-dingo, ed eravamo ancora «vivi». Non credevo di essere «morto»; ma quelle parole erano prive di significato da tanto tempo che era difficile pensarle.

La discesa era così ripida che noi procedevamo saltellando come cavalli.

Il vento ci sferzava il volto con forza incredibile. Era proprio vento, ma io compresi la parola *vent* soltanto quando tutto fu finito.

Non vedemmo tutta la torre, ma solo la parete davanti alla quale ci aveva depositati l'antica espressovia. Il resto della torre era nascosto da nuvole che svolazzavano come stracci lacerati.

Il cielo era rosso da una parte, e dall'altra era di un color giallo sporco.

Grosse gocce d'acqua incominciarono a colpirci.

«Le macchine meteorologiche sono rotte!» gridai a Virginia.

Lei cercò di rispondermi, gridando, ma il vento portava via le sue parole. Ripetei ciò che avevo detto. Lei annuì allegramente, calorosamente, benché il vento le agitasse pazzamente i capelli, e le gocce d'acqua che cadevano dall'alto chiazzassero la sua veste d'oro fiammante. Non importava. Mi si aggrappò al braccio, mi sorrise, felice, mentre scendevamo lottando contro il vento. I suoi occhi marroni erano pieni di vita e di sicurezza. Si accorse che la stavo guardando, e mi baciò sul braccio, senza perdere il passo. Era la mia ragazza, per sempre, e lo sapeva.

L'acqua che scendeva dall'alto, e che più tardi riconobbi come «pioggia», cadeva a volumi sempre maggiori. All'improvviso, oltre all'acqua apparvero anche gli uccelli. Un grosso uccello svolazzò vigorosamente per lottare contro l'aria fischiante e riuscì a fermarsi davanti a me, benché la sua velocità di volo fosse di parecchie leghe all'ora. Mi gracchiò in faccia, poi il vento lo portò via. Non appena quello sparì, un altro uccello mi piombò addosso. Lo guardai, ma anche quello se lo portò via il vento. Riuscii solo a captare un'eco telepatica della sua mente vuota: *no-no-no-no!*

E adesso? pensai. Il consiglio dell'uccello non era granchè, come indicazione.

Virginia mi afferrò il braccio e si fermò.

Mi fermai anch'io.

L'orlo spezzato dell'Alpha Ralpha Boulevard stava davanti a noi. Orribili nuvole gialle nuotavano attraverso l'enorme fenditura come pesci velenosi che si affrettassero per compiere una missione inspiegabile.

Virginia stava gridando.

Non riuscivo a sentirla, e mi piegai, in modo che la sua bocca mi sfiorasse l'orecchio.

«Dov'è Macht?» gridò lei.

La guidai sulla parte sinistra della strada, dove il parapetto ci offriva una certa protezione contro l'aria che correva pazzamente e contro l'acqua che portava con sé. Ormai, nessuno dei due riusciva a vedere molto lontano.

La feci mettere in ginocchio, mi inginocchiai accanto a lei. L'acqua che cadeva ci infradiciava il dorso. La luce attorno a noi aveva assunto colore giallastro sporco.

Potevamo ancora vedere; ma non vedevamo molto.

Io volevo restare seduto al riparo del parapetto, ma lei mi sospinse. Voleva che facessimo qualcosa per Macht. Non sapevo che cosa si potesse fare per lui. Se aveva trovato un riparo, era al sicuro: ma se era su quei cavi, l'aria vorticosa lo avrebbe strappato via, e non ci sarebbe più stato un Maximilian Macht. Sarebbe «morto», e le sue parti interne sarebbero rimaste a biancheggiare in qualche punto della campagna sottostante.

Virginia insistette.

Strisciammo fino all'orlo.

Un uccello si avventò come un proiettile, mirando al mio volto. Lo schivai. Un'ala mi toccò, mi punse la guancia. Scottava come il fuoco. Non sapevo che le penne fossero tanto dure. Gli uccelli dovevano avere meccanismi mentali danneggiati, pensai, se colpivano la gente su Alpha Ralpha. Non era il modo di comportarsi nei confronti di veri esseri umani.

Finalmente raggiungemmo l'orlo, strisciando sul ventre. Cercai di piantare le unghie della mano sinistra nella sostanza marmorea del parapetto, ma era piatta e liscia, e non c'era nulla a cui aggrapparsi, a parte le costolature ornamentali. Con il braccio destro tenevo stretta Virginia. Strisciare in quel modo mi faceva male, perché il mio corpo risentiva ancora dell'urto contro l'orlo della strada spezzata, durante l'andata. Quando esitai, fu Virginia a sporgersi.

Non vedemmo nulla.

Attorno a noi c'era l'oscurità.

Il vento e l'acqua ci battevano come pugni.

La gonna di Virginia dava strattoni, come un cane che tira il suo padrone. Volevo riportarla al riparo del parapetto, dove avremmo potuto attendere che la perturbazione atmosferica cessasse.

All'improvviso, tutt'intorno a noi splendette la luce. Era elettricità libera, che gli antichi chiamavano «lampo». Più tardi scoprii che questo fenomeno si verifica frequentemente nelle zone che stanno al di fuori della portata delle macchine meteorologiche.

La rapida, fulgida luce ci mostrò una faccia bianca rivolta verso di noi. Macht era aggrappato ai cavi sotto di noi. Aveva la bocca aperta, quindi doveva gridare. Non saprò mai se la sua faccia esprimeva «paura» o una grande felicità. Esprimeva una grande eccitazione. La luce fulgida si spen-

se e io ebbi l'impressione di sentire l'eco di un richiamo. Cercai telepaticamente la sua mente, ma non vi era nulla. C'era soltanto un uccello ostinato che pensava fiocamente: *no-no-no-no-no!*

Virginia si irrigidì fra le mie braccia, si divincolò. La chiamai, gridando in francese. Lei non poteva sentirmi.

Poi la chiamai con la mente.

E lì c'era qualcun altro.

La mente di Virginia mi lanciò un grido lampeggiante, pieno di repulsione: *La donna-gatto. Sta per toccarmi!*

Si svincolò. Il mio braccio destro non stringeva più nulla. Vidi il bagliore di un abito d'oro che lampeggiava oltre l'orlo, nella luce fioca. La cercai, con la mente, e captai il suo grido.

«Paul, Paul, ti amo, Paul... aiutami!»

I pensieri svanirono, mentre il suo corpo precipitava.

Quel qualcun altro era G'mell, che avevamo incontrato quel giorno nel corridoio.

Ero venuta a prendervi tutti e due, pensò. *Non che agli uccelli importasse molto di lei.*

Che c'entrano gli uccelli?

Tu li hai salvati. Hai salvato i loro piccoli, quando l'uomo dalla testa rossa li stava uccidendo. Tutti noi ci chiedevamo quello che ci avreste fatto voi uomini veri, adesso che siete liberi. Lo abbiamo scoperto. Certi di voi sono cattivi e uccidono altre specie di vita. Altri sono buoni e proteggono la vita.

Io pensai: *È dunque tutto qui, essere buoni o cattivi?*

Forse non avrei dovuto lasciarmi cogliere alla sprovvista. Gli uomini veri non conoscevano la lotta, ma gli homunculi la conoscevano. Erano stati creati in mezzo alla battaglia, e avevano prestato servizio in condizioni tremende. G'mell, benché fosse soltanto una ragazza-gatto, mi centrò al mento con un pugno forte come un colpo di pistone. Non disponeva di anestetici, e l'unico modo per potermi portare attraverso il «tifone», lungo i cavi, consisteva nel farmi svenire.

Mi svegliai nella mia stanza. Mi sentivo benissimo. C'era il robodottore.

«Lei ha subito un trauma», mi disse. «Ho già informato il Sottocommissario della Strumentalità, e posso cancellare i ricordi di ieri, se lei lo desidera».

La sua espressione era premurosa.

Dov'era il vento furibondo? L'aria che cadeva attorno a noi come una massa di pietre? L'acqua che arrivava dove nessuna macchina meteorologica la controllava? Dov'era l'abito d'oro e la faccia folle, affamata di «paura» di Maximilien Macht?

Pensai tutte queste cose; ma il robodottore, non essendo telepatico, non riuscì a captarne nessuna. Lo fissai.

«Dov'è il mio vero amore?» gridai.

I robot non possono sogghignare allusivamente: ma questo tentò di farlo.

«La ragazza-gatto nuda, con i capelli di fuoco? È andata a prendere degli indumenti».

Lo guardai.

La sua piccola mente di macchina stava cucinando pensieri maligni.

«Devo dire, signore, che voi "liberi" cambiate molto in fretta...».

Chi sta a discutere con una macchina? Non valeva neppure la pena di rispondergli.

Ma quell'altra macchina? Ventun minuti. Come poteva saperlo? Non volevo discutere neppure con l'altra macchina. Doveva essere stata una macchina molto potente, usata forse nelle antiche guerre. Non intendevo scoprirlo. Certa gente poteva chiamarla «un dio». Io non la chiamo in nessun modo. Non ho bisogno di «paura» e non ho intenzione di ritornare mai più sull'Alpha Ralpha Boulevard.

Ma ascolta, o mio cuore... come potrai mai ritornare in quel caffè?

G'mell entrò, e il robodottore uscì.

Titolo originale:
Alpha Ralpha Boulevard
(*Fantasy and Science Fiction*, giugno 1961)

FINE